

Brunello Mantelli

L'Italia fascista 1922-1945

Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato:
e mezzi saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*

ORCHESTRA. Immagine della società. Ognuno fa la sua parte
e c'è un capo.

Gustave Flaubert, *Dizionario dei luoghi comuni*

Dedico questo libro a Bruno Vasari, antifascista, deportato nel Lager di Mauthausen, militante della memoria e della giustizia. A lui, ed ai suoi compagni di deportazione, devo l'aver appreso cosa, concretamente, abbia voluto dire vivere sotto il tallone di ferro del fascismo.

Indice:

Capitolo I: Autoritarismo ed irreggimentazione: la via italiana alla modernità	p. 3
In guerra in difesa dell'ordine sociale:	p. 3
Un futuro dai contorni confusi	p. 7
La resistibile ascesa di Benito M.	p. 12
Attrazioni balcaniche	p. 16
Fascismo agrario	p. 19
Sovversivi conservatori e conservatori sovversivi	p. 22
Il primo governo Mussolini: parlamentare nella forma, extralegale nella sostanza	p. 27
Liberismo e squadrista	p. 30
Capitolo II: La faccia oscura della società di massa	p. 32
Italia docet: il fascino del modello politico fascista	p. 32
Razzismo, antisemitismo, cultura scientifica e decisioni politiche	p. 36
Normalizzare magistratura e stampa, privatizzare, licenziare, confinare: il consolidamento del regime	p. 38
Ambizioni imperiali, organizzazione del consenso, clericalizzazione	p. 43
Deflazione, Grande crisi, controllo statale del commercio estero e legami sempre più stretti con la Germania	p. 46
In patria fiorisce il culto del "DUCE", e fuori si riaffacciano aspirazioni egemoniche	p. 49
Berlino, Vienna e... Marsiglia	p. 51
Capitolo III: Fascismo uguale guerra!!!	p. 54
L'aggressione all'Etiopia	p. 54
L'intervento in Spagna e la formazione dell' "Asse"	p. 57
L'occupazione dell'Albania, il "patto d'acciaio" e la non belligeranza	p. 62
La guerra contro "le democrazie plutocratiche e reazionarie", epitome e chiave di volta del regime	p. 65
Credere, obbedire, combattere?	p. 68
"Ti ricordi la guerra di Grecia, coi soldati mandati al macello...".	
La fine della "guerra parallela"	p. 71
L'attacco all'Unione Sovietica e la campagna sul fronte orientale	p. 75
L'Italia monarchicofascista potenza occupante	p. 81
Capitolo IV: Il signor Adolfo ed il suo servo Benito	p. 84
Subalternità e crisi di consenso	p. 84
Fascisti radicali, fascisti "moderati", opportunisti, antifascisti	p. 87
Crisi dello Stato ed occupazione tedesca	p. 92
Il fascismo repubblicano e la questione delle forze armate	p. 94
Radicalizzazione, nazificazione, ritorno alle origini	p. 97
L'RSI, uno Stato?	p. 99
L'Italia nel contesto dell'Europa occupata ed il crollo finale	p. 101
Bibliografia essenziale	p. 104

Autoritarismo ed irreggimentazione: la via italiana alla modernità

In guerra a difesa dell'ordine sociale

È quasi un luogo comune ritenere che il secolo Ventesimo, appena conclusosi, abbia avuto realmente inizio non il 1° gennaio 1901 ma alcuni anni dopo; c'è invece disaccordo su quale data debba prendere il suo posto. In parecchi propendono per il 1917, anno della rivoluzione russa, altri, con cui concordo, per il 1914, che segna lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, o meglio - come la definirono i contemporanei, della "Grande Guerra".

Scegliere come cesura la rivoluzione d'Ottobre o l'attentato di Sarajevo comporta porsi rispetto agli eventi successivi, fascismo italiano e fascismi europei compresi, da prospettive molto diverse. Nel primo caso si è portati a sottolineare il carattere per così dire reattivo dei movimenti fascisti, il loro essere una risposta autoritaria, d'ordine e reazionaria al comunismo che si presentava sulla scena politica con il volto del bolscevismo vittorioso. Nel secondo caso, invece, si pone l'accento sulla gravità e la profondità della crisi europea esplosa con e attraverso la guerra mondiale e per nulla risoltasi dopo la sua conclusione; tale crisi ha uno dei principali punti di frattura nel rapporto fra il costituirsi della società di massa (nel periodo che va dall'ultimo trentennio del secolo Diciannovesimo al primo quindicennio del secolo Ventesimo) ed il permanere di istituzioni politiche caratterizzate, pur nella varietà delle forme costituzionali, da meccanismi fortemente oligarchici ed elitari. Il fascismo, se si accetta questo secondo punto di vista, non è altro che il tentativo di realizzare l'integrazione delle masse nello Stato in forma irreggimentata e subalterna, è perciò una risposta autoritaria, d'ordine e reazionaria ad una questione cruciale che i regimi liberali avevano lasciato irrisolta.

Nell'arco di quattro anni, dal 1914 al 1918, la società europea è sottoposta ad un processo violento di trasformazione e massificazione che coinvolge sia le masse umane (maschili) arruolate e schierate sui vari fronti di guerra sia il resto della popolazione (uomini e donne) nelle retrovie. Nasce infatti il concetto di "fronte interno".

Subiscono così una brusca accelerazione processi che erano iniziati nei decenni precedenti, interessando diversi aspetti della vita sociale. Fra i mutamenti più rilevanti sul piano strutturale che avevano caratterizzato la seconda metà dell'Ottocento troviamo l'urbanizzazione, lo sviluppo di importanti zone industriali, la costruzione di reti di comunicazione in grado di far circolare agevolmente merci e persone (le ferrovie) nonché informazioni (il telegrafo). A ciò corrisponde il modificarsi delle abitudini, degli stili di vita, della quotidianità: nelle città il tempo è scandito dalle sirene delle officine, l'economia monetaria predomina rispetto a quella naturale, la famiglia diventa mera unità di consumo e ne consegue una nuova divisione del lavoro al suo interno: nasce la figura della casalinga; l'alfabetizzazione si estende, in modo particolare fra i maschi, e nascono innumerevoli pubblicazioni esplicitamente destinate ad un pubblico popolare (fogli volanti, *pamphlets* ed opuscoli su vari argomenti politici, quotidiani ad ampia tiratura con i loro *feuilletons*).

Gli *arcana imperii* della politica tendono a non essere più appannaggio di *élites* aristocratiche separate e nemmeno di una pubblica opinione che identifica se stessa con il ceto colto e possidente, l'unico, secondo il liberalismo classico, in grado di decidere autonomamente in che cosa consista il bene comune. In questo processo di allargamento a dismisura della "sfera pubblica" fu decisivo il ruolo giocato dai movimenti e dai partiti operai e socialisti, non solo e non tanto per i programmi politici che di volta in volta essi sostennero, quanto per l'attività ad un tempo centralizzata e capillare di propaganda e di organizzazione a cui i socialisti diedero vita: dai circoli operai, spesso con annessa osteria, alle società di educazione popolare, ai giornali, all'opuscolame divulgativo di cui sono

grandi produttori dirigenti ed intellettuali vicini al socialismo, quegli stessi che giravano città e campagne a tener conferenze dovunque ci fossero gruppi di “compagni” organizzati che li chiamassero. È il movimento operaio infatti (in particolare il grande partito socialdemocratico tedesco, il più forte ed organizzato d’Europa) il vero inventore di ciò che poi prenderà il nome di industria culturale, nonché del modello politico del partito di massa a forte insediamento sociale.

Dal punto di vista istituzionale, il quarantennio che precede la Grande Guerra è segnato dalla progressiva estensione dell’elettorato, che tende ad inglobare strati sempre più larghi della popolazione maschile adulta. È ormai chiaro che si dovrà arrivare, prima o poi, al suffragio universale vero e proprio. I fenomeni che ho appena descritto sono naturalmente ben lungi dal manifestarsi in modo omogeneo in tutti gli Stati, e solo consistenti minoranze ne sono coinvolte anche nelle zone dove la modernizzazione ha scavato più in profondità; vastissime aree agricole, dove continua a vivere la maggioranza della popolazione del continente, vivono queste trasformazioni in modo solo estremamente parziale. Il problema del rapporto fra masse e Stato è però ormai all’ordine del giorno, e segnerà in modo indelebile gli anni a venire. Non a caso, negli anni a cavallo del 1900, un buon numero di intellettuali europei manifesterà disagio rispetto alla prospettiva di un futuro “dominato dalle masse”; alcuni di loro elaboreranno vere e proprie teorie politiche neoaristocratiche, elitiste e radicalmente antiegalitarie; non pochi saranno ostili tanto alla democrazia parlamentare quanto al socialismo.

In questo contesto la guerra imprime ai processi ora descritti un’accelerazione prima impensabile; la mobilitazione generale strappa enormi masse umane dalle loro regioni di nascita e le mescola nei reparti inviati al fronte; i lunghi mesi passati in trincea mettono a contatto persone di cultura e formazione quanto mai diverse e provenienti da ceti sociali normalmente separati e distanti; il protrarsi del conflitto in condizioni di sostanziale equilibrio impone agli Stati belligeranti politiche dirigiste: il commercio estero viene centralizzato e la produzione industriale sottoposta a procedure di standardizzazione e pianificazione. Il binomio capitalismo-liberismo, già messo in crisi dalle scelte protezioniste adottate durante la grande depressione (1870-1896), esce di scena sostituito da un intreccio pressoché inestricabile fra uno Stato in cui si accentua il peso dell’esecutivo ed un’industria che vede nello Stato stesso il suo principale committente.

Come la sfera della produzione, anche il mercato del lavoro viene regolato. Per far fronte al fabbisogno di manodopera i lavoratori dell’industria vengono parzialmente esentati dall’arruolamento, cosa che fa ricadere il peso della prima linea principalmente su contadini e ceti piccolo-borghesi, ed un grande numero di donne viene immesso in settori produttivi che erano in precedenza monopolio maschile, come per esempio l’industria meccanica.

Nelle condizioni appena descritte sostenere il “fronte interno” diventa, per i gruppi dirigenti, tanto importante quanto consolidare i fronti di guerra; si sviluppa allora un potente apparato propagandistico, che si serve, senza eccezione alcuna, di tutti gli strumenti all’epoca disponibili, dai giornali di trincea, in cui s’impegnano a fondo i giovani intellettuali sotto le armi, ai grandi fogli d’opinione. In ogni paese si chiama il popolo, senza distinzione di classe sociale, a raccogliersi sotto le bandiere dell’ *union sacrée*; si elaborano miti nazionali l’un contro l’altro armati; iniziano ad essere celebrati rituali collettivi (commemorazioni pubbliche, feste nazionali, raduni) che segneranno a lungo la storia successiva degli Stati belligeranti e che verranno poi presi a modello dai movimenti fascisti; la memoria della guerra comincia ad imprimersi indelebilmente nel tessuto urbano (i monumenti ai caduti, i campi della gloria, i parchi della rimembranza).

Sia pure attraverso l’incubo barbarico del *massacro universale* invece che tramite il sogno progressista del *suffragio universale* le masse europee vengono drammaticamente alla ribalta della storia. I quattro anni di guerra segnano in profondità le mentalità collettive

e le visioni del mondo, per altro secondo linee fra loro spesso disomogenee. Spesso l'esperienza della trincea comporta il disincanto, la caduta dei valori in cui prima si credeva (indipendentemente da quali fossero): il mondo appare totalmente privo di senso; talvolta ciò provoca il cementarsi di una primordiale fratellanza virile, in cui la prima linea diventa il luogo dove si sperimenta una condizione ad un tempo di radicale uguaglianza e di totale trasparenza dei rapporti interumani (in realtà intermaschili); non di rado l'eccezionalità della condizione di soldato, l'esser stati per qualche momento nel cuore della grande storia, viene a contrapporsi alla quotidianità che subentra negli anni del dopoguerra, dando vita ad una sorta di ambigua nostalgia. La contrapposizione fra il "combattente", condizione forte, tipicamente virile, e l'"imboscato", etichetta affibbiata a tutti coloro che non sono andati al fronte, ivi compresi ovviamente gli operai al lavoro negli stabilimenti militarizzati, fa di costoro una figura debole, femminile, li assimila allo stereotipo della donna largamente diffuso all'epoca. Negli anni successivi al 1918 consistenti minoranze, specie - ma non solo - di piccola intellettualità diventeranno ad un tempo le vestali del sacrificio patriottico e gli apologeti del "vivere pericolosamente" contrapposto sia al pacifismo, etichettato *tout court* come espressione della "pavidità borghese", sia all'internazionalismo del movimento operaio.

Come si vede, nel calderone della Grande Guerra bollono parecchi degli ingredienti, politici, sociali, culturali ed economici che confluiranno nel minestrone fascista. Al lettore, con ogni probabilità, sarà sorto un dubbio: finora si è parlato di fenomeni più europei che specificamente italiani, ma allora perché il fascismo si è sviluppato ed è andato al potere in Italia e non, poniamo, in Francia? La domanda è più che giustificata; nelle pagine che seguono cercherò infatti di porre in luce le radici specificamente italiane della crisi che porterà il "cavalier Benito Mussolini" sulla poltrona di capo del governo e poi di duce del fascismo.

Quando, fra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1914, le principali potenze europee danno inizio al conflitto, l'Italia rimane neutrale nonostante fosse legata agli Imperi Centrali (Germania ed Austria-Ungheria) dal trattato detto Triplice Alleanza, stipulato nel 1882 e poi più volte rinnovato. Dieci mesi dopo, il 24 maggio 1915, Roma dichiara guerra a Vienna e le truppe italiane varcano il confine orientale del regno.

Cosa accade nei dieci mesi che separano la proclamazione della neutralità dalla decisione di schierarsi dalla parte della Triplice Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia)? Se la maggioranza della popolazione italiana, allora costituita in larga parte da contadini, rimane sostanzialmente indifferente, il ceto politico e i settori sociali, prevalentemente urbani, che componevano l'"opinione pubblica" si dividono in campo neutralista e campo interventista; nessuno dei due schieramenti è omogeneo, ma l'eterogeneità è massima fra gli interventisti, meno numerosi per altro dei neutralisti ma di loro assai più militanti. Il "Fascio interventista" raccoglie infatti forze che si dislocano dall'estrema destra all'estrema sinistra: i nazionalisti di Enrico Corradini (che già da anni invocava la guerra come strumento per disciplinare le masse, additandone i vantaggi ai gruppi borghesi di sentimenti antidemocratici), la destra liberale di Antonio Salandra e Sidney Sonnino, gli "irredentisti democratici" eredi della tradizione mazziniana e risorgimentale (Cesare Battisti, Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati), una frazione minoritaria dei sindacalisti rivoluzionari (Filippo Corridoni, Alceste ed Amilcare De Ambris, Arturo Labriola). Essi troveranno un leader nel poeta Gabriele D'Annunzio ed un foglio d'assalto nel quotidiano "Il Popolo d'Italia", fondato all'inizio di novembre 1914 da Benito Mussolini, che poche settimane prima aveva abbracciato la causa interventista abbandonando la direzione del quotidiano socialista "L'Avanti!". Si schiera col fascio interventista, con pochissime eccezioni, la migliore intellettualità del paese, poeti come Filippo Tommaso Marinetti, scrittori come Giovanni Papini, pittori come Balla, Boccioni, Carrà e Severini.

Ovviamente ognuna delle componenti del fascio è portatrice di una propria visione dell'intervento e del senso di una guerra come quella per cui ci si batte; lo spettro politico ed ideale rappresentato è estremamente ampio, ma ciò che accomuna tutti è l'idea di una palingenesi nazionale che passi attraverso un atto collettivo eccezionale, che rompa con la quotidianità e trasformi una miriade di individui in una schiera disciplinata, in un esercito, per l'appunto. È l'immagine, cara ai futuristi, della "guerra sola igiene del mondo".

La stessa eterogeneità dello schieramento permette s'instauri nei fatti una divisione dei compiti, con i nazionalisti e la destra liberale, le forze realmente egemoni nel fronte, che funzionano da tramite con l'industria pesante e gli apparati dello Stato, mentre l'ala democratica e di sinistra finisce con lo svolgere il ruolo di produttrice di miti e parole d'ordine, dal suono democratico e risorgimentale, destinati a colpire le masse ed in particolare gli strati inferiori della piccola borghesia, il cosiddetto "ceto medio", la cui composizione in questi anni muta perché vengono a farne parte nuovi gruppi sociali prodotti dall'estendersi delle funzioni burocratiche ed amministrative dello Stato.

Il fronte interventista è composito, e proprio per questo il suo capo naturale non può essere un uomo politico dal linguaggio razionale e programmatico, ma un personaggio dalla retorica asseverativa e metaforica, il cui proposito non sia convincere, ma riaffermare: caratteristiche tutte che si adattano perfettamente a Gabriele D'Annunzio, e che saranno proprie anche di Benito Mussolini.

L'interventismo è minoranza, ma minoranza assai attiva e capace di riempire le piazze; l'elemento decisivo, però, è che tale minoranza gode dell'appoggio solido e fattivo degli apparati dello Stato, della Corte, delle gerarchie militari, per i quali il sovversivismo interventista rappresenta un ottimo strumento per avviare una ricomposizione nazionale nel senso di valori d'ordine e disciplina, ricomposizione che la guerra avrebbe inevitabilmente portato con sé e che avrebbe costituito barriera e rimedio alla decomposizione del corpo sociale causata, a loro giudizio, dal riformismo giolittiano, dal rafforzarsi del movimento operaio e socialista, dai sintomi di una insofferenza crescente fra le masse.

Con le "radiose giornate" del maggio 1915, quando l'Italia entra in guerra a fianco dell'Intesa, la strana coalizione fra i conservatori annidati nelle istituzioni ed i sovversivi seguaci del Vate di Pescara consegue la sua vittoria. Militarizzando il paese lo Stato liberale si rafforza, ma legittima, illudendosi di essersene soltanto servito, quel sovversivismo di destra, elitista, antiparlamentare, antidemocratico, antipartitocratico, che rappresentava l'anima profonda e dominante del fronte interventista.

Un futuro dai contorni confusi

Il fascismo è creatura della guerra e del dopoguerra; per comprendere le radici del suo successo in Italia bisogna prima di tutto fare i conti con la situazione generale dell'Europa così come si presenta dopo il 1918 ed i trattati di pace che suggellano la conclusione dell' "inutile strage".

Senza eccezione alcuna, i ceti politici al governo nei paesi che avevano preso parte alla guerra sono investiti da una radicale crisi di legittimazione, che assume aspetti particolarmente dirompenti in quelli sconfitti: la Germania e gli Stati che sorgono dalla frantumazione dell'Impero asburgico (Austria ed Ungheria in primo luogo), in cui la crisi sfocia in tentativi rivoluzionari guidati da una sinistra socialista e comunista che guarda all'Ottobre russo come ad una esperienza esemplare a cui rifarsi.

La presenza della Russia sovietica, che si era proclamata "primo Stato socialista degli operai e dei contadini" ed il cui gruppo dirigente si considerava allora provvisoria avanguardia della rivoluzione comunista europea, segna in profondità il dopoguerra. Ad avere importanza non è tanto la realtà materiale e concreta dello Stato guidato da Lenin e da Trockij, travagliato fino al 1920 da una guerra civile alimentata dalle potenze

occidentali e che solo dopo altri due anni riuscirà a riprendere il controllo su larga parte del territorio dell'ex Impero zarista, quanto invece la sua immagine.

Per consistenti strati del proletariato la rivoluzione russa, i soviet, il partito bolscevico volevano dire essenzialmente che il socialismo era possibile, era anzi a portata di mano, che i ceti dirigenti, su cui pesava la tremenda responsabilità della Grande Guerra, potevano essere abbattuti. Un fenomeno uguale e contrario si manifesta fra le classi egemoni: il bolscevismo, i suoi dirigenti, quei nomi prima ignoti che ora venivano gridati durante le manifestazioni operaie, l'Armata Rossa diventano la metafora del sovvertimento di ogni valore tramandato e di ogni istituzione costituita, sovvertimento che pare all'ordine del giorno.

Se non si tiene conto della forza delle speranze e delle contrapposte paure suscitate dagli avvenimenti di Pietrogrado e Mosca si rischia di non comprendere i primissimi anni del dopoguerra. In un quadro così agitato l'Italia si distingue per il suo essere vittima di una doppia crisi: da un lato patisce il malessere comune all'Europa, dall'altro vengono al pettine le questioni irrisolte che l'hanno afflitta dai giorni dell'unificazione nazionale.

Chi più, chi meno, tutti i paesi europei belligeranti uscirono dalla guerra economicamente indeboliti, indebitati con l'estero, con pesanti disavanzi di bilancio all'interno, in preda a forti tensioni inflazionistiche. I costi derivanti dallo sforzo bellico, del resto, furono coperti in gran parte (in media circa l'ottanta per cento) con l'indebitamento. I rapporti economici fra l'Europa ed il resto del mondo, in modo particolare con l'America del Nord e con l'area del Pacifico, mutarono a discapito del vecchio continente.

Da un punto di vista strettamente economico i veri vincitori furono gli Stati Uniti d'America ed il Giappone; entrambi si trasformarono da paesi debitori a paesi creditori. La ricostruzione e la riconversione postbellica furono lente, difficili, caratterizzate dall'incertezza negli scambi internazionali, poiché per effetto del conflitto si era abbandonato il tallone aureo, e con esso le parità fisse fra le varie monete. Ciò non impedì che, nei primi mesi dopo l'armistizio, le economie dei paesi vincitori conoscessero un improvviso quanto fugace boom economico, alimentato da una forte domanda di merci ed accompagnato da un ulteriore aumento dei prezzi. Già nella primavera 1920, però, all'espansione si sostituisce la recessione: la domanda cala, una notevole quota della capacità produttiva globale rimane inutilizzata, la disoccupazione aumenta in notevole misura; con la recessione svaniscono le speranze dei paesi debitori di poter ripianare in fretta le loro pendenze. Ciò rese i paesi europei vincitori, la Francia in particolare, ancor più rigidi nell'esigere riparazioni dagli sconfitti, in primo luogo dalla Germania, cosa che contribuì ad aggravare la situazione.

Solo nel 1925 la stagnazione postbellica sembrò essere ormai definitivamente alle spalle, nonostante in molti paesi le percentuali dei senza lavoro rimanessero considerevoli. Unitamente al blocco dell'emigrazione negli Stati Uniti, tradizionale valvola di sfogo dei ceti più poveri per parecchie nazioni europee, la disoccupazione contribuisce a mantenere vivo il malessere delle classi subalterne, mentre l'inflazione, anche là dove non assume aspetti parossistici come nella Germania di Weimar, colpisce duramente i ceti medi, tradizionale fattore di stabilità sociale e di consenso ai gruppi dirigenti.

L'economia italiana esce profondamente trasformata dalla guerra: nell'ultimo anno di guerra l'incidenza dell'industria sul totale del valore aggiunto realizzato dal settore privato è del 30,6% (era del 25% nel 1914). La crescita è dovuta quasi esclusivamente al settore che era stato dichiarato "ausiliario", pari circa alla metà dell'apparato industriale (1976 stabilimenti in tutto), ed era stato di conseguenza posto sotto il controllo del ministero della Armi e Munizioni. I profitti ufficialmente dichiarati nel settore chimico, siderurgico e dell'automobile sono triplicati rispetto alle medie del 1914. Grazie alle commesse pubbliche alcune imprese raggiungono dimensioni colossali: è il caso della

FIAT, i cui dipendenti sono 4.000 nel 1914, e salgono a 40.500 quattro anni dopo. All'espansione dell'industria fa da contrappunto il processo di concentrazione nel settore finanziario: lo Stato promuove il Cartello bancario.

Le spese militari, finanziate con l'indebitamento pubblico, provocano inflazione: nel 1918 i prezzi al consumo sono quadruplicati rispetto al 1913. Anche se si tratta di cifre molto inferiori a quelle riscontrabili nei paesi sconfitti, esse sono sufficienti a determinare un calo dei salari reali che nell'ultimo anno di guerra risultano ridotti, secondo le stime più ottimistiche, a due terzi di quanto ammontassero nel 1913. Nello stesso tempo, la bilancia dei pagamenti subisce un netto peggioramento a causa del consistente aumento delle importazioni alimentari (di frumento in particolare) e della contemporanea riduzione delle rimesse degli emigranti, voce quanto mai importante in tutta la storia dell'Italia unita. La lira si deprezza sul mercato delle monete.

La caduta della produzione agricola (che ha fra le sue cause l'arruolamento nelle forze armate di migliaia di giovani contadini ed il trasferimento nelle aree industriali, per le esigenze della produzione bellica, di un gran numero di adolescenti e di donne provenienti dall'agricoltura) incide negativamente sulle dinamiche di import-export. Nelle campagne si innescano però trasformazioni contraddittorie: i soggetti in grado di produrre per il mercato si rafforzano, mentre si indeboliscono, anche per effetto dell'inflazione, i ceti medi agrari che percepiscono rendite fondiari. Si verifica inoltre un processo di proletarianizzazione: non pochi piccoli proprietari sono costretti a vendere la propria terra ed a trasformarsi in braccianti.

Il breve ciclo espansivo fra il 1919 ed il 1920 consente una ripresa in alcuni settori industriali, in particolare il tessile. Si susseguono intanto concentrazioni e fusioni industriali: la Montecatini, finora attiva essenzialmente nel settore minerario, incorpora i principali produttori italiani di concimi chimici; la Società di navigazione industriale ed affini (SNIA, di proprietà del gruppo Agnelli-Gualino) assorbe la Viscosa, ed inizia a produrre seta artificiale.

Ha inizio la penetrazione di gruppi imprenditoriali privati, spesso con l'appoggio e l'intervento diretto dello Stato, nell'area danubiano-balcanica, approfittando del vuoto politico determinato dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria: la Fiat, assieme ai principali gruppi cantieristici, s'impadronisce della società mineraria e siderurgica austriaca Österreichisch-Alpine Montangesellschaft. La maggioranza del pacchetto azionario della società Südbahn, che gestisce la linea ferroviaria Trieste-Vienna-Budapest-Praga, viene acquistata dallo Stato italiano.

All'interno l'inflazione continua a progredire (l'indice dei prezzi sale a 591, fatto il 1913 uguale a 100), e si aggrava il deficit nel bilancio dello Stato; il governo, retto prima da Francesco Saverio Nitti e poi da Giovanni Giolitti, tenta un'operazione di risanamento aumentando le imposte dirette ed introducendo una tassa straordinaria sui patrimoni nonché la nominatività dei titoli azionari, destinata nelle intenzioni dei proponenti a rendere visibili (e quindi tassabili) i capitali investiti nel mercato finanziario. Si tratta di misure che avrebbero colpito i ceti possidenti; d'altro canto i governanti si propongono di abolire il prezzo politico del pane, provvedimento che avrebbe danneggiato le classi popolari.

Lo scenario cambia bruscamente quando, alla metà del 1920, all'espansione si sostituisce la recessione, di portata mondiale: la produzione diminuisce, i profitti si contraggono ed anche i prezzi cessano di aumentare. La bilancia commerciale ne trae un immediato giovamento, in particolare per la diminuzione del prezzo del grano (cosa che tra l'altro rende meno gravosa per i poveri la liberalizzazione del prezzo del pane), ma nello stesso tempo il numero dei disoccupati ufficialmente registrati sale a 600.000. Di fronte alle pressioni degli industriali le autorità ricorrono a misure di carattere protezionista; la nuova tariffa doganale premia in modo particolare l'industria meccanica e metallurgica. Il

governo Bonomi, entrato in carica il 4 luglio 1921, concede una sanatoria di fatto a favore degli evasori della tassa sui sovraprofiti di guerra.

L'intreccio realizzatosi negli anni di guerra e poi nel primo periodo del dopoguerra fra banca ed industria mostra ora i suoi limiti e la sua pericolosità: nel dicembre 1921 la Banca di Sconto fallisce sotto il peso dei forti immobilizzi di capitale nell'industria pesante (Ilva ed Ansaldo), trascinando con sé il governo, che è costretto a dimettersi. Nei mesi successivi, tuttavia, l'Italia sembra riprendersi abbastanza in fretta dalla crisi economica, da cui esce in modo assai più brillante di altri Stati europei che pure avevano fatto parte della coalizione vittoriosa, come la Francia ed il Belgio. Ciononostante, negli ambienti imprenditoriali si è ormai fatta strada l'idea che una duratura espansione, in condizioni internazionali difficili, caratterizzate da un eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda globale e da un'accentuata instabilità dei cambi (questioni entrambe il cui superamento non pareva all'ordine del giorno), richieda il pieno controllo della manodopera, la totale libertà di assumere e licenziare nonché di fissare autonomamente i salari, ed inoltre misure di alleggerimento fiscale capaci di attirare investimenti. Fra i primi atti del governo Mussolini ci sarà, non a caso, l'abolizione della nominatività dei titoli azionari e la riduzione delle imposte dirette. Mentre l'occupazione ed i salari, tanto reali quanto monetari, negli anni 1921-1925 ristagnano, gli investimenti in appena tre anni decuplicano: 1,82 miliardi di lire nel 1922, 11,3 miliardi di lire nel 1925 (in lire correnti).

Come negli altri paesi coinvolti dalla guerra, anche in Italia il 1917 aveva segnato una ripresa del conflitto sociale: accanto agli scioperi (443 in tutto, a cui partecipano 168.000 lavoratori) si moltiplicano le proteste contro il carovita, che vedono spesso l'iniziativa delle donne, colpite in prima persona dal fenomeno ed inoltre non soggette alla minaccia di arruolamento, arma di cui le autorità possono servirsi contro gli operai maschi esentati in quanto indispensabili alla produzione bellica. L'episodio più importante si verifica a Torino alla fine di agosto, quando una mobilitazione popolare contro carovita ed accaparramenti si trasforma in una vera e propria insurrezione, che sarà possibile domare solo con le armi.

La conclusione del conflitto, nel 1918, coincide con l'avviarsi di un tumultuoso ciclo di lotte sociali, senza precedenti nella storia dell'Italia unita. Lo testimoniano due fenomeni paralleli: da un lato la curva degli scioperi (nel 1918 sono 303, diventano 1663 l'anno successivo e poi 1881 nel 1920), dall'altro l'incremento impressionante degli iscritti alle organizzazioni sindacali (nel 1914 i tesserati sono in tutto circa mezzo milione, di cui pressoché la metà membri della socialista Confederazione Generale del Lavoro [CGdL]; nel 1920 i militanti sindacali sono quasi quattro milioni, di cui oltre due milioni della CGdL, gli altri appartengono alla cattolica Confederazione Italiana del Lavoro [CIL], all'anarcosindacalista Unione Sindacale Italiana [USI], ad altre organizzazioni minori). A mobilitarsi non è solo il proletariato urbano, ma è anche il variegato universo dei lavoratori agricoli: braccianti, mezzadri, contadini poveri; in quest'ultimo caso a dirigerli sono spesso le sezioni della neocostituita Associazione Nazionale dei Combattenti, che organizza i reduci e si richiama alle posizioni dell' "interventismo democratico".

I lavoratori entrano in lotta su di un ventaglio assai articolato di rivendicazioni, che mescolano obiettivi materiali (aumenti di salario e riduzioni d'orario per i salariati industriali ed agricoli; una più favorevole ripartizione del raccolto per i mezzadri; la divisione del latifondo per i contadini poveri del Meridione) con richieste la cui attuazione avrebbe modificato i rapporti di forza fra le classi (la contrattazione nazionale e le commissioni interne per gli operai dell'industria; il collocamento gestito dai sindacati e l'imponibile di manodopera per i braccianti agricoli; la rottura del carattere servile dei patti agrari e la loro trasformazione in intese fra parti giuridicamente eguali per i mezzadri; la concessione delle terre incolte a cooperative costituite da contadini poveri nel Sud). Particolare importanza ha poi la spinta ad organizzarsi, che da un lato coinvolge strati

sociali fino ad allora assai frammentati, come i mezzadri ed i contadini poveri, dall'altro stimola i gruppi con una lunga tradizione associativa, come gli operai industriali, a darsi nuove forme di autogoverno. Nel primo caso assistiamo alla nascita di forti leghe, definite comunemente "bianche" o "rosse" a seconda se facevano riferimento al movimento cattolico od a quello socialista; fra i secondi si costituisce, con epicentro a Torino, la rete dei consigli di fabbrica.

È proprio la miscela di rivendicazioni materiali, obiettivi di potere e processi di autoorganizzazione che risulta insopportabile per gli imprenditori, i quali, nella primavera del 1920, decidono di passare allo scontro, opponendo un netto rifiuto alle richieste di rinnovo del contratto di lavoro avanzate, per il settore metallurgici, dalla FIOM. In poche settimane la situazione precipita: oltre 500.000 operai occupano le fabbriche, organizzano autonomamente la produzione, costruiscono un proprio embrionale apparato militare di autodifesa, che verrà definito, con un esplicito richiamo alla rivoluzione d'Ottobre, le "guardie rosse".

Il conflitto può trovare soluzione unicamente sul terreno politico, attraverso una resa dei conti od un compromesso. Sarà la seconda strada ad essere percorsa; il suo artefice è, ancora una volta, l'uomo delle mediazioni, Giovanni Giolitti, per l'ultima volta capo del governo. Egli rifiuta di far sgomberare le fabbriche dall'esercito, come chiedevano gli imprenditori, s'impegna a proporre una legge che permetta una forma di controllo operaio sull'industria, ottiene la fine delle occupazioni e la firma del nuovo contratto di lavoro. È molto meno di quanto sperassero le consistenti minoranze radicali interne al movimento operaio, ma assai più di quanto fosse accettabile agli occhi della potente Federazione nazionale dell'industria metallurgica. Da quel momento in poi, comunque, la mobilitazione dei lavoratori entra in una fase di riflusso, mentre si rafforza il fronte padronale, che si dà una organizzazione centralizzata: nascono la Confederazione generale dell'industria e quella dell'agricoltura.

Il periodo che va dalla fine della Grande Guerra all'occupazione delle fabbriche passa alla storia con il nome di "biennio rosso"; ciò che accadde allora in Italia costituì però unicamente la manifestazione locale di un ciclo di lotte di portata europea, che assunse in alcuni Stati, come la Germania, l'Austria, l'Ungheria, caratteri ben più radicali: si costituirono consigli di operai e soldati, si verificarono insurrezioni armate di notevoli dimensioni, vennero proclamate repubbliche sovietiste. Soltanto nel più arretrato economicamente e socialmente di essi, l'Ungheria, il contraccolpo che seguì al fallimento dei tentativi rivoluzionari sfociò in un regime dai tratti paternalistici ed autoritari, per molti versi analogo al fascismo mussoliniano. Altrove, le profonde linee di frattura che si impressero in quelle società non impedirono il consolidarsi di regimi politici parlamentari che ressero per oltre un decennio, fino a quando la grande crisi del 1929 non esercitò su di essi tutta la sua forza dirompente. Per comprendere le ragioni della nascita del fascismo, quindi, non basta considerarlo una risposta al "biennio rosso"; occorre altresì connetterlo a tutta quanta la storia dell'Italia unita.

Il nuovo Stato che prende vita nel 1861 è, dal punto di vista delle istituzioni, una monarchia costituzionale, almeno a stare alla lettera dello Statuto Albertino. Se consideriamo però la prassi politica invalsa già nei primi anni dopo il 1848, si deve parlare di una monarchia parlamentare, in cui cioè i governi si dimettono quando perdono la maggioranza. Il ceto dirigente che, negli anni dell'unificazione, siede sugli scranni di Camera e Senato e sui banchi del governo è, al di là delle differenze politiche che lo attraversano, fortemente coeso dal punto di vista dell'estrazione sociale ed espressione di una frazione estremamente limitata della popolazione.

Nei decenni successivi il godimento dei diritti elettorali attivi e passivi viene, con cautela, progressivamente esteso, ma ciò non basta a colmare il distacco fra Stato e società civile, aggravato dagli squilibri territoriali (di cui il più grave è la "questione

meridionale”). Anche quando, dopo l’avvento al potere della Sinistra Storica, aumentano nel parlamento e nel governo i rappresentanti di un ceto medio urbano composto in larga parte di professionisti, mentre si riduce il peso della aristocrazia e della proprietà fondiaria, siamo di fronte non ad un governo *della* borghesia, ma ad un governo *per* la borghesia.

Al di là degli indubbi mutamenti intervenuti in età crispina e poi nel periodo giolittiano il ceto politico e di governo dell’Italia liberale non perderà mai questa caratteristica di omogeneità interna e separatezza dalla maggioranza del paese. Il trasformismo, di conseguenza, non è un mero frutto di scarsa fibra morale, quanto piuttosto un modo di governare che privilegia le intese sulle questioni concrete all’interno di una classe dirigente che non conosce divisioni ideologiche e condivide principi, valori e stili di vita.

Nonostante, sul finire del secolo Diciannovesimo, i liberali debbano cominciare a fare i conti con due diverse e contrapposte opposizioni (i socialisti ed i cattolici) che danno vita ad organizzazioni di massa, essi, favoriti in ciò dal sistema elettorale uninominale, che per sua natura incentiva il notabilato, non sentiranno mai il bisogno di dar vita ad un partito borghese vero e proprio. Al contrario, sia pure con modalità assai diverse gli uni dagli altri, i leaders politici liberali tenderanno sempre più a fronteggiare la pressione dal basso per via burocratica, facendo cioè prevalere le funzioni dell’amministrazione su quelle del governo. In questo modo il parlamento perde la sua centralità a favore della burocrazia. È questo il filo che lega l’autoritarismo di Francesco Crispi, il tentativo di rafforzare l’esecutivo attraverso un vero e proprio colpo di Stato che prende corpo con la crisi del 1898, la politica liberalizzatrice di Giovanni Giolitti. Anche le indubbie aperture di quest’ultimo, infatti, non si traducono in leggi che innovino il rapporto fra Stato e cittadini, ma sono semplicemente l’espressione di un atteggiamento “illuminato” da parte di chi detiene il potere. In altre parole, se la struttura costituzionale dello Stato italiano dal 1861 al 1925 può legittimamente essere definita “liberale”, le sue istituzioni e le loro modalità di funzionamento portano una pesante impronta autoritaria.

Nelle prime elezioni del dopoguerra, svoltesi il 16 novembre 1919 con il sistema proporzionale a scrutinio di lista e con l’introduzione del suffragio universale maschile, le forze politiche che traevano la loro legittimazione dal Risorgimento perdono la maggioranza: tutte assieme, le diverse correnti liberali ottengono 179 deputati; il partito radicale, erede della tradizione democratica garibaldina, appena 38. Ad affermarsi sono i socialisti (156 seggi) ed i popolari (99 seggi). L’assetto politico che aveva retto per un sessantennio entra in una irrimediabile crisi di egemonia; si apre una fase di instabilità che coincide con un periodo di crisi sociale di notevole portata. Per una larga parte dei ceti dominanti e degli apparati pubblici, usi ad identificare se stessi e la propria cultura paternalistica con il nerbo e l’anima dello Stato, la scorciatoia di un autoritarismo di nuovo tipo, che sappia ad un tempo integrare le masse e ricondurle all’ordine, appare in questo momento estremamente affascinante.

La resistibile ascesa di Benito M.

Durante la visita a Roma nel maggio 1923 il re di Gran Bretagna, Giorgio V, avrebbe definito Mussolini “forte uomo di governo”, conferendogli l’Ordine del Bagno, e si sarebbe complimentato con lui per come aveva saputo trarre l’Italia fuori dalla crisi. Apparentemente si trattò di poco più di una formalità diplomatica; l’opinione espressa da re Giorgio coincideva però con quella di larga parte dei politici e della stampa del suo paese, e non molto diversa era la musica suonata in Francia e negli Stati Uniti.

Se si considerano i toni accentuatamente antiinglesi che avevano caratterizzato, nei mesi precedenti la marcia su Roma, molti discorsi pubblici di Mussolini; l’atteggiamento aggressivamente nazionalista verso il mondo slavo ed in particolare verso la Jugoslavia,

unita alla Francia da stretti vincoli, che egli mantenne dopo essere andato al governo; la retorica antiplutocratica di cui il capo del fascismo faceva uso ad ogni piè sospinto, si potrebbe rimanere perplessi, ma in realtà le posizioni sostanzialmente favorevoli alla svolta politica intervenuta nella penisola dopo il 28 ottobre 1922 che vengono prese dalle cancellerie e dall'opinione pubblica delle principali potenze occidentali non sono affatto campate in aria.

Tanto Londra quanto Parigi e Washington si rendono conto benissimo che la politica estera di Mussolini e del suo governo non persegue obiettivi materiali ben chiari e definiti, ma punta prima di tutto ad ottenere legittimazione internazionale per il movimento fascista e per il suo leader. Non che quest'ultimo non punti a giocare ed a far giocare alla media potenza che ora governa un ruolo importante nello scacchiere europeo, ma ciò gli è possibile solo cercando, di volta in volta, l'appoggio ora della Francia ora della Gran Bretagna.

Verso gli Stati Uniti, poi, Mussolini fa ampie profferte di amicizia e leale collaborazione, e ne cerca esplicitamente l'appoggio, sul piano tanto politico quanto economico (non si dimentichi che era ancora aperta la questione del pagamento dei prestiti americani concessi all'Italia nel corso della guerra). A tale scopo egli evita in ogni modo di polemizzare con le restrizioni poste dagli USA all'emigrazione italiana, nonostante le motivazioni addotte da Washington sapessero non poco di razzismo, e si premura di non incentivare la costituzione della rete dei "fasci italiani all'estero" nel territorio della repubblica stellata. Di quelli comunque formatisi disporrà in seguito lo scioglimento.

Una volta convintisi che la trasformazione del fascismo in forza di governo non destabilizza di per sé l'equilibrio internazionale scaturito dai trattati di pace, i gruppi dirigenti delle tre potenze guardano i nuovi assetti di potere a sud delle Alpi con benevolenza, mista a condiscendenza un po' pelosa (il sistema parlamentare è ottima cosa per i popoli evoluti, ma per gli italiani un bel regime d'ordine è quel che ci vuole, commentano parecchi uomini politici anglosassoni, non ultimo Winston Churchill). Che il "cavalier Benito Mussolini" sia diventato primo ministro grazie ad una sorta di colpo di Stato è ai loro occhi meno importante del fatto che in tal modo sia stato definitivamente allontanato dal cuore del Mediterraneo ciò che più turbava, evidentemente, i loro sonni: lo "spettro del bolscevismo".

Nel dicembre 1922, poche settimane dopo la conclusione vittoriosa della marcia su Roma, il "New York Times", all'epoca il più aperto e democratico dei quotidiani statunitensi, avrebbe così titolato una serie di articoli del suo corrispondente romano: *Un'Italia trasformata; Una grande ondata di patriottismo unisce tutte le classi sotto la guida di Mussolini; Lavoratori ed imprenditori si uniscono in nome del bene comune, Il bolscevismo soppresso*. Facile intuire il tenore dei testi.

Il 23 marzo 1919 a Milano, in un salone al primo piano del numero 9 di piazza Santo Sepolcro, Benito Mussolini aveva fondato i Fasci di Combattimento, di cui sarebbe rimasto sempre leader indiscusso.

L'uomo aveva avuto un *iter* politico piuttosto tormentato: socialista massimalista, giornalista ed organizzatore nel PSI, alla fine del 1912 diventa direttore dell' "Avanti!". Neutralista allo scoppio della Grande Guerra, passa su posizioni interventiste nell'ottobre 1914; di lì a poco, dimessosi dall'organo socialista, fonda il giornale "Il Popolo d'Italia", che propugna l'intervento a fianco dell'Intesa. Richiamato alle armi nell'estate 1915 e ferito lievemente all'inizio del 1917, ritorna nell'estate a lavorare al suo giornale. Dopo la conclusione della guerra il futuro Duce si mette alla ricerca di un proprio spazio politico.

Nessun movimento di massa può essere spiegato soltanto analizzando la psicologia dei suoi leader; il fascismo non fa eccezione. Tuttavia, Mussolini possedeva una caratteristica che lo rendeva singolarmente adatto a ricoprire il ruolo di capo carismatico: la totale indifferenza al contenuto delle tesi di volta in volta sostenute, rispetto a cui

prevalgono in lui di gran lunga le esigenze tattiche di consolidamento ed espansione del proprio spazio di potere, congiunte sempre con la tendenza a presentare in forma apodittica, misticheggiante e ricca di registri emotivi le tesi in quel momento propugnate.

A piazza Santo Sepolcro i convenuti sono poco più di cento, cinquantaquattro dei quali sottoscrivono, al termine della riunione, le dichiarazioni programmatiche illustrate dal direttore de "Il Popolo d'Italia". Il testo approvato non verrà mai integralmente pubblicato; è un curioso centone di obiettivi democratico-radicali (repubblica; diritto di voto per tutti, uomini e donne), populistico-socialisteggianti (terra ai contadini; partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende; lotta alle speculazioni bancarie e borsistiche), pacifisti (disarmo universale; divieto di fabbricare armi), nazionalisti (si rivendica l'annessione di Fiume e della Dalmazia), liberisti (riduzione delle funzioni dello Stato alla sfera politica e civile), che non avrà mai molta importanza. Centrali, fin dal nome scelto per il nuovo movimento, sono invece il richiamo all'interventismo e la perdurante polemica con chi a suo tempo si era schierato contro la guerra.

I fasci cominciano quasi subito ad estendersi al di fuori di Milano; rimangono però un fenomeno in gran parte ancora cittadino. Nonostante non manchino consonanze (peraltro sottolineate sul suo giornale dallo stesso Mussolini) fra il programma approvato a piazza Santo Sepolcro ed i quasi contemporanei documenti proposti sia dal gruppo parlamentare socialista sia dai partiti socialreformista e repubblicano, la prima uscita pubblica del fascismo si rivolge direttamente contro il movimento operaio organizzato: il 15 aprile 1919, a Milano, in occasione di uno sciopero generale, una colonna di manifestanti ostili allo sciopero si scontra con un corteo di lavoratori; ci sono dei morti. Quasi contemporaneamente una seconda colonna assalta ed incendia la sede dell'"Avanti!". A scendere in piazza contro sindacati e socialisti è una folla di ex arditi, fascisti, futuristi, studenti nazionalisti. Benito Mussolini stesso, in un'intervista al "Giornale d'Italia" rivendica al suo movimento l'accaduto assumendone la responsabilità. La via maestra su cui il fascismo s'incamminerà nei mesi che seguono è così tracciata.

Il 9 ottobre 1919 i Fasci celebrano, a Firenze, il loro primo congresso. Il movimento raggruppa ora 17.000 militanti, divisi in 56 Fasci. Non proprio pochissimi, ma largamente al di sotto delle aspettative dichiarate dal loro capo subito dopo la fondazione. L'insuccesso riportato alle elezioni del 16 novembre 1919 (i fascisti sono in grado di presentare una propria lista solo a Milano, ma ricevono appena 4.795 voti) porta il movimento alle soglie della dissoluzione. Così non sarà; tuttavia al secondo congresso, alla fine di maggio 1920, il numero dei Fasci è appena raddoppiato: 120 in tutto. Considerata l'effervescenza politica in cui il paese si trovava, il nuovo movimento non sembrava destinato ad una sorte luminosa; a metà ottobre 1920 si registrano soltanto 190 Fasci. Alla fine di quell'anno sopraggiunge la svolta: ora ce ne sono più di 800, che salgono ad un migliaio a febbraio 1921, a 1.500 fra aprile e maggio per poi diventare 2.200 a novembre.

Dopo un primo anno di lenta e faticosa progressione, nei secondi dodici mesi di vita il movimento è cresciuto di più di una unità di grandezza! Particolarmente significativo è il suo radicarsi in due nuovi terreni: il primo è costituito dai territori di recentissima annessione del Nordest: il Friuli e la Venezia Giulia, il secondo dalle province agricole e più in generale dalle campagne. Nato come fenomeno urbano, imbevuto degli umori modernizzanti e macchinistici che gli porta in dote il futurismo, il fascismo sembra espandersi in direzioni impreviste.

Originariamente, comunque, ad aggregarsi nei Fasci sono uomini di quattro tendenze: ex sindacalisti rivoluzionari che avevano abbracciato nel 1914 la causa interventista e, dopo aver abbandonato l'USI, avevano dato vita all'Unione Italiana del Lavoro (UIL) - di loro il più rappresentativo è Michele Bianchi, che farà poi parte del quadrumvirato a cui Mussolini delegherà l'organizzazione della marcia su Roma; una minoranza di interventisti di sinistra legati personalmente a Mussolini, fra cui Luigi Freddi

- futuro direttore di Cinecittà - e Roberto Farinacci; artisti ed intellettuali aderenti al futurismo, guidati da Filippo Tommaso Marinetti e Mario Carli; ed infine un buon nucleo di Arditi raccolti intorno a Ferruccio Vecchi, capitano delle truppe d'assalto ed eroe di guerra.

Come si vede, la guerra non è passata invano: accanto ad esponenti di quasi tutte le correnti interventiste troviamo una significativa rappresentanza di reduci; non si tratta però genericamente di ex-combattenti, come la retorica di regime amerà ripetere negli anni successivi, bensì di ex arditi, cioè di persone che avevano combattuto nelle truppe d'assalto, la cui guerra, ancorché rischiosissima, era molto lontana dalla quotidianità della trincea ben nota al fantaccino comune.

La guerra degli arditi è fatta di azioni fulminee e concentrate nel tempo e nello spazio; è un irrompere sulla linea del fronte per poi ritrarsene ad incursione compiuta, quando si torna nelle retrovie dove si rimarrà, immersi in un tempo immobile animato solo dal racconto reciproco delle prodezze compiute, fino al momento di entrare nuovamente in azione. Corpi del genere, composti rigorosamente di volontari, sono costituiti nel corso della Grande Guerra in tutti gli eserciti, alla ricerca di mezzi per spezzare in qualche modo le linee trincerate avversarie; presso di loro si sedimenta facilmente un'immagine ed una memoria del conflitto fatta di eroismi, sprezzo del pericolo, coraggio individuale. Nulla è più lontano da questa *forma mentis* della quotidianità.

In Italia, i reduci dell'arditismo costituiscono già nel gennaio 1919, poche settimane dopo essere stati smobilitati, le loro prime associazioni: la prima è fondata il giorno 7 dal futurista Mario Carli; la seconda da Ferruccio Vecchi il 19, nella casa milanese di Filippo Tommaso Marinetti. L'arditismo è cosa ben diversa dal combattentismo, che si organizza in modo del tutto autonomo, nei mesi successivi, attraverso l'Associazione Nazionale Combattenti. L'ANC sostiene, almeno inizialmente e non senza confusioni, un programma in cui predomina un impianto democratico-radicalista; bandiera dell'arditismo sono invece aggressive parole d'ordine nazionaliste ed imperialiste. Ecco che cosa scrive uno dei primi numeri del loro giornale, "L'Ardito", a proposito del senso ultimo della guerra appena conclusasi: "La forza doveva svergine il diritto, fecondarlo di nuova forza, e morire perché nascesse un diritto più forte"...

Benito Mussolini, alla ricerca - dopo la conclusione del conflitto - di uno spazio politico, aveva subito compreso il potenziale che si nascondeva in questo esercito di ventura; proprio per questo si affretta a cambiare il sottotitolo del suo giornale, che da "quotidiano socialista" si trasforma in "quotidiano dei combattenti e dei produttori", ed a loro si rivolge pubblicamente con un discorso il 10 novembre 1918, durante le celebrazioni della vittoria.

Della congrega che si riunisce a piazza Santo Sepolcro, come abbiamo visto, non fanno invece parte i nazionalisti, i quali dispongono di proprie strutture politiche (l'Associazione Nazionale, con il suo organo di stampa "L'Idea Nazionale") e sono portatori di un rigoroso programma antiliberalista ed antiliberalista che mira all'instaurazione di uno Stato gerarchico ed organico in cui la produzione sia pianificata ed il lavoro militarizzato.

Proprio per questo l'*élite* intellettuale che è il nerbo del nazionalismo guarda dubbiosa al confuso manifesto dei Fasci di Combattimento; l'atteggiamento di personaggi come Luigi Federzoni, Alfredo Rocco, Francesco Coppola (tra i massimi esponenti dell'Associazione) muterà però quando il fascismo avrà mostrato quella capacità di penetrare fra le masse che a loro era sempre mancata; si pongono così le premesse dell'unificazione fra fascisti e nazionalisti, che si realizzerà nel marzo 1923. Formalmente sono i secondi a confluire fra i primi, di fatto il loro rapporto richiamerà per certi aspetti, in particolare negli anni a venire, il nesso fra le braccia e la mente.

Nel momento in cui le potenze vincitrici si accingono a trattare la pace con gli sconfitti, molte cose sono cambiate rispetto al 1914; per l'Italia i mutamenti intervenuti hanno una particolare rilevanza: è scomparsa infatti l'Austria-Ungheria ed al suo posto si sono costituiti nuovi Stati, fra cui il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni o, come venne comunemente chiamato, di Jugoslavia.

Attrazioni balcaniche

Il patto di Londra, del 26 aprile 1915, con cui le autorità italiane si erano impegnate (all'insaputa del Parlamento!) ad intervenire a fianco dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia) contro gli Imperi centrali (Austria-Ungheria e Germania) prevedeva che alla conclusione del conflitto Roma si sarebbe annessa il Trentino ed il Tirolo meridionale, la Venezia Giulia, l'Istria (Fiume esclusa!), la parte settentrionale della Dalmazia e quasi tutte le isole prospicienti la costa. Nella propaganda degli interventisti la questione delle annessioni ha una rilevanza notevole, anche se diversi sono i toni con cui la si affronta: per alcuni (gli interventisti democratici di ispirazione risorgimentale) l'obiettivo è portare a termine il processo di unificazione nazionale e, semmai, indebolire il "nemico storico": l'impero asburgico; per altri (i nazionalisti ed i liberalconservatori) si tratta puramente e semplicemente di conquistare nuovi territori in un'ottica imperiale.

Il dilemma di fronte a cui il governo e l'opinione pubblica italiani ora si trovano è fra mantener ferme le richieste definite a Londra o modificarle in modo da tener conto della nuova situazione creatasi. Nel primo caso sarebbero state da subito compromesse le relazioni con la nuova Jugoslavia (nei territori reclamati vivevano circa 700.000 slavi), senza che ci fosse alcuna garanzia di avere l'appoggio degli alleati: gli Stati Uniti non intendevano deflettere dal proposito, enunciato dal presidente Wilson, di riordinare l'Europa sulla base del principio di nazionalità; la Francia, legata strettamente alla Serbia ancor prima del 1914, non aveva alcuna intenzione di inimicarsi Belgrado anche perché cercava di assumere nei Balcani il ruolo di potenza egemone, in funzione antigermanica; non c'erano d'altra parte motivi che potessero indurre la Gran Bretagna a schierarsi diversamente. La seconda soluzione appare oggi di per sé più ragionevole; indubbiamente lo era anche allora, ma ad essa si opponevano consistenti forze nel governo e nel paese, in nome del "sacro egoismo" nazionale, dei "diritti" che derivavano alla nazione italiana dalla vittoria e della necessità per ogni popolo "vitale" di espandersi oltre i propri confini storici.

A complicare le cose si era aggiunta la questione di Fiume, dove si era sviluppata una forte corrente che chiedeva l'annessione all'Italia, in nome del principio di autodeterminazione e nonostante i dettami del patto di Londra. Mentre a Parigi proseguono a fatica - fra malintesi, puntigli e rotture attuate e poi, dopo qualche giorno, rientrate - le trattative fra le potenze dell'Intesa, nel paese le correnti nazionalimperialiste si mobilitano, sulla stampa e nelle piazze; il loro obiettivo ora è diventato l'annessione della Dalmazia tutta intera, Fiume compresa. In prima fila, come sempre, l'Associazione Nazionalista, con accanto i neocostituiti Fasci di Combattimento; la *leadership* del movimento è però nelle mani di Gabriele D'Annunzio, che non esita a rievocare il "maggio radioso" del 1915, si fa beffe del concetto di "pace giusta", e mescola nei suoi discorsi frasi di "alata" poesia ed insulti, per la verità un po' incongrui, indirizzati alla moglie di Woodrow Wilson...

Si arriva così ai primi di settembre del 1919; mentre a livello diplomatico si profila una soluzione di compromesso, favorita dal cambio alla guida del governo, dove Francesco Saverio Nitti aveva sostituito Vittorio Emanuele Orlando, il 12 del mese reparti militari di stanza nella Venezia Giulia si ammutinano (con il consenso e l'appoggio più o meno tacito degli ufficiali superiori da cui gerarchicamente dipendono) ed occupano Fiume. Con loro è D'Annunzio, che assume il potere nella città dalmata. Nei giorni successivi altri reparti dell'esercito ed unità della marina e dell'aviazione si mettono agli ordini del Comandante.

A suo favore si schierano, compatti, conservatori, nazionalisti, ex combattenti, gli ex sindacalisti rivoluzionari che a suo tempo avevano scelto l'interventismo. Come già quattro anni prima, gli uomini d'ordine si presentano sulla scena politica avvolti in panni sovversivi. A Fiume, fra gli uomini agli ordini di D'Annunzio (i "legionari", come si autodefiniranno) prende corpo l'idea di "marciare su Roma", per imporre il proprio ordine. È solo una velleità, ma il seme è stato gettato.

La posizione dei Fasci di Combattimento e del loro massimo leader, Benito Mussolini, non è delle più facili: non possono non appoggiare a fondo l'impresa fiumana, ma in tal modo corrono il rischio di legittimare troppo la *leadership* del Vate di Pescara, riducendosi al ruolo di suoi ausiliari.

Passa così quasi un anno; a novembre 1920, a Rapallo, italiani e jugoslavi trovano finalmente un'intesa diretta: la Dalmazia è assegnata alla Jugoslavia, con l'eccezione della città di Zara che passa sotto la sovranità italiana assieme a tutta quanta l'Istria. Fiume diventa una città-stato indipendente. Di lì a qualche settimana alcune cannonate sul palazzo fiumano dove D'Annunzio aveva posto la propria residenza, tirate da una nave da battaglia lealista su ordine del governo italiano, pongono fine alla vicenda della Repubblica del Quarnaro. Il poeta se ne va, accompagnato dall'altisonante solidarietà di Mussolini e dei suoi; per gli avventurieri che lo avevano seguito a Fiume si pone il problema di trovare una collocazione politica, al di là della devozione che li legherà ancora per molto al loro capo carismatico. Per questo scopo la struttura dei Fasci appare a molti di loro assai adatta. Il notevole sviluppo dell'organizzazione fascista che si verifica proprio in questo periodo nella Venezia Giulia ne è una riprova; ad esso dà un ulteriore impulso la campagna antislava, dai toni apertamente razzisti, a cui ora Mussolini si abbandona e che cade in un terreno fertile, dove all'irredentismo si è ormai sostituito lo sciovinismo.

Irrobustiti dall'apporto degli ex legionari fiumani, i Fasci costituiti nelle zone prossime al confine orientale si organizzano in squadre d'azione ed impiegano la violenza fisica contro le minoranze slave ed il movimento socialista, accusati entrambi di spirito "antinazionale". È nato lo squadristico.

Da un punto di vista politico generale, però, la spedizione dannunziana si è rivelata fallimentare; il suo esito infausto rafforza la sinistra liberale (nittiani e giolittiani) che, sia pur basandosi su maggioranze parlamentari assai precarie, tiene in mano il timone del governo. Dell'avventura dell'Immaginifico qualcosa resta, però: prima di tutto un bagaglio di metafore politiche (la "vittoria mutilata" è una delle più note); poi uno stile politico caratterizzato dal costante dialogo fra un capo carismatico ed una massa che non deve essere convinta con argomenti razionali ma esaltata e confermata nell'idea di star vivendo un momento eccezionale; infine la conferma che, come nei mesi precedenti il 24 maggio 1915, nei vertici civili e militari dell'apparato dello Stato si è accumulata un'insofferenza, che non si arresta di fronte all'eversione, nei confronti delle istituzioni parlamentari. L'eredità di Fiume verrà capitalizzata dai Fasci; perché sia loro aperta la strada verso il potere, però, molto dovrà ancora accadere.

Dalle elezioni politiche del 16 novembre 1919 escono fortemente ridimensionate le forze liberali; vincitori sono i socialisti ed i cattolici del Partito popolare, fondato pochi mesi prima. I numeri avrebbero reso necessaria una coalizione; sulla carta ne sarebbero state possibili parecchie, ma ogni tentativo in tal senso doveva fare i conti prima di tutto con l'antinomia neutralisti-interventisti, segno di quanto fosse profonda la spaccatura politica del 1914-1915, in secondo luogo con il fatto che lo Stato liberale unitario si era formato ed era cresciuto in stretta simbiosi con il ceto politico liberale che per un sessantennio lo aveva governato. Il venir meno di quest'ultimo rappresentava una soluzione di continuità negli equilibri interni al primo che andava ben oltre il problema della costruzione di una maggioranza parlamentare numericamente stabile.

Il crollo della centralità liberale era di per sé un fatto rivoluzionario, che avrebbe richiesto un altrettanto drastico riassetto delle istituzioni, come quello che - per esempio - si verifica nello stesso periodo in Germania con il passaggio dall'Impero degli Hohenzollern alla Repubblica di Weimar. Che si trattasse di un problema potenzialmente all'ordine del giorno lo dimostra il susseguirsi, dal 1918 in poi, di proposte di una Costituente, che vengono avanzate da forze fra loro assai diverse: radicali, ex combattenti, socialriformisti di Bissolati, repubblicani, sindacalisti della socialista CGdL e della nazionalsindacalista UIL.

Una svolta in tal senso poteva venire solo da un'intesa, capace di guardare molto più in là dell'aritmetica parlamentare e della mera gestione dell'esistente, fra il PSI e la sinistra liberale. Per un compito del genere nessuna delle due parti è né attrezzata né disponibile. Non lo sono i socialisti, divisi fra il mito della rivoluzione bolscevica (gli intransigenti) e la convinzione di poter condizionare dall'esterno i governi borghesi (i riformisti, memori della tattica più volte utilizzata con successo nel primo quindicennio del secolo); ancor meno lo è la sinistra liberale, non del tutto convinta che l'affermarsi dei partiti di massa fosse un fenomeno di lungo periodo, non puramente legato alle contingenze del dopoguerra, e persuasa di poter riconquistare il ruolo centrale che le era stato a lungo proprio.

È comunque opinabile che una siffatta "rivoluzione democratica" potesse aver successo; le si contrapponeva un apparato dello Stato strutturalmente autoritario, la cui discrezionalità ed i cui poteri erano stati notevolmente allargati nel corso della guerra a scapito delle residue garanzie democratiche. Così, invece, dal dicembre 1919 al giugno 1920 si susseguirono due governi guidati da Francesco Saverio Nitti; venne poi nuovamente il turno di Giovanni Giolitti, che rimase primo ministro fino all'aprile 1921, quando sciolse il parlamento indicando nuove elezioni.

La formula politica che resse i tre ministeri fu suppergiù la stessa: una fragile coalizione fra liberali di varie correnti, radicali e popolari; questi ultimi aderirono ogni volta senza essere mai troppo convinti. All'opposizione, sostanzialmente paralizzati, i socialisti; sui loro equilibri interni paiono ribaltarsi tutte le tensioni irrisolte nel paese; infatti la convivenza fra le diverse tendenze diventa sempre più faticosa: fra la primavera del 1921 e l'autunno del 1922 il partito si spezzerà in tre tronconi: i comunisti (PCd'I), i massimalisti (che mantengono la sigla PSI), ed i riformisti (PSU). Decisivi, nel determinare le scissioni, gli eventi che si susseguono dall'estate del 1920 in poi e le divergenti valutazioni che su di essi vengono date; in modo particolare a pesare saranno da un lato l'occupazione delle fabbriche ed il suo esito (ultimo trionfo, come abbiamo visto, della strategia giolittiana della mediazione), dall'altro l'apertura di una fase di acuto conflitto sociale e politico nelle province prevalentemente agricole che vede l'entrata in azione a fianco dei proprietari e dei possidenti di un apparato militare organizzato, gestito e diretto dai Fasci di Combattimento.

Fascismo agrario

Le campagne italiane, in particolare le zone a prevalenza bracciantile e mezzadrile della Bassa Padana, della Toscana, dell'Umbria, della Puglia, sono teatro nel 1919 e nel 1920 di profondi conflitti. Braccianti e mezzadri, organizzati in Leghe che fanno nella grande maggioranza riferimento al socialismo, riescono ad ottenere notevoli successi. Particolare importanza - per quanto riguarda i braccianti - hanno l'imponibile di manodopera ed il collocamento sindacale; in tal modo proprietari ed affittuari perdono una delle loro armi fondamentali: il controllo sul mercato del lavoro. Chi gestisce un fondo, cioè, è tenuto ad assumere un numero di braccianti rigidamente proporzionale

all'estensione della terra; saranno poi le leghe stesse a mettergli a disposizione i lavoratori corrispondenti.

Lo scontro assume caratteri molto aspri, per motivi in parte contingenti in parte strutturali: fra i primi va ricordata la paura del "pericolo rosso" che monta fra i possidenti, popolando i loro sonni di incubi "bolscevichi"; va da sé che il terrore degli uni sia per gli altri la speranza: per molti lavoratori sembra venuto il tempo in cui veder - finalmente! - sorgere il "sol dell'avvenire".

Le lotte agrarie, però, tendono a divenire particolarmente dure anche per cause oggettive: da un lato i tempi del ciclo produttivo agricolo sono strutturalmente diversi da quelli della produzione industriale: la semina, il raccolto e tutte quante le operazioni che avvengono nel frattempo non possono essere ritardate troppo a lungo, altrimenti tutto va a catafascio. Lavoratori e proprietari sanno di giocarsi tutto in un arco di tempo molto breve, in cui occorre mettere in campo tutte le armi di cui si dispone. Non c'è spazio per lunghe trattative né per mediazioni: o si vince o si perde. Inoltre, teatro del confronto sono villaggi, borghi, città di dimensioni piccole o medie in cui tutti conoscono tutti; il conflitto di interessi e di idee si colora perciò inevitabilmente di sfumature personali e personalistiche, sedimenta odi ed inimicizie profonde, che si rinnovano nel contatto quotidiano (a cui è impossibile sfuggire) con le persone fisiche degli avversari.

Nelle zone agricole la contrapposizione fra "alto" e "basso", fra mondo dei signori e mondo dei lavoratori appare, agli occhi dei ceti subalterni, limpida e senza mediazioni: per consuetudini, stili di vita, frequentazioni sociali i rappresentanti dello Stato (il carabiniere, il militare, il funzionario pubblico) vengono assimilati senza difficoltà al primo; loro stessi, in fondo, se ne considerano membri.

Se lo Stato, lontano, è - per i ceti popolari - cosa dei "signori", il Comune viene invece percepito come struttura più vicina e potenzialmente amica, collocata territorialmente a portata di mano e quindi influenzabile. Una simile visione del mondo si era incrociata proficuamente con la strategia elettorale socialista negli anni dell'anteguerra, che puntava a prendere il controllo di quanti più municipi possibile e che proprio nelle zone agricole della Bassa Padana, della Toscana, dell'Umbria e della Puglia aveva raccolto più successo. Non è casuale, perciò, che il mutamento dei rapporti di forza verificatosi nelle campagne fra il 1919 ed il 1920 si ripercuota sui risultati delle elezioni amministrative che si svolgono fra l'ottobre ed il novembre 1920: il PSI conquista la maggioranza nel 24,3% dei consigli comunali (2.022 su un totale di 8.346), ed il successo è particolarmente rilevante là dove le lotte agrarie sono state più intense. In provincia di Rovigo tutti i 63 comuni sono in mano socialista; nel mantovano 59 su 68; nella provincia di Bologna 54 su 61; in quella di Ferrara 15 su 21; in quella di Reggio Emilia 38 su 45; nel senese 29 su 36. E così via. I possidenti sono preoccupatissimi: il movimento operaio è forte, organizzato, controlla il potere locale. In questo quadro si inseriscono, di prepotenza, le squadre fasciste.

"Il Popolo d'Italia" ed il movimento dei Fasci diventano infatti il punto di riferimento di un fronte agrario composito unito dalla volontà di *revanche* nei confronti dei socialisti.

Nelle città della Bassa Padana giovani nazionalisti, ex arditi, studenti figli della borghesia agraria, avventurieri puri e semplici si aggregano sotto la guida di leader locali, spesso ex interventisti e reduci, fondano nuovi Fasci, lanciano altisonanti proclami inneggianti alla rivoluzione nazionale ed all'amor di patria, e vanno all'assalto delle leghe bracciantili, delle sezioni del PSI, delle amministrazioni comunali "rosse". I loro capi, a cui verrà poi attribuito l'appellativo (desunto dal feudalesimo etiopico) di *ras*, sono spesso personaggi destinati a lasciare un segno nella storia del fascismo: fra di loro vi sono Italo Balbo, Leandro Arpinati, Dino Grandi, Roberto Farinacci. Alcuni erano stati presenti a piazza Santo Sepolcro (potranno fregiarsi del nome onorifico di "sansepolcristi"), altri si

uniscono ora al movimento; tutti ne rappresentano una sorta di seconda ondata, radicale ed estremista, che si fonde però molto in fretta col nucleo originario.

Nel determinare il successo della loro azione sono decisivi tre elementi: la tattica militare che essi impiegano contro la rete organizzativa socialista; l'appoggio prima passivo poi sempre più caldo che ricevono dalla borghesia agraria; l'atteggiamento neutrale, fino al limite della complicità, che nei loro confronti mantengono gli organi dello Stato, in particolare gli apparati a cui è demandata la cura dell'ordine pubblico.

Val la pena di soffermarsi sul primo aspetto: la cellula del movimento bracciantile è la lega territoriale; la struttura del movimento operaio e socialista nelle campagne ricalca quella amministrativa dello Stato, è diffusa, articolata ma scarsamente mobile. I fascisti l'attaccano e riescono a scompagnarla servendosi di una tattica estremamente mobile, che riprende modalità proprie dell'arditismo, quelle stesse che erano state prefigurate dai pittori futuristi nelle loro rappresentazioni dell' "irruzione": più squadre si uniscono, formano una colonna, invadono un villaggio, assaltano, saccheggiano e distruggono, sfruttando la temporanea superiorità numerica che deriva loro dall'aver concentrato le proprie forze in un punto, le sedi della lega e della sezione socialista, ne sequestrano i dirigenti, li umiliano, li picchiano, se non piegano la testa li uccidono. Poi se ne vanno, pronti a ripresentarsi l'indomani in un altro luogo.

Il fatto stesso che le squadre accumulino successi senza quasi incontrare resistenza costituisce un potente incentivo al loro espandersi e rafforzarsi; l'afflusso sotto i loro gagliardetti si fa sempre più cospicuo.

Per opporsi con qualche speranza di successo il movimento operaio, già svantaggiato dalla struttura organizzativa che si era dato, avrebbe dovuto scegliere apertamente di porsi sul terreno dello scontro militare, accettando di conseguenza la prospettiva della guerra civile. Ciò non avviene se non in poche ed isolate situazioni: il tentativo di dar vita ad un'organizzazione di autodifesa, gli "Arditi del popolo", non trova l'appoggio dei gruppi dirigenti, i quali considerano il fascismo agrario come un'ondata reazionaria sì, ma di breve respiro, cessata la quale sarà possibile riprendere il cammino interrotto. In tal modo essi non colgono nella sua complessità il senso della prassi politica dei Fasci, i quali non sono e non si considerano una mera truppa d'assalto al servizio della borghesia agraria, ma puntano a riorganizzare l'intera società secondo principi che definiscono "patriottici" e "nazionali".

Non a caso la cultura politica dei *ras* locali, quella che traspare dai discorsi e dagli scritti coevi di un Balbo, di un Grandi, di un Farinacci, per esempio, unisce ad un virulento antisocialismo idee organiciste e corporativiste. Di conseguenza, le squadre che essi guidano non si limitano a distruggere, ma vogliono inglobare: dopo aver preso d'assalto le leghe e terrorizzato i loro iscritti e i loro capi, cercano di convincerli a passare dalla loro parte, ad abbandonare il vessillo socialista per il gagliardetto fascista. Non di rado ci riescono. Decisiva, nel determinare questo passaggio nel campo avverso, è sempre la violenza a cui braccianti e mezzadri non riescono efficacemente ad opporsi; non va sottovalutato, però, il richiamo esercitato, in una situazione di grande incertezza, dal programma agrario dei Fasci, che prometteva di dare "la terra a chi la lavora", contrapponendo al collettivismo socialista il sogno della piccola proprietà individuale, a cui una parte del proletariato agricolo era sicuramente sensibile.

Accanto alle leghe ed alle sezioni di partito un altro obiettivo delle squadre sono le amministrazioni comunali a maggioranza PSI. Le si assalta, se ne impedisce il regolare funzionamento, le si costringe alle dimissioni. Allora il prefetto manda un suo commissario, ed il gioco è fatto.

Dalle province della Bassa Padana lo squadristo dilaga a Nord verso il Veneto, ad Ovest, verso la Lombardia occidentale ed il Piemonte, scavalca gli Appennini e si estende alla Toscana ed all'Umbria; non minore è la sua furia nel Tavoliere pugliese. Il fascino del

sovversivismo conservatore fa presa su una notevole frazione del ceto medio, offrendogli un'ottima occasione di esprimere ad un tempo il disagio esistenziale, le velleità anticapitaliste, l'ansia di ascesa sociale, le profonde pulsioni d'ordine e l'ostilità verso i lavoratori organizzati che sono largamente diffuse al suo interno. Per questa via il fascismo riesce ad acquisire una base di massa, non trascurabile ancorché minoritaria, fra le popolazioni urbane.

Che da parte delle autorità pubbliche sia stato formulato un piano machiavellico, teso a lanciare le squadre d'azione contro il movimento socialista, è sicuramente falso; non si può tuttavia negare che il fascismo agrario abbia goduto come minimo di un atteggiamento di benevola condiscendenza, che non poche volte trapassava in aperto sostegno e complicità, da parte dei rappresentanti civili e militari dello Stato nelle province in cui più virulento si scatenò lo squadristico. E nemmeno può essere messo in discussione che il governo di Roma, allora sotto la guida di Giovanni Giolitti, abbia accuratamente evitato di prendere misure atte a stroncare l'aperto illegalismo ed il sistematico ricorso alla violenza da parte dei Fasci. Dobbiamo allora concludere che, dall'uomo di Dronero all'ultimo maresciallo dei carabinieri, erano diventati tutti fascisti? No di certo; la questione è che era largamente diffusa l'opinione che fosse opportuno "rimettere un po' d'ordine".

In periferia, fra i pubblici funzionari, si andava da chi - una minoranza - simpatizzava apertamente per Benito Mussolini e per i suoi a chi, per cultura, inclinazioni, abitudini e frequentazioni vagheggiava il ripristino delle tradizionali gerarchie e vedeva nei fascisti quei giovani, patriottici d'animo e lesti di manganello, che lo avrebbero realizzato, ed a cui, perciò, andava data una mano.

Al centro, dove i palati erano senz'altro più raffinati, si guardava ai membri delle squadre come a quella gente poco raccomandabile dei cui servizi, però, talvolta anche un gentiluomo non può fare a meno. Salvo, s'intende, dar poi loro il benservito il più in fretta possibile. Giolitti aveva dato prova di essere un maestro in politica, ma questa volta i suoi calcoli erano del tutto sbagliati. Di lì a pochi mesi il benservito fu lui a riceverlo.

Il 7 aprile 1921 re Vittorio Emanuele III scioglie la Camera e fissa al 15 maggio le nuove elezioni. Il decreto reale fu voluto da Giolitti, che più volte, nel quindicennio precedente la guerra, si era servito delle elezioni anticipate come strumento per rafforzare le sue maggioranze o per uscire da una situazione intricata. Il suo obiettivo, questa volta, è indebolire i socialisti approfittando del loro stato di crisi interna e delle difficoltà create al partito di Turati dall'offensiva squadrista, e "costituzionalizzare" il movimento fascista. A tale scopo, quest'ultimo fu accolto nelle liste dei "blocchi nazionali", che raccoglievano le diverse correnti liberali, i radicali, i socialriformisti e varie forze collocate più a destra (nazionalisti compresi).

Il parlamento che ne uscì non fu però corrispondente alle speranze dell'uomo politico piemontese: sulla carta i "blocchi nazionali" avevano una debole maggioranza: 275 seggi su 535, ma essi erano talmente divisi al loro interno da non poter costituire la base di nessun governo; i socialisti subirono delle perdite ma si confermarono il maggior gruppo parlamentare: 122 deputati. Vero è che al consenso elettorale non corrispondeva più quel tessuto organizzativo capillare che aveva fatto la forza del partito, e che ora era stato lacerato senza rimedio dall'azione delle squadre fasciste, ma questo è un altro discorso, importantissimo ma privo d'influenza immediata sull'aritmetica parlamentare. Il neocostituito PCd'I ottiene 16 seggi; i popolari di don Sturzo ed Alcide De Gasperi si rafforzano arrivando a 108 rappresentanti. La maggiore novità della nuova Camera, tuttavia, è una presenza non proprio trascurabile di forze definibili come "destra sovversiva": 45 deputati, 10 dei quali nazionalisti e gli altri fascisti, eletti nei "blocchi nazionali".

Un particolare significato assume la vittoria elettorale fascista nella circoscrizione di Trieste: sia pure in una zona di confine, per la prima volta il Fascio unisce dietro le proprie bandiere uno schieramento borghese maggioritario, che va dalla piccola borghesia nazionalista e sciovinista alla grande borghesia (armatori, banche, grande commercio) direttamente interessata ad una politica di espansione nei Balcani. Significativo anche il successo del candidato fascista - di fede dichiaratamente monarchica - Cesare Maria De Vecchi (futuro quadrumviro della marcia su Roma) a Torino, dove egli sorpassa nettamente candidati giolittiani di lui ben più noti.

Visto fallire il proprio disegno, Giolitti rinuncia a ricostituire il governo. Gli succederà il socialriformista Ivanoe Bonomi, che forma un gabinetto di coalizione con uomini delle diverse correnti liberali (dalla sinistra alla destra) e del Partito popolare; la nuova compagine, come vedremo, non sarà meno fragile di quelle che l'hanno preceduta.

Sovversivi conservatori e conservatori sovversivi

L'estate e l'autunno del 1921 sono un periodo cruciale per il movimento fondato a piazza Santo Sepolcro; il fascismo è diventato in apparenza un Giano bifronte: è una forza parlamentare pienamente legittimata, forte di una rappresentanza numericamente non trascurabile, ed è anche una costellazione di bande armate, capace (con il consenso - od almeno la benevola neutralità - degli organi periferici dello Stato, beninteso) di imporre il proprio controllo su aree assai vaste. Queste due dimensioni faticano ad andare d'accordo e sono fonte, in questi mesi, di continue frizioni, ma di nessuna delle due Mussolini può fare a meno.

Puntare tutto sulla presenza parlamentare avrebbe voluto dire trasformarsi in una forza politica di complemento, ausiliaria, sacrificando il proprio radicamento sociale ed il proprio tessuto organizzativo proprio là dove era più vivace; dare la priorità all'eversione, indirizzandola contro lo Stato, avrebbe significato rinunciare all'appoggio dei gruppi di potere nelle istituzioni e nella società che simpatizzavano con il fascismo e gli avevano garantito gli indispensabili supporti politici ed anche finanziari. Non solo, una scelta apertamente eversiva avrebbe precluso ai Fasci ogni possibilità di trovare nuovi consensi in quei settori delle classi dominanti (primo fra tutti la borghesia industriale) che fino ad allora avevano mantenuto nei confronti di Mussolini e dei suoi un atteggiamento di prudente attesa. Consistenti gruppi della borghesia e della burocrazia avevano infatti maturato un profondo fastidio per il parlamentarismo e per l'idea stessa di mediazione politica; di conseguenza consideravano con favore ipotesi neoautoritarie, che portassero ad uno Stato ed a un governo "forti". L'uso della violenza non li turbava di certo, a patto che, però, essa fosse utilizzata non per la distruzione ma per il rinvigorimento di *quello* Stato, in cui essi occupavano un posto centrale che tale doveva rimanere.

Le oscillazioni indubbie che sono riscontrabili nella politica mussoliniana in questo periodo trovano in questo complesso di problemi la loro origine. Il leader dei Fasci riesce a venirne a capo enfatizzando il carattere programmaticamente aprogrammatico del suo movimento: dopo aver ribadito il carattere "tendenzialmente" repubblicano del fascismo, egli cerca un'intesa con la destra liberale (conservatrice ed ultramonarchica) guidata da Antonio Salandra; di lì a poco rivolge un appello di pacificazione ai socialisti.

Nonostante l'opposizione dei *ras*, che si coagula attorno a Dino Grandi e Roberto Farinacci, si giungerà, il 3 agosto 1921, alla firma di un patto di pacificazione fra il PSI ed i Fasci di Combattimento. L'intesa rimane, nei fatti, lettera morta e non ferma di certo lo squadristo, ma serve a legittimare Mussolini agli occhi di una parte dell'opinione pubblica come un leader politico fermo, autorevole e capace di moderazione, ben al di là di un arruffapopolo. Un ulteriore, importante, passo in questa direzione avviene a novembre, nel corso del congresso nazionale dei Fasci (svoltosi a Roma). Ciò che fino ad allora si

autodefiniva “movimento” si trasforma in partito, con il nome di Partito Nazionale Fascista, PNF. Ad opporsi alla svolta sono gli stessi che già avevano criticato il patto di pacificazione: per Grandi il compito del fascismo è “far aderire le masse allo Stato”, e ciò, come scrisse Piero Marsich, un altro giovane dirigente squadrista schierato allora su posizioni analoghe, non era possibile “se non trasferendo di colpo il potere dalle caste vecchie alle forze giovani”. La dissidenza rientra però al congresso, svoltosi in un clima molto teso per gli scontri piuttosto duri che avevano opposto da un lato i membri delle squadre, dall’altro gruppi di lavoratori di sinistra ed “arditi del popolo”, tanto che nella capitale viene proclamato, per protesta contro l’atteggiamento fascista, lo sciopero generale. La creazione del partito non significa affatto, però, lo scioglimento delle squadre, anzi si proclama l’obbligo per gli iscritti maschi adulti di farne parte.

Nasce così un partito militarizzato, che proclama di aspirare “all’onore supremo del governo del paese”, per costruire uno Stato che “sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale”. La linea tracciata è chiara: conquistare *questo* Stato e fascistizzarlo. Quali siano i contenuti di questa fascistizzazione rimane vago, ma ciò non fa che esaltare il ruolo di capo carismatico che Benito Mussolini, a cui si comincia a far riferimento con l’appellativo di Duce, tende viepiù ad assumere. In assenza di un programma quel che tiene insieme i fascisti, che li fa essere tali, è proprio il loro rapporto con il leader.

Di lì a poco, il 2 febbraio 1922, cade il governo Bonomi. A metterlo in crisi non sono giochi parlamentari od eventi meramente politici, quanto piuttosto una grave frattura in ambito economico: il crollo della Banca di Sconto. L’istituto di credito era controllato dai fratelli Perrone, proprietari dell’Ansaldo, che ne avevano preso il controllo nel 1918 sull’onda dell’euforia dovuta ai profitti di guerra. Quando, alla metà del 1920, il paese entra in una fase recessiva che mette in difficoltà l’industria pesante, i Perrone attingono a piene mani dalla Banca di Sconto per sostenere l’Ansaldo. L’esposizione è però eccessiva, fra i risparmiatori si sparge l’allarme e comincia la corsa agli sportelli per mettere in salvo i propri depositi prima che sia troppo tardi.

Il 29 dicembre 1921 la Banca di Sconto è costretta a chiedere al governo l’autorizzazione a chiudere gli sportelli, sospendendo i pagamenti. Bonomi acconsente, ma resiste alle pressioni che gli vengono da numerosi circoli industriali e finanziari perché la banca sia salvata mettendo a carico dello Stato le sue perdite. L’insofferenza di imprenditori e banchieri, non più disposti a sopportare un governo men che pronò ai loro desideri, si salda con il malcontento dei piccoli risparmiatori, che temono di vedere i loro capitali andare in fumo. Ciò si ripercuote sulla maggioranza che regge il governo, determinandone la spaccatura.

Dopo una convulsa trattativa, che vede i principali esponenti politici, da Giovanni Giolitti ad Enrico De Nicola a Vittorio Emanuele Orlando messi l’uno dopo l’altro fuori gioco da una micidiale girandola di veti incrociati, l’incarico passa a Luigi Facta, giolittiano, avvocato, parlamentare di non grande peso politico. Sulla carta egli gode di una maggioranza che va dai socialriformisti all’estrema destra, più vasta quindi di quelle che avevano retto i governi precedenti (all’opposizione rimangono soltanto socialisti e comunisti); il suo governo, però, nasce e viene percepito come un gabinetto di transizione, in attesa che tornino le condizioni propizie per affidare ad una figura più autorevole le redini della cosa pubblica.

Operazioni del genere, per riuscire, richiedono tempo ed un contesto sostanzialmente stabile, due cose che in quel momento mancavano all’Italia. Il 3 marzo, pochi giorni dopo l’insediamento di Facta, riesplode la questione di Fiume: fascisti, nazionalisti ed ex legionari si concentrano nel territorio della città-stato, assaltano il palazzo dove aveva sede il suo governo e ne proclamano l’annessione all’Italia. Le autorità fiumane sono costrette a dimettersi; Roma rifiuta però di accettare il fatto compiuto. Il

porto all'estremo sud dell'Istria rimane allora affidato ad un comando militare italiano, il cui *status* giuridico è quantomai incerto.

Nel corso della primavera i fascisti intensificano la mobilitazione di piazza; riprendono con forza le azioni squadriste e gli interventi antisciopero, ma si vuole anche mostrare al paese come il PNF sia una forza capace di esercitare egemonia sociale: alla fine di gennaio 1922 era stata costituita, a Bologna, la Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali, cioè un sindacato fascista (lo dirige l'ex sindacalista rivoluzionario, poi interventista, Edmondo Rossoni), rigorosamente dipendente dal partito, che intendeva porre alla base del suo agire non il conflitto ma la collaborazione. Per il sindacalismo "nazionale" (come amerà definirsi) il termine "lavoratore" tende ad identificarsi con quello di "produttore"; ogni differenza fra salariato e padrone viene così occultata e negata. Ora, giovandosi anche del sostegno ricevuto dalla borghesia agraria, disponibile a concludere con le organizzazioni sindacali del Fascio intese prima negate alle leghe socialiste, il PNF porta in piazza i lavoratori che è riuscito a trarre dalla sua parte.

Nel contrapporsi al movimento operaio i Fasci non vogliono apparire semplicemente come una "guardia bianca" al servizio dei ceti possidenti, ma fanno di tutto per presentarsi come portatori di una visione del mondo e della società antagonista a quella del socialismo. Proprio per questo ingaggiano una battaglia anche sul piano dei simboli: al 1° maggio, giornata internazionale di festa e di lotta dei lavoratori, contrappongono il 21 aprile, Natale di Roma, solennità perciò ad un tempo (nelle intenzioni dei proponenti) nazionale, popolare ed imperiale. Naturalmente il conflitto sui simboli diventa per le squadre, come d'abitudine, occasione di confronto militare: il 1° maggio 1922 le manifestazioni socialiste vengono attaccate e ci sono decine di morti.

Di lì a poco, alla fine del mese, migliaia di fascisti, guidati da Italo Balbo, occupano Bologna, dove l'organizzazione bracciantile socialista era riuscita fino ad allora a difendere il principio del collocamento sindacale, con l'obiettivo di porvi fine. Le autorità militari della città trattano alla luce del sole con il *ras* ferrarese. Comincia a non apparire più tanto chiaro chi siano i veri detentori del potere.

All'inizio dell'estate lo squadristo dilaga: Adria, Cremona, Viterbo, Novara, Ravenna, Rimini, Pavia, Biella sono occupate *manu militari* dalle bande armate del PNF. Il governo Facta entra in fibrillazione, non sa far altro che lanciare appelli alla "concordia civile" e, il 19 giugno, è costretto a dimettersi.

Mussolini, su cui cominciano a convergere parecchie simpatie negli ambienti che contano, dalla corte all'imprenditoria, non si perita di porre un veto alla formazione di qualsiasi governo che si dichiari antifascista e proclama che l'eventuale entrata al governo di esponenti socialisti avrebbe avuto il valore di un "tradimento degli interessi del paese" (il gruppo parlamentare del PSI si era dichiarato, con una forte maggioranza, disposto ad appoggiare un governo che ripristinasse la legalità, cioè che reprimesse con la forza l'illegalismo fascista; una parte dei popolari aveva accolto con interesse l'annuncio che era stato fatto, non senza gravi contrasti interni, da Turati e dai suoi).

Il leader, sempre più carismatico, dei Fasci giunge a minacciare la rivolta armata contro una eventuale maggioranza nemica, e ribadisce che il suo partito non ha ancora deciso se essere legalitario o insurrezionale. A queste altisonanti prese di posizione si uniscono però affermazioni assai più rassicuranti per le *élites* dominanti: in politica estera il fascismo si professa nettamente antigermanico, venendo così incontro alle tendenze dei militari e della grande industria interessata ad espandersi nell'area danubiana; in politica interna proclama il proprio liberismo, perfettamente corrispondente al desiderio, al momento prevalente, nei circoli capitalisti: aver le mani libere (salvo invocare, come abbiamo visto nel caso della Banca di Sconto, il sostegno dello Stato perché si accolli le perdite che l'iniziativa privata ha prodotto, ma questo è altro discorso).

Si apre una crisi di governo ancora più confusa di quelle precedenti: i veti incrociati si ripetono, la prospettiva, a questo punto non irrealistica, di una guerra civile spaventa gli animi; dall'estero Giovanni Giolitti - fermo nella sua prospettiva di "costituzionalizzare" il fascismo - invita a costituire una maggioranza che lo comprenda.

Il 9 agosto 1922 Luigi Facta ripresenta la sua compagine, appena rimpastata, alla Camera ed ottiene la fiducia. Ma ormai quel che succede in Parlamento corrisponde molto poco a ciò che ha per teatro il paese: il 31 luglio l'Alleanza del Lavoro (cartello delle organizzazioni sindacali di sinistra, a cui aderiscono CGdL, USI, UIL, che era stato costituito nel febbraio precedente su iniziativa dell'autonomo Sindacato Ferrovieri Italiani - SFI, nel tentativo di opporsi alle iniziative prese in campo politico e sindacale dal fascismo) proclama, d'intesa con il PSI ed il PCd'I, lo sciopero generale. Obiettivo dell'agitazione, che passerà alla storia col nome di "sciopero legalitario", è premere sulle istituzioni in senso antifascista; sarà invece la direzione del PNF a lanciare, il 1° agosto, un ultimatum allo Stato: o allo sciopero sarebbe stato posto termine entro quarantotto ore dalle autorità pubbliche, o ci avrebbero pensato le squadre!

Non si attese nemmeno lo spirare del termine fissato: il 2 i fascisti passano all'offensiva. Si susseguono aggressioni a manifestanti, occupazioni di sedi sindacali e di municipi, attacchi in forze a quartieri dove le sinistre erano più radicate. Non mancano episodi di resistenza, come a Parma, in cui Arditi del Popolo e popolani riescono, sostanzialmente, a sconfiggere le squadre al comando di Italo Balbo, ma il bilancio complessivo pende decisamente a favore dei fascisti, tanto più se si tien conto che teatro delle gesta delle squadre, questa volta, sono anche le grandi città.

Genova e Milano sono prese d'assalto; nella metropoli lombarda il Fascio si impadronisce di Palazzo Marino, sede del comune. Al balcone centrale compare, sventolando il tricolore, Gabriele D'Annunzio, tentato forse di rivestire i panni del salvatore della patria. Ma ormai Benito, l'allievo, ha superato il maestro. A dare tangibilmente il segno della svolta è, comunque, l'atteggiamento de "Il Corriere delle Sera" e della magistratura milanese: tanto l'organo di stampa della borghesia lombarda quanto i garanti istituzionali del rispetto delle leggi dichiarano, unanimi, che l'accaduto non è né illegale né inopportuno.

Ignorando nel modo più palese l'esistenza del secondo governo Facta, il consiglio nazionale del PNF chiede, il 13 agosto, nuove elezioni, minacciando in caso contrario di scatenare l'insurrezione. Il vero obiettivo di Mussolini è in realtà rendere impossibile qualunque governo che non veda i fascisti in posizione centrale; per ottenere ciò tutti i mezzi sono equivalenti. È una tattica che paga: nei due mesi successivi il dibattito politico si concentra sulle modalità con le quali sia possibile associare il PNF al governo; a parte Giovanni Giolitti, che vagheggia un suo ritorno alla guida di una compagine ministeriale estesa ai fascisti, i principali esponenti politici considerano, *bon gré, mal gré*, una simile eventualità come inevitabile.

Il 20 settembre, in un discorso pronunciato ad Udine, Mussolini fa una serie ulteriore di passi tesi a garantirgli l'appoggio ad un tempo degli imprenditori e della monarchia: abbandona ogni pregiudiziale repubblicana; afferma l'esigenza di "demolire tutta la struttura socialista-democratica" dello Stato e di spogiarlo "di tutti i suoi attributi economici: basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore; basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti".

Due settimane dopo, a Trento e Bolzano, entrano in azione le squadre che cacciano il sindaco tedesco del capoluogo sudtirolese e costringono a dare le dimissioni Luigi Credaro, senatore del Regno, che reggeva con il titolo di governatore la regione appena annessa. Sua colpa, secondo i fascisti, aver fatto una politica rispettosa della minoranza di lingua tedesca. Data così una ulteriore dimostrazione di spirito "patriottico", Mussolini ed i suoi sono pronti alla spallata definitiva, ed iniziano ad organizzare il grande

concentramento di camicie nere nella capitale che, nella retorica di regime, verrà poi trasfigurato in “marcia su Roma”. Michele Bianchi, ex sindacalista rivoluzionario ed interventista, Italo Balbo, *ras* di Ferrara e leader delle squadre, Emilio De Bono, generale dell’esercito, Cesare Maria De Vecchi, capo del Fascio di Torino e fervente monarchico, sono incaricati di predisporre l’azione; viene loro conferita la carica, inventata *ad hoc*, di quadrumviri.

A questo punto il rischio più grosso a cui Mussolini può andare incontro è che si profili una soluzione di compromesso in cui ad esponenti del PNF vengano concessi importanti dicasteri, ma non la presidenza del consiglio. Tentativi in tal senso non mancano, e vedono coinvolti D’Annunzio, Giolitti, Salandra, ma non avranno esito, anche perché i fascisti faranno di tutto per tergiversare e prendere tempo.

Il 27 ottobre 1922 Luigi Facta presenta le dimissioni a Vittorio Emanuele III; l’uomo politico piemontese confida ancora in una soluzione di compromesso, magari sotto la guida del suo maestro e mentore. Nelle stesse ore le colonne in camicia nera si stavano mettendo in marcia. Nella notte ministri (dimissionari) e militari discutono sull’eventuale proclamazione dello stato d’assedio. La mattina del 28 il re rifiuta di firmare il decreto relativo, preferendo seguire le indicazioni favorevoli ad un’intesa con i Fasci che gli venivano da prestigiosi generali, come Armando Diaz, maresciallo della Vittoria, e da importanti esponenti nazionalisti come Luigi Federzoni. Un estremo tentativo, che si appoggia sull’ala ultramonarchica del PNF (rappresentata da De Vecchi) e sui nazionalisti, di arrivare ad un gabinetto Salandra-Mussolini fallisce di fronte all’aperto pronunciamento della Confindustria in favore di una soluzione Mussolini. Nel frattempo il Vaticano si era premurato di sondare il capo delle camicie nere per sapere quali fossero “i propositi politici del fascismo verso la Chiesa”. In tal modo la gerarchia cattolica notificava, curialmente, la propria neutralità.

Il primo governo Mussolini: parlamentare nella forma, extralegale nella sostanza

Il 30 ottobre 1922 Benito Mussolini costituiva il suo primo gabinetto; apparentemente era un tipico ministero di coalizione parlamentare: oltre al capo del governo, che tene per sé i dicasteri degli Interni e degli Esteri, i ministri fascisti erano due, affiancati da due popolari, due democratico-sociali (liberali seguaci di Nitti), due nazionalisti, un liberale giolittiano, un liberalconservatore salandrino, due militari di carriera (Diaz e Thaon di Revel), un indipendente vicino al PNF (il filosofo Giovanni Gentile). Nei fatti, però, Mussolini aveva accuratamente evitato di interpellare i partiti o gli stessi gruppi parlamentari, e si era direttamente rivolto ai singoli personaggi che intendeva cooptare.

Egli governava in virtù di un’investitura extraparlamentare, che gli veniva dalla congiunzione della forza militare (le squadre) di cui si era spregiudicatamente servito; del consenso, mediato da un aggressivo nazionalismo, di parte del ceto medio; dell’appoggio di poteri sociali ed istituzionali forti ed autonomi (imprenditori, militari, burocrazia). Di fronte a tutto ciò il Parlamento veniva in pratica a perdere ogni peso ed ogni ruolo.

Il discorso che Mussolini pronunciò davanti alla Camera il 16 novembre, in cui profferì la famosa frase: “Potevo fare di quest’aula sorda e grigia un bivacco di manipoli...”, non è indice soltanto dello stile dell’uomo, come troppo spesso ci si limita a sottolineare, ma esprime fino in fondo il drastico mutamento nelle istituzioni e nel rapporto fra Stato e società che si era verificato nel periodo precedente. Di fronte ad un esecutivo che trova altrove la sua legittimazione gli organi elettivi diventano un impaccio, di cui fare a meno se necessario, oppure un orpello, da usare semmai come cassa di risonanza.

Il 28 ottobre 1922 non avviene, sia ben chiaro, alcuna rivoluzione. Viene invece sciolta, in condizioni che tengono naturalmente conto delle novità intercorse durante e

dopo la guerra, la contraddizione fra struttura costituzionale liberale-parlamentare e prassi istituzionale amministrativo-autoritaria che aveva caratterizzato lo Stato italiano dalla sua nascita. Ora, a prevalere è il secondo dei due termini.

La prassi di Mussolini capo del governo appare, per così dire, come un prolungamento di quella del Mussolini leader del PNF. Se allora egli aveva saputo bilanciare l'illegalismo squadrista con le rassicurazioni fornite ai detentori del potere burocratico, militare ed economico, adesso egli mette in gioco alternativamente il potere che gli viene dal controllo della macchina statale e la forza che gli assicurano le squadre.

Il 24 novembre 1922 la Camera, con un'incredibile scelta autolesionista, concede i pieni poteri al governo, fissandone la scadenza al 31 dicembre 1923. Sono in parecchi a sperare che, concedendo a Mussolini mano libera, il fascismo possa avviarsi più in fretta all'auspicata "normalizzazione", così da perdere le sue attitudini violente. È un'illusione che dura poche settimane: a farla svanire sono gli avvenimenti torinesi che hanno inizio il 18 dicembre, destinati a passare alla storia con il nome di "strage di Torino". In seguito ad uno scambio di colpi d'arma da fuoco originato da rancori personali, due fascisti vengono feriti a morte. In risposta si scatena la violenza delle squadre di Pietro Brandimarte, leader dei Fasci subalpini: la Camera del Lavoro viene presa d'assalto, occupata, e mai più resa ai legittimi proprietari; vengono devastati alcuni circoli socialisti e comunisti; militanti e dirigenti delle organizzazioni operaie sono sequestrati ed uccisi; i loro corpi sono lasciati esposti sulla pubblica via. I morti accertati sono undici. Le autorità preposte all'ordine pubblico, prefetto, questore, nulla intraprendono. I colpevoli non solo non vengono puniti, ma rivendicano pubblicamente il loro operato. Sulla scia dei fatti di Torino, si solleva una nuova ondata squadrista.

Il persistere dell'illegalismo mostra che esso non aveva svolto un ruolo meramente strumentale: il fascismo non aveva mai puntato - nei fatti - a distruggere lo Stato, ma nemmeno si accontentava di metterne sotto controllo i centri decisionali. Piuttosto, il PNF mirava a pervaderlo sovrapponendo ed intrecciando le proprie strutture di partito a quelle istituzionali preesistenti. Lo dimostrano due importanti decisioni che vengono prese nel gennaio 1923: le squadre d'azione vengono trasformate nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), e vengono definiti la composizione ed i compiti del Gran Consiglio del Fascismo, che era stato costituito nel dicembre precedente. In entrambi i casi si tratta di organi di partito a cui viene assegnato, di fatto, un ruolo istituzionale.

Se, nel caso della MVSN, la misura può sembrare un modo per infrenare le frange più turbolente dello squadristo (ancorché venga ribadito che "il carattere della milizia per la sicurezza nazionale sarà essenzialmente fascista", e non a caso recenti ricerche paiono mettere in discussione la diffusa tesi circa la sua sostanziale marginalità nel contesto del regime monarchico-fascista), per quanto riguarda il Gran Consiglio siamo di fronte ad una chiara alterazione degli equilibri istituzionali: lo Statuto albertino subisce così il primo degli stravolgimenti a cui verrà sottoposto nel ventennio fascista. Dell'organo in questione, infatti, fanno parte il capo del governo, in qualità di presidente, i ministri fascisti, i sottosegretari alla Presidenza ed agli Interni, i membri della direzione del PNF, il direttore generale della Pubblica Sicurezza, il segretario delle Corporazioni sindacali fasciste, lo Stato maggiore della MVSN, ed altri gerarchi ancora. Si tratta, in realtà, di una sorta di supergoverno o direttorio politico, rispetto al quale il governo vero e proprio finisce con l'assumere la funzione di organo tecnico ed operativo.

Di lì a poco, all'inizio del marzo 1923, viene annunciata la fusione tra PNF ed Associazione Nazionalista; se ci si limita ad esaminare la consistenza reciproca delle due formazioni, non vi è dubbio che fu la seconda ad essere assorbita dal primo; da un punto di vista più sostanziale, invece, il peso degli ex nazionalisti (un'élite intellettuale portatrice di elaborazioni solide e coerenti) fu assai importante nel determinare le scelte successive del

fascismo, in modo particolare per quanto riguarda le modifiche che saranno apportate alle istituzioni dello Stato.

Approfittando dei pieni poteri, il governo Mussolini dà attuazione, in questi mesi, a due importanti provvedimenti: la riforma dell'istruzione superiore (quella che sarà nota come "riforma Gentile", dal nome del ministro in carica) ed il riordino della pubblica amministrazione. In entrambi i casi è riconoscibile una netta impronta autoritaria, indirizzata alla ricostituzione di strutture gerarchiche ben precise; in ambito scolastico, il principio meritocratico viene limitato attraverso misure tese a far pesare l'origine sociale: vengono aumentate le tasse scolastiche e viene attribuito un ruolo centrale al liceo classico, unica via di selezione del ceto dirigente. Agli altri tipi di scuola superiore è assegnata una funzione subordinata; diventa praticamente impossibile, inoltre, passare da essi al liceo. A coronamento degli studi secondari è introdotto l'esame di Stato, destinato nelle intenzioni del ministro ad essere un momento di verifica dell'attività formativa svolta, a garantirne l'omogeneità ed a porre un freno al decadimento degli studi (*sic!*). In questo modo si viene altresì incontro ad una tradizionale rivendicazione dei cattolici, le cui scuole private sono così equiparate a quelle pubbliche. In precedenza, infatti, all'esame di Stato erano obbligati a sottoporsi soltanto gli studenti degli istituti non statali.

La contemporanea riforma della pubblica amministrazione mira a rafforzarne i legami e la dipendenza dal governo in carica, i cui poteri discrezionali in materia di nomine, trasferimenti e destituzioni sono rafforzati. Tutto il personale civile dello Stato viene inquadrato secondo una struttura gerarchica ferrea ed estremamente rigida, che stabilisce inesorabilmente le mansioni, le responsabilità, i rapporti di subordinazione che intercorrono fra i vari gradini della scala che dal semplice fattorino al direttore generale di ministero; nulla viene tralasciato.

Il ruolo della Camera, in questo periodo, è pressoché nullo; nella maggioranza che aveva a suo tempo concesso la fiducia alla compagine ministeriale guidata da Benito Mussolini si manifestano però insofferenze ed incrinature. Ad essere lacerato al proprio interno è in particolare il partito di don Luigi Sturzo; fra i popolari, infatti, esiste un'ala apertamente filofascista, che nei primi mesi del 1923 esce allo scoperto. La maggioranza mantiene però un atteggiamento di cautela, appoggia il governo ma senza identificarsi con esso. La cosa non soddisfa colui che la destra popolare non aveva esitato a definire "uomo della provvidenza": il 23 aprile Mussolini congeda i ministri ed i sottosegretari del PPI. In tempi normali ciò avrebbe voluto dire una crisi di governo, questa volta non succede nulla di simile; il gabinetto, rimpastato, continua come se nulla fosse. La fonte da cui trae la sua legittimità, lo abbiamo già visto, non è certo la Camera.

Ciò non toglie che un atteggiamento ostile da parte dei popolari potesse procurare noie al fascismo. Data la natura del PPI, va da sé che i legami fra esso e la Chiesa siano di natura particolare; ciò impedisce alle camicie nere di applicare *tout court* verso il PPI i metodi di cui erano use servirsi nei confronti del movimento operaio. Viene allora praticata la politica del doppio binario, con l'obiettivo di far comprendere al Vaticano ed alla Chiesa che per loro può essere molto più conveniente un rapporto diretto col fascismo, e quindi possono senz'altro fare a meno di Sturzo e dei suoi. Il governo si affretta perciò a disporre una serie di misure, dal valore altamente simbolico, intese a far capire agli interlocutori di oltre Tevere che si sta voltando pagina rispetto allo Stato liberale: viene introdotto l'insegnamento religioso cattolico nella scuola pubblica (obbligatorio per le classi elementari, facoltativo per le successive); nelle forze armate tornano i cappellani militari; sui muri delle aule scolastiche e giudiziarie ricompare il crocifisso. Religione e politica amano nutrirsi di simboli, ma abbisognano altresì di cibi più concreti: nel gennaio 1923 Benito Mussolini ed il segretario di Stato cardinale Pietro Gasparri si incontrano, in via riservata, per discutere della possibilità di dare una soluzione alla questione romana e per valutare assieme la critica situazione finanziaria del Banco di Roma, di proprietà vaticana.

Mentre il capo discute, gli uomini di mano agiscono: contro esponenti e quadri popolari, nonché sacerdoti riottosi, si torna ad impiegare manganello ed olio di ricino. La situazione si sblocca, in senso favorevole al fascismo, all'inizio dell'estate: su don Sturzo vengono esercitate pressioni sempre più forti, anche da parte ecclesiastica, perché si metta da parte. Il 10 luglio il sacerdote rinuncia alla carica di segretario politico del PPI. Anche se, a breve termine, le posizioni del Partito popolare non muteranno, si tratta di un chiaro segnale politico.

Fra l'autunno del 1922 e la primavera del 1923 il fascismo era riuscito a concentrare nelle mani una larga parte dei poteri dello Stato; tuttavia, la sua rappresentanza parlamentare era pur sempre di soli trentacinque deputati. I pieni poteri, concedendo i quali la Camera si era spogliata di molte delle sue prerogative, sarebbero scaduti alla fine dell'anno; occorreva, quindi, por mano agli equilibri parlamentari. Inoltre, la stessa logica, dimostratasi pagante, che aveva spinto Mussolini ad un'intesa con i centri di potere tradizionali nello Stato e nella società lo induce ora al progetto di unificare sotto le bandiere del fascismo settori quanto più ampi possibile del ceto politico moderato e conservatore. A questo scopo viene elaborata la legge elettorale che sarà nota col nome del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giacomo Acerbo. Essa prevede l'abolizione della proporzionale, sostituita da un sistema maggioritario di lista con un forte premio di maggioranza. Alla lista che avrà la maggioranza relativa dei voti a livello nazionale andranno i due terzi dei seggi alla Camera. Su proposta dei popolari, sarà poi fissato un *quorum* minimo, pari al 25% dei voti, perché tale premio possa venir attribuito. La legge Acerbo è approvata definitivamente il 13 novembre 1923; la Camera verrà sciolta il 25 gennaio successivo, e gli elettori chiamati alle urne il 6 aprile.

Il 28 gennaio 1924, dal balcone di palazzo Venezia, Mussolini annuncia i criteri che guideranno la formazione della lista elettorale fascista: nessuna alleanza organica fra PNF ed altri raggruppamenti politici, ma apertura, a livello individuale, a uomini di qualunque provenienza purché fossero affidabili e dessero garanzie. Nello stesso tempo egli dichiara da un lato che l'illegalismo è cosa del passato, dall'altro che la milizia fascista è più viva ed indispensabile che mai. Al richiamo del "listone", come verrà comunemente definita la Lista Nazionale promossa dai Fasci, accorrono in parecchi, fra liberali e popolari, ex combattenti e reduci di guerra, intellettuali ed artisti. Chi si oppone, e cerca di fare alla luce del sole propaganda elettorale per le liste antifasciste o non fasciste, deve fare i conti con una doppia repressione: da un lato ha di fronte gli organi dello Stato, del resto abituati anche in età liberale (in particolare nel Meridione) a contrastare gli oppositori del governo, dall'altro le squadre fasciste, sotto le spoglie di unità della MVSN. A socialisti delle varie tendenze, comunisti, popolari non disponibili a compromessi, liberali decisi ad opporsi all'autoritarismo fascista è impedito di tenere comizi; essi vengono aggrediti fisicamente, messi al bando dalle squadre sotto gli occhi delle autorità di polizia, talvolta perfino uccisi.

Liberismo e squadristico

Nella compagine ministeriale che forma alla fine di ottobre 1922 Mussolini affida il portafoglio delle Finanze ad Alberto De Stefani, fascista di idee rigorosamente liberiste in campo finanziario ed economico, gradito perciò agli ambienti imprenditoriali. Quando, alla fine di dicembre, muore il popolare Tangorra, titolare del Tesoro, anche questo dicastero passa nelle mani di De Stefani, che detiene così il controllo della politica economica. Con il pieno appoggio del capo del governo, egli prende una serie di provvedimenti che coincidono *in toto* con le richieste che vengono dal mondo industriale e bancario; da un lato sono, per così dire, cambiali pagate a chi si era schierato (in momenti decisivi) con il fascismo, dall'altro corrispondono ad una linea di inserimento aggressivo dell'economia italiana nel mercato internazionale, favorita dalla svalutazione della lira che rende le merci

italiane maggiormente competitive. Perché tale vantaggiosa situazione persista, è però necessario dare piena libertà di movimento ai capitali e comprimere i salari, tanto monetari quanto reali.

Il 10 novembre 1922 viene abolita la nominatività dei titoli azionari; il 7 gennaio 1923 gli affitti vengono liberalizzati; l'8 febbraio vengono privatizzati i telefoni, ed il 29 aprile è la volta delle assicurazioni sulla vita; verranno poi eliminate, l'una dopo l'altra, le imposte sui sovrapprofitti di guerra, sui capitali di banche ed industrie, le tasse di successione e quelle sulle fusioni societarie. L'effetto di queste misure sull'economia italiana è indubbio: tutti gli indicatori economici puntano all'insù. Tranne uno: quello dei salari.

Verso il mondo del lavoro il gabinetto Mussolini è assai meno corrivo: il 25 gennaio 1923 circa quarantamila ferrovieri sono licenziati, ufficialmente per "scarso rendimento". Nell'aprile, in occasione della morte del ministro del Lavoro, il popolare Carnazza, il dicastero viene abolito e sostituito da quello dell'Economia, affidato all'economista liberista Orso Mario Corbino. Il provvedimento ha più che altro un valore simbolico, ma non per questo trascurabile: si dice a chiare lettere che il lavoro non è una sfera in sé autonoma, ma è una variabile dipendente dell'economia. Significato analogo ha la disposizione che sostituisce il 21 aprile (Natale di Roma) al 1° maggio come festa dei lavoratori; si fa intendere che prima dell'appartenenza di classe viene quella di nazione: i lavoratori "italiani" facciano festa in una ricorrenza "italiana". A dicembre, infine, la Confindustria e la Confederazione dei sindacati fascisti si incontrano a palazzo Chigi e raggiungono un accordo teso a rendere le loro politiche conformi "alle direttive del governo nazionale". L'intesa non mette ancora fuori gioco i sindacati non asserviti al fascismo, i quali, dove conservano forza, sono in grado lo stesso di farsi valere; tuttavia si stabilisce il principio secondo il quale l'organizzazione dei lavoratori deve subordinarsi alle direttive politiche del governo in carica.

La Camera che esce dalle elezioni del 6 aprile 1924 è in e per tutto conforme alle aspettative fasciste; il "listone" ottiene 375 deputati, l'opposizione complessivamente 106 (altri 29 seggi andranno a liste minori ma sostanzialmente vicine al governo). Al di là del premio di maggioranza, furono le violenze della milizia a fare la differenza: in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria ed in tutte le altre regioni del Centro e del Sud la Lista Nazionale fa il pieno di voti. Solo nel Nord non va oltre la maggioranza relativa, e viene superata globalmente dalle opposizioni.

Dopo la vittoria elettorale Mussolini ed i suoi parlano, in verità, di normalizzazione, ma quale significato attribuiscono a questa parola lo chiarisce, meglio di tutto, il comunicato che il Direttorio del PNF licenzia il 24 aprile: essa "va intesa esclusivamente come normalizzazione del regime fascista, e non già come ritorno al regime stroncato dalla marcia su Roma". In realtà le aggressioni della milizia continuano, ed a esse si aggiungono vieppiù restrizioni legali: ai giornali d'opposizione comincia ad essere applicata la censura preventiva.

Il 31 maggio il leader del PSU Giacomo Matteotti, con un discorso di estremo vigore, attacca il governo accusandolo di essersi servito apertamente della violenza e dell'illegalità per vincere le elezioni, e ne chiede l'annullamento. Il 10 giugno egli scompare, vittima di un rapimento. Il suo cadavere, su cui sono ben visibili i segni delle sevizie subite, sarebbe stato ritrovato solo il 16 agosto. Fin dal giorno del rapimento le opposizioni, larga parte della stampa (compresi giornali che avevano prima appoggiato le camicie nere, fra cui - per esempio - "Il Corriere della Sera") e dell'opinione pubblica accusano Benito Mussolini di essere il mandante, quanto meno morale, del delitto, sulla cui tragica conclusione nessuno si fa illusioni. Il contraccolpo è forte, anche nelle stesse file del PNF e della milizia si diffondono dubbi ed incertezze.

Mussolini cerca inizialmente di salvarsi scaricando la responsabilità politica sui suoi subalterni: destituisce da capo della polizia il generale Emilio De Bono, abbandona il ministero degli Interni trasferendolo all'ex nazionalista Luigi Federzoni, scarica il proprio fedelissimo Cesare Rossi (capo del suo ufficio stampa), direttamente coinvolto nel rapimento dell'uomo politico rodigino. Non intende però gettare la spugna; chiusa la Camera, per evitare che le opposizioni la usino come tribuna, chiede un voto di fiducia al Senato (che era, conformemente ai dettami dello Statuto albertino, di nomina regia), e non fatica ad ottenerlo. Fra i 235 senatori che (il 24 giugno 1924, due settimane dopo il rapimento di Matteotti!) si schierano a favore del governo spicca il nome di Benedetto Croce. Le opposizioni decidono, il 18 del mese, di ritirarsi dal Parlamento, dando vita a quella che, richiamandosi alla protesta dei plebei durante la repubblica romana, verrà definita la "secessione dell'Aventino".

Gli "aventiniani" comprendono uno spettro politico piuttosto vasto: dai liberaldemocratici (fra cui era emersa la *leadership* di Giovanni Amendola) ai popolari, ai socialisti, fino ai comunisti. Pur avendo deciso di coordinarsi essi sono però divisi sulle prospettive: i comunisti propongono immediatamente di costituirsi in Antiparlamento e di rivolgere un appello alla popolazione invitandola a mobilitarsi in ogni forma, ma le altre forze esitano di fronte ad un passo dall'aperto sapore insurrezionale; nei fatti l'ipotesi avanzata dal PCd'I significava prendere atto che nel paese esistevano *due* centri di potere, il governo di Benito Mussolini e l'Aventino, e comportava l'aprirsi di un conflitto senza quartiere fra i due. Il rischio era l'aperta guerra civile. Tuttavia, il fronte che va dai popolari ai socialisti agli amendoliani non può contrapporre a quello dei comunisti nessun altro progetto che non sia la mera pressione politica sulla più alta autorità dello Stato (cioè il re) e su militari, alta burocrazia e borghesia imprenditoriale perché prendano le distanze dalle camicie nere e ne determinino il tracollo. Il limite di questa prospettiva è la sua passività: condizione necessaria perché essa abbia successo è che il blocco sociale e politico che sta dietro al fascismo si spacchi per volontà dei suoi dirigenti; l'iniziativa politica, comunque sia, rimane riposta in mani altrui.

Passano così, in un'estenuante partita a scacchi, quasi sei mesi. Mussolini vacilla ma non crolla, anzi sferra pesanti contrattacchi: alla metà di luglio il suo governo emana due provvedimenti che di fatto aboliscono la libertà di stampa, nonostante essa fosse garantita dallo Statuto. È un ulteriore passo verso la dittatura. Dal canto loro, né gli imprenditori, né i militari, né la corona danno segni di voler abbandonare i Fasci ed il loro capo. Nonostante l'intensa attività propagandistica dei suoi esponenti, che si dimostra capace di aggregare consistenti gruppi di opinione e di stimolare all'azione parecchi giovani intellettuali (i quali poi giocheranno un ruolo importante nell'organizzare l'opposizione al regime), dal punto di vista degli esiti immediati l'Aventino si dimostra politicamente sterile.

Vista la debolezza delle opposizioni, Mussolini si prepara al *redde rationem*; nel discorso che pronuncia davanti alla Camera il 3 gennaio 1925 egli si assume l'intera responsabilità politica di quanto è accaduto, sfida gli oppositori a processarlo, e proclama che "se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere". Contemporaneamente gli organi di polizia ricevono dal ministro dell'Interno Federzoni l'ordine di entrare in azione contro le organizzazioni politiche antifasciste.

Nei giorni successivi comincia i suoi lavori un'apposita commissione parlamentare, presieduta da Giovanni Gentile; essa ha il compito di elaborare le linee generali di quello che ormai non è più il "governo", ma il "regime" fascista. I ventiquattro mesi successivi vedranno un'intensa attività legislativa, al termine della quale l'antifascismo diventa uno specifico reato, per la cui repressione verrà creata successivamente (nel novembre 1926) un'apposita corte: il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Il 2 ottobre 1925, nel

corso di un incontro svoltosi a palazzo Vidoni, sindacati fascisti ed organizzazioni imprenditoriali rafforzano le intese in precedenza concluse a palazzo Chigi riconoscendosi reciprocamente come le uniche organizzazioni realmente rappresentative gli uni dei lavoratori, le altre degli imprenditori, ed impegnandosi a non concludere intese con qualsivoglia altra entità. Sei mesi dopo, il 3 aprile 1926, verrà abolito il diritto di sciopero.

La faccia oscura della società di massa

Italia docet: il fascino del modello politico fascista

La domanda principale a cui, dagli anni Venti ad oggi, politici, intellettuali e studiosi cercano di rispondere riguarda la natura del regime fascista, e in particolare il suo rapporto con la tradizione e con la modernità. Il fascismo è un tradizionalismo reazionario, il ripresentarsi in pieno secolo Ventesimo di idee e concetti del passato, oppure è un fenomeno strettamente connesso con la società contemporanea, un modo particolare di organizzare la politica, l'economia, la cultura che (nelle circostanze verificatesi in Italia dopo la Grande Guerra) poté presentarsi agli occhi di una considerevole parte delle *élites* dirigenti come una via d'uscita dalle contraddizioni del moderno?

Il fascismo poneva al centro del suo pensiero e della sua azione i principi di gerarchia e di ineguaglianza; si presentava come un movimento autoritario guidato da un capo carismatico la cui legittimità non si fondava su alcuna designazione dal basso; concepiva la società non come un insieme di soggetti individuali (*citoyens*) dal cui confronto - e scontro - nasce una volontà collettiva, ma come un organismo vivente superindividuale, in cui a ogni parte spetta un compito preciso e non modificabile, come accade al nostro corpo. Ciò poneva il movimento dei fasci agli antipodi del pensiero democratico ispirato ai principi della Rivoluzione francese. D'altro canto, il continuo richiamarsi del fascismo alle idee, tipicamente ottocentesche, di Nazione e di Patria, e la sua dichiarata volontà di coinvolgere, senza esclusioni, tutti i gruppi sociali nella macchina politica e statale che andava costruendo lo rendevano diverso da una mera dittatura reazionaria, se per "reazione" s'intende il desiderio di ricostituire un ordine violato.

Il fascismo non può essere compreso se non sullo sfondo della società di massa costituitasi nel corso dell'Ottocento e dispiegatasi negli anni a cavallo della Grande Guerra; il continuo richiamo della propaganda fascista ai valori di ordine e gerarchia era finalizzato non a tener lontane le masse dalla politica, ma a inglobarle in essa in una forma subalterna e priva di autonomia. A essere evocato non è l'ordine dell'*Ancien Régime*, in cui ciò che conta sono la fedeltà al sovrano e l'accettazione passiva della propria collocazione nella scala dei ceti sociali, quanto invece la disciplina tipica degli eserciti di massa che si scannarono sui diversi fronti, dall'Isonzo alla Marna, e l'agire gerarchicamente organizzato tipico della grande fabbrica militarizzata. Sia l'esercito moderno sia la grande fabbrica non possono funzionare basandosi solo su di una ferrea disciplina, ma richiedono che i propri componenti siano almeno parzialmente coinvolti, e condividano gli obiettivi perseguiti dai gruppi dirigenti. Va da sé che ciò può essere perseguito in vari modi; il fascismo è solo uno di essi, ma contraddistinto dalla volontà di ottenere il coinvolgimento delle masse senza accettare il conflitto sociale e politico che, nei sistemi democratici, inevitabilmente ne consegue.

Un'altra difficoltà d'interpretazione del fascismo si lega al fascino che - per oltre un decennio, dal 1922 alla metà degli anni Trenta - promanò dal regime italiano e dal suo capo in quasi tutti i paesi d'Europa. La dittatura mussoliniana costituì un esempio per leader politici, movimenti, partiti che agivano in Stati economicamente arretrati dove era l'agricoltura a predominare e i rapporti sociali erano ancora in parte precapitalistici (l'Ungheria, la Romania, la Grecia, la Jugoslavia, la Polonia, gli Stati baltici, la Spagna e il

Portogallo), ma anche in Stati sviluppati dove l'industria giocava un ruolo determinante e dove la dinamica sociale era pienamente moderna, con una borghesia e un proletariato industriali e un articolato tessuto di ceti medi urbani (è il caso della Germania, ma prima ancora dell'Austria, e poi della Francia e del Belgio). Perché la "tentazione fascista" fu così forte e si manifestò in contesti così diversi tra loro?

Per rispondere occorre considerare tre aspetti della proposta politica fascista, tali da renderla singolarmente attraente agli occhi di parte delle *élites* intellettuali e politiche europee: prima di tutto, il regime fascista propugna valori reazionari, ma è un "regime reazionario di massa"; in secondo luogo, il regime fascista non è un regime di mera conservazione, anzi intende caratterizzarsi sul terreno economico e sociale come "rivoluzionario", ma si tratta di una "rivoluzione dall'alto", che mantiene inalterate le gerarchie sociali; in terzo luogo, esso si proclama "moderno", anzi più "moderno" tanto delle democrazie occidentali quanto del comunismo sovietico. La sua "modernità" è però misurata su di un metro meramente quantitativo; vengono cioè presi in considerazione soltanto gli indici di sviluppo del prodotto nazionale lordo, i chilometri di strade costruite, la cifra totale delle case edificate o delle terre bonificate, l'attività complessiva delle strutture assistenziali messe in piedi, l'ammontare degli armamenti ammassati negli arsenali militari, e così via. Anche prendendo per buoni i dati ufficiali sulla consistenza delle "opere del regime", va sottolineata la volontà di Mussolini e dei suoi adepti di realizzare una "modernità" senza "modernizzazione", bloccando e inibendo cioè quei processi di secolarizzazione, sviluppo del senso della soggettività individuale, rottura dei ruoli sociali tradizionali improntati al paternalismo e fondati sulla disuguaglianza tra i sessi e le generazioni, che nelle società occidentali più sviluppate - la Gran Bretagna, la Scandinavia, in parte la Francia, gli Stati Uniti - erano proceduti di pari passo con lo sviluppo della società di massa.

Il regime fascista non elaborò una propria cultura; così recita un diffuso luogo comune fondato sugli aspetti più macchiettistici del regime: le divise in "orbace" (un pesante panno d'origine sarda); i discorsi di Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia, con il loro corollario di cipigli e smorfie messi spietatamente in rilievo dai documentari dell'Istituto Luce; l'armamentario retorico e esibizionista (le sfilate, gli esercizi ginnici dei gerarchi, e così via) tipico dello "stile fascista" caro a Achille Starace, segretario del Partito Nazionale Fascista dal dicembre 1931 al novembre 1939.

Che il fascismo fosse una non-cultura, un non-pensiero, è stata convinzione di molti antifascisti; ciò dipese da un lato dal significato restrittivo e normativo che essi diedero al concetto di "cultura" (reso spesso sinonimo di "alta cultura"), dall'altro dall'esigenza di contrapporre alla propaganda del regime un richiamo forte ai valori democratici a cui la maggioranza degli intellettuali europei si rifaceva.

Se però diamo al termine "cultura" il significato neutro di "complessiva visione del mondo", le cose cambiano aspetto, e s'impone una distinzione: può essere vero che non si creò complessivamente un'alta cultura improntata ai valori del regime (ancorché, per esempio, l'Enciclopedia Italiana, la ben nota Treccani, sia stata - assai più di quanto comunemente si sia creduto - fortemente improntata ai valori del regime, come è stato di recente dimostrato) ma è altrettanto vero che il fascismo si fece portatore di una precisa proposta culturale, improntata ai principi di ordine e gerarchia, a un'idea di nazione di carattere naturalistico e organicista che legittimava pretese imperiali e di supremazia verso l'estero, disuguaglianze e autoritarismi all'interno.

Il regime fu protagonista di un organico tentativo di "fare gli Italiani", di attuare una specifica "nazionalizzazione delle masse", secondo concetti di "nazione" e di "identità nazionale" ben distinti e assai diversi tanto dai modelli propri all'Italia liberale quanto da quelli che avrebbero preso vita con la Repubblica.

La volontà di coinvolgere le masse mantenendone inalterata la subalternità richiese la costruzione di un complesso apparato di organizzazioni di massa, istituzioni del tempo libero (come l'Opera nazionale dopolavoro), organi di propaganda che fecero uso di tutti i mezzi di comunicazione disponibili, compresi quelli più recenti (cinema, radio). Ciò richiese la collaborazione degli intellettuali (dall'insegnante al preside, dal romanziere al regista). Se fra di essi pochi scelsero l'opposizione, non tutti gli altri furono "militanti" del regime, cioè propagandisti attivi delle sue verità e delle sue certezze; una buona parte si comportò da "funzionari", fedeli a Mussolini in quanto capo del governo designato dal re. Ma il cavalier Benito Mussolini era capo del governo in quanto duce del fascismo, cioè di un partito e di un regime che aveva posto fuori legge le opposizioni e definiva i dissenzienti "nemici della nazione". Il consenso del tiepido "funzionario" era per il fascismo ancora più indispensabile dell'impegno dell'accalorato militante sempre in camicia nera.

La proposta culturale del regime fu per molti versi contraddittoria, spesso gretta e provinciale; finì coll'isolare l'Italia dalle correnti più vive della cultura europea e mondiale. Tuttavia, il sistema di valori fascista penetrò nelle menti e negli animi degli italiani e delle italiane del Ventennio, lasciandovi profonde tracce e contribuendo al diffondersi di stereotipi entrati a far parte del senso comune del paese, tra cui le diffuse convinzioni circa la natura benevola ed umana del colonialismo italico, la naturale bontà, affabilità ed apertura mentale della stirpe italiota, la superiorità del genio nazionale, e via stupidando.

L'enfasi posta da Mussolini e dai suoi gerarchi sull'importanza delle campagne, esaltate nella retorica "ruralista" del regime come fonte primaria della potenza nazionale dai punti di vista economico, demografico, e morale (la famiglia contadina come custode di costumi buoni ed austeri); le leggi contro "l'urbanesimo" promulgate negli Anni Trenta, che intendevano bloccare la mobilità geografica e le migrazioni interne; le politiche di "sbracciantizzazione" che si proponevano di costruire un tessuto di piccola proprietà contadina sfruttando le aree bonificate; l'appoggio compatto che al fascismo era venuto dai proprietari terrieri e da vasti settori del mondo dell'agricoltura hanno favorito il diffondersi di un'immagine del regime come espressione di ceti possidenti immobilisti, poco interessati allo sviluppo.

La costruzione - dopo il 1933 - di un complesso sistema di controlli statali sul commercio estero, di un apparato industriale pubblico, di monopoli di Stato responsabili dell'acquisto e della distribuzione delle merci più varie; l'avvio, nell'inverno 1935-1936, della politica autarchica hanno rafforzato l'idea di un fascismo dirigista, in cui l'economia reale (il tessuto delle imprese e degli imprenditori) sarebbe stata prigioniera di ragnatele burocratiche e pastoie ministeriali.

Identificarono fascismo e stagnazione anche non pochi marxisti, sottolineando il rapporto tra grandi imprese capitalistiche e regime, rapporto suggellato dall'assunzione di importanti cariche politiche da parte di imprenditori di primo piano (per esempio, Alberto Pirelli). Come suggeriva la teoria del "capitalismo monopolistico di Stato" (*Stamokap*) sviluppata dall'Internazionale Comunista, essi ritenevano che, persa ogni capacità di sviluppare le forze produttive, il capitalismo desse vita a regimi autoritari che schiacciavano il movimento operaio e si espandevano in modo aggressivo.

Nell'ultimo ventennio, in parallelo ad analoghe letture del nazionalsocialismo tedesco, si è diffusa un'interpretazione contrapposta alla precedente (ma altrettanto unilaterale): il fascismo sarebbe stato un fattore dinamico di trasformazione del paese, attraverso le bonifiche, i lavori pubblici, gli interventi nel tessuto urbano delle città, l'interventismo in economia che avrebbe protetto l'apparato produttivo nazionale dai catastrofici effetti della crisi economica internazionale del 1929. In tal modo sarebbero

state poste le basi della trasformazione dell'Italia in società industriale, realizzatasi negli anni Cinquanta.

Entrambe le tesi hanno un difetto comune; isolano il caso italiano e non tengono conto del contesto, sfuggendo così alla domanda chiave: nelle scelte di politica economica perseguite in Italia dal 1922 al 1940, che cosa è specificatamente “italiano” e che cosa invece è comune a altri paesi dal grado di sviluppo comparabile con il nostro? Un'analisi comparativa mostra che mai l'Italia mussoliniana si discostò in modo significativo (dal punto di vista della politica economica!) da quanto avvenne altrove.

Negli anni Venti predominò ovunque una linea liberista e di apertura ai mercati; la scelta di stabilizzare il cambio tra lira italiana e sterlina inglese nel 1926 (la cosiddetta “quota 90”, cioè un cambio di 90 Lit. per una £) si inserì in una serie di iniziative analoghe, tese a regolare i corsi reciproci delle principali valute. Negli anni Trenta, per effetto della crisi del 1929, il progressivo controllo del commercio estero e la tendenza a stringere accordi bilaterali o multilaterali di compensazione (*clearing*) con altri Stati furono strumenti utilizzati dai più diversi regimi politici. Al mercato mondiale si sostituì una pluralità di spazi economici protetti (il doppio continente americano per gli Stati Uniti; l'impero per la Gran Bretagna; la Mitteleuropa per la Germania).

Le specificità del caso italiano vanno ricondotte non soltanto al regime, ma anche alla natura e alla cultura della nostra borghesia imprenditoriale. L'autoritarismo fascista mise sotto controllo il mercato del lavoro, salvaguardando le imprese da ogni pressione sul salario ma limitando la capacità di consumo dei lavoratori; le scelte belliciste e imperialiste della politica estera fascista negli anni Trenta convogliarono nell'industria notevoli investimenti pubblici. Mai, tuttavia, la borghesia industriale ne approfittò per impostare una strategia di razionalizzazione ed espansione produttiva, preferendo usare le politiche economiche del regime per ricavare profitti immediati.

In sintesi, una “politica economica fascista” non esiste; le scelte del regime vanno ricondotte da un lato a tendenze internazionali, dall'altro alle sue connotazioni genetiche, definite dai concetti di “modernità senza modernizzazione” e di “rivoluzione dall'alto”. La presenza in Italia di un “capitalismo pigro” determinò il prevalere negli imprenditori - globalmente intesi - di una tendenza all'adattamento e alla ricerca della convenienza immediata, piuttosto che allo sviluppo di “grandi disegni”. Ne scaturì un singolare impasto di arretratezza e modernità, di stagnazione e sviluppo.

Razzismo, antisemitismo, cultura scientifica e decisioni politiche

Tra l'estate e l'autunno 1938, il regime emanò disposizioni che discriminavano gli ebrei, cittadini italiani e immigrati. Sui motivi, sul senso, sull'applicazione di quelle norme, nonché sulla cruciale questione se le leggi antisemite abbiano rappresentato una svolta per il fascismo, oppure l'affiorare di pulsioni, idiosincrasie, umori radicati nella sua cultura e nella sua prassi politica, vi sono opinioni differenti.

Secondo alcuni, Benito Mussolini avrebbe introdotto norme antisemite per spirito di imitazione verso la Germania hitleriana, con cui i rapporti erano sempre più stretti, e da cui sarebbero venute pressioni; le leggi del 1938 avrebbero la loro origine nella “politica estera”. Di ciò, non è mai stata trovata traccia documentaria! La decisione di privare gli ebrei dei loro diritti civili, di schedarli, di isolarli dal resto della popolazione - definita d'ufficio “ariana pura” - fu, invece, farina del sacco di Mussolini e dei suoi gerarchi. Per spiegarla, occorre esaminare il rapporto tra il fascismo - dalla sua nascita al 1938 - e le teorie razziste, e inoltre occorre collocare l'Italia fascista nel contesto degli altri Stati europei in cui erano al potere regimi affini.

Fino al 1937, solo la Germania nazista disponeva di una legislazione antiebraica, ancorché in molti paesi l'antisemitismo fosse radicato e esistessero discriminazioni di

carattere settoriale (come in Lettonia, Estonia, Polonia, Austria, Ungheria, Jugoslavia, Bulgaria, Grecia). Nel 1938, anno di svolta, norme legislative antisemite furono emanate dai governi rumeno, ungherese, e italiano. A nessuno di loro risultano giunte sollecitazioni da parte delle autorità di Berlino.

Le norme disposte a Budapest, a Bucarest e a Roma nacquero da una decisione autonoma dei gruppi dirigenti di quegli Stati, e non furono affatto più miti o meno persecutorie di quelle nazionalsocialiste; anzi, per certi versi le sopravanzarono in durezza: l'Italia di Mussolini, a esempio, dispose l'esclusione totale degli studenti "di razza ebraica" dalle scuole pubbliche, mentre nella Germania di Hitler essi potevano ancora frequentarle, anche se in una proporzione non superiore all'1,5% del totale degli iscritti. La cosa fu messa in rilievo, con toni compiaciuti, dall'organo ufficiale del partito nazionalsocialista (NSDAP), il "Völkischer Beobachter", in un articolo di commento alle leggi italiane.

Le legislazioni antisemite di questi anni, indipendentemente dal paese (Germania compresa!) che le adottò, hanno in comune lo stesso modello discriminatorio: non perseguivano tutti gli ebrei allo stesso modo, ma prevedevano trattamenti diversi per gli ebrei indigeni e gli immigrati; concedevano esenzioni o *status* meno discriminatori ai membri di categorie particolari (per esempio agli ex combattenti); talvolta introducevano criteri proporzionali per l'accesso a determinate professioni, talvolta ne inibivano la pratica. In tal modo venne frantumato il principio di uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, e fu aperta la strada alla persecuzione indiscriminata; che ne fosse vittima una minoranza culturale e religiosa contro cui pesavano secolari ostracismi e radicati pregiudizi getta una chiara luce sul concetto di "nazione" di cui i fascismi erano portatori.

Fino al 1938 il regime non aveva preso alcuna misura antisemita, e il suo capo aveva più volte condannato le versioni biologiche del razzismo; non per questo mancava all'interno del fascismo un'ala antisemita (capeggiata da Giovanni Preziosi), minoritaria ma mai sconfessata, le cui posizioni trovavano spazio sul quotidiano "Il Tevere", diretto da Telesio Interlandi e fondato nel 1924 da Mussolini, di cui il giornale era il portavoce ufficioso. Il duce stesso aveva alternato critiche all'antisemitismo e attacchi all'"ebraismo internazionale"; indipendentemente dalle posizioni politiche assunte dagli ebrei italiani - spesso di assoluto lealismo verso il regime - la presenza in Italia di una minoranza (quarantamila persone circa) dotata di una particolare identità culturale e storica non poteva non dar fastidio a un regime che ambiva a costruire una identità nazionale "totalitaria", come i gerarchi amavano dire, insofferente di differenziazioni e sfumature.

Nei primi sedici anni di vita del regime non erano mancati segni premonitori: nel gennaio 1923, il ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Gentile, aveva proposto di rendere obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, cosa che avrebbe costretto gli scolari di altra o nessuna religione a sottoporsi a un indottrinamento estraneo alle proprie convinzioni o a abbandonare la scuola pubblica. Inoltre, se le vessazioni ai danni delle minoranze linguistiche (valdostani; sudtirolesi; slavi dell'Istria) possono essere inquadrare in una politica ipernazionalista, il cui fine era snazionalizzarne i membri trasformandoli a forza in italiani, non si può dimenticare che un virulento antislavismo, venato non di rado di razzismo biologico, era da tempo patrimonio delle correnti più nazionaliste dell'irredentismo giuliano e dalmata, passate molto presto nelle file di quel "fascismo di confine" che fin dagli albori indirizzò la sua carica di violenta aggressività squadrista verso le organizzazioni culturali e politiche slave attive in Trieste e nell'Istria; per inciso sarà proprio il fascio triestino ad esprimere alcune figure chiave della politica italiana verso il neocostituito Regno di Jugoslavia, tra essi il sottosegretario agli Esteri Fulvio Suvich, il fondatore dei Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma (destinati a raccogliere attorno a sé il maggior numero di movimenti fascisti, nazionalisti o corporativismi d'Europa) Eugenio Coselschi, l'ex nazionalista Roberto Forges Davanzati\$.

Si consideri poi che le norme del 1933 (rafforzate nel 1936 dopo la conquista dell'Etiopia), che proibivano matrimoni e convivenze tra cittadini italiani e “sudditi” indigeni delle colonie e stabilivano che agli eventuali figli non venisse automaticamente concessa la cittadinanza, vanno considerate come esplicitamente razziste, poiché si proponevano non di assimilare, ma di discriminare sulla base di presunte qualità “razziali”. Proprio con la necessità di costruire una “coscienza razziale italiana” e di condurre una “politica razziale” le giustificarono Benito Mussolini e i suoi, tra cui l'allora ministro della Stampa e Propaganda, Galeazzo Ciano.

In sintesi, il razzismo era intrinseco al fascismo nella misura in cui quest'ultimo era portatore di una concezione organicista della società, in cui il principio di uguaglianza era sostituito da quello di gerarchia e non vi era spazio per identità articolate e plurime: si era membri della nazione o si era suoi nemici. Da questo punto di vista, il nazionalsocialismo non fu altro che un fascismo portato alle estreme conseguenze.

Ciò non di meno, Weltanschauungen ed approcci francamente razzisti ed antisemiti non furono certo invenzione estemporanea del fascismo e dei suoi epigoni, erano anzi largamente diffuse nella cultura e nella società europee del tempo; l'antisemitismo politico si era rivelato formidabile strumento di aggregazione di settori sociali timorosi degli effetti della modernizzazione sociale ed economica, e vi avevano largamente fatto ricorso i movimenti politici che si richiamavano al cattolicesimo sviluppatosi nell'ultimo scorcio del secolo Diciannovesimo ed ulteriormente rafforzatisi in seguito alla promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum* da parte del pontefice Leone XIII (1891); se particolarmente virulento fu l'antisemitismo della Democrazia cristiana francese (un nome per tutti: Eduard Drumont, autore del libello *La France juive*) e nel Partito cristianosociale austriaco (si pensi alla figura di Karl Lueger, sindaco di Vienna e maestro – per esplicita ammissione del futuro Führer – del giovane Adolf Hitler), non ne furono esenti alcuni tra gli alfiери del cattolicesimo politico italiano, tra cui lo stesso Romolo Murri, fondatore della prima Democrazia cristiana. In un ambito del tutto diverso, impostazioni razziste erano moneta corrente nel mondo scientifico, sulla scia del dibattito eugenetico apertosi anche nel nostro paese ed acuitosi in seguito alla Grande Guerra, i cui effetti sulla demografia erano oggetto di viva ed appassionata discussione; personaggi come Corrado Gini, principe dei demografi italiani, teorico dell'eugenetica come disciplina scientifica, creatore nel 1926 dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) con l'esplicito compito di fornire materiali ponderati di riflessione per una politica della stirpe ed in seguito fondatore della prima Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche ed Attuariali (presso l'Università di Roma “La Sapienza”), ebbero un ruolo chiave anche nelle mediazioni tra accademia e sfera politica. Analogo discorso può essere fatto per il più noto Nicola Pende, teorico della biotipologia ed in seguito coinvolto attivamente nella politica antisemita del regime.

Ovviamente, la diffusione di stereotipi razzisti tra gli scienziati non significa che ne fosse obbligatoria la traduzione in leggi dello Stato (cosa che infatti non avvenne laddove la democrazia parlamentare seppe resistere alle derive autoritarie, e nemmeno – sia detto per inciso – nell'URSS staliniana); perché ciò avvenisse era necessario il costituirsi di un'esplicita volontà politica da parte dei gruppi dirigenti (peraltro già ben disposti: si tenga presente che la costituzione, nel cruciale 1926, dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia – OMNI – non può essere ricondotta soltanto all'esigenza da parte del regime di avviare forme ormai necessarie di protezione sociale fino ad allora assenti in Italia contrariamente agli altri paesi sviluppati d'Europa, ma va inquadrata in una politica di protezione e miglioramento della razza del tutto consonante con le convinzioni di Gini e dei suoi colleghi accademici). Tuttavia, ci può far comprendere meglio i perché dell'adesione di considerevoli settori dell'alta cultura scientifica (e del ceto medico) al razzismo teorizzato esplicitamente da Mussolini e dai suoi gerarchi dal 1933 in poi nonché alle misure antisemite avviate nel 1938 e proseguite negli anni successivi; senza voler sottovalutare

l'opportunismo e le pulsioni carrieristiche di questo o quel personaggio, occorre sottolineare come preesistesse in proposito una consonanza di fondo.

Normalizzare magistratura e stampa, privatizzare, licenziare, confinare: il consolidamento del regime

Il 15 dicembre 1922 si riunì per la prima volta il Gran Consiglio del Fascismo nella residenza privata di Mussolini, al Grand Hotel di Roma. Accanto a dirigenti del partito e dei suoi organi collaterali ne erano membri i detentori di importanti cariche nell'apparato dello Stato proprio in quanto responsabili di tali uffici, e non in qualità di militanti dei Fasci. È il caso del direttore generale della PS, dei sottosegretari alla Presidenza del consiglio e agli Interni, del direttore dell'Ufficio stampa della Presidenza del consiglio. Il Gran Consiglio del Fascismo (fino al 1928 privo di legittimazione giuridica), si arrogò il potere di decidere le linee di fondo dell'attività dell'esecutivo. Mussolini governava quindi fondandosi su due legittimazioni tra loro contraddittorie: per un verso era il capo della maggioranza parlamentare, per l'altro il duce del fascismo, e quindi detentore di una legittimazione di natura carismatica. Non appena sorgevano intoppi, egli si richiamava a questa seconda, decisiva, qualifica, passando in secondo piano la prima.

Con i decreti del 14 gennaio 1923 e del 4 agosto 1924 venne istituita e regolamentata la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), corpo militarizzato alle dirette dipendenze del Capo del governo, in cui furono inquadrati gli appartenenti alle squadre fasciste. Così Mussolini raggiunse in un sol colpo due obiettivi: mise le briglie alle velleità di autonomia di parecchi dirigenti periferici del PNF e poté disporre, alla luce del sole, di uno strumento di pressione extraistituzionale.

Con la legge 3 dicembre 1922, il governo aveva ricevuto pieni poteri per riorganizzare l'apparato pubblico. Il fascismo si era fatto portatore di un programma teso a razionalizzare l'amministrazione, a introdurre in essa criteri produttivistici, a aumentarne l'"efficienza", nonché a decentrarne molte incombenze minori. Propugnava altresì il passaggio alla "libera iniziativa" privata di "tutte le attribuzioni che si possono ritenere non proprie dello Stato", come scrisse l'allora ministro del Tesoro, l'esponente della destra del Partito popolare Vincenzo Tangorra. In proposito il gabinetto Mussolini si poneva in una linea di continuità con i governi liberali (i quali avevano già prospettato una riforma della burocrazia), distinguendosi però da essi per l'autoritarismo: uno dei suoi atti più significativi fu il testo unico del 30 dicembre 1923, che aboliva l'elettività dei membri del Consiglio Superiore della Magistratura, attribuendone la nomina al sovrano. Il 23 gennaio 1923, inoltre, un regio decreto aveva autorizzato il governo a licenziare i pubblici dipendenti, di grado inferiore al direttore generale (con esclusione dei magistrati), in esubero: in quindici mesi 65.000 persero il posto, in maggioranza (46.000) ferrovieri, categoria che – organizzata in notevole parte nel sindacato indipendente di orientamento socialista SFI – era considerata un baluardo antifascista.

Il 3 maggio 1923, per regio decreto, anche la magistratura fu sottoposta a misure di sfoltimento e venne rafforzato il controllo dell'esecutivo su di essa. Nel 1924 l'Associazione Nazionale dei Magistrati d'Italia fu sciolta. La riorganizzazione della burocrazia fu anche un'epurazione politica; molti furono cacciati perché non davano garanzie di fedeltà al governo in carica. Dopo aver epurato, intimorito, e blandito la burocrazia statale, il governo Mussolini provvide, fra il novembre e il dicembre 1923, a riorganizzarla, gerarchizzandola e incrementandone la dipendenza dal potere politico.

Toccò poi alla stampa; il 15 luglio 1923 un regio decreto attribuì ai prefetti la facoltà di diffidare il gerente responsabile di un giornale qualora esso "rec[asse] intralcio all'azione diplomatica del Governo nei suoi rapporti con l'estero o danneggi[asse] il credito nazionale (...) o d[esse] motivi di turbamento dell'ordine pubblico (...) o eccit[asse]

all'odio di classe (...) o favoris[se] gli interessi di (...) stranieri (...) ovvero vilipend[esse] la Patria, il Re (...), il Sommo Pontefice, la Religione dello Stato, le istituzioni e i poteri dello Stato o le Potenze amiche". Dopo due diffide nell'arco di un anno, il prefetto poteva disporre la chiusura del giornale. La norma non entrò subito in vigore; dopo essersene servito per un anno come arma di ricatto verso le opposizioni, Mussolini ne ordinò la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale l'8 luglio 1924, nel pieno della crisi Matteotti. Due giorni dopo, un altro decreto stabilì che le prefetture potessero sequestrare quotidiani e periodici ancor prima della diffusione. La libertà d'informazione venne a dipendere dall'arbitrio dell'esecutivo.

Tra marzo e ottobre 1923 il ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Gentile, riformò la scuola. L'ordinamento precedente, dovuto ai governi della Sinistra storica, risaliva agli anni Settanta dell'Ottocento. L'obbligo scolastico era di nove anni; accanto al liceo classico esisteva un istituto tecnico dotato di cinque indirizzi (quello fisico-matematico permetteva di accedere alle facoltà scientifiche); c'erano poi scuole di arti e mestieri. Durante il periodo giolittiano all'aumento del numero degli studenti si erano accompagnati progetti di riforma per l'allargamento della scolarità; la Grande Guerra ne aveva però impedito la realizzazione. La riforma Gentile attuò un'inversione di tendenza; essa ribadiva la preminenza del liceo classico; istituiva altre scuole secondarie di livello inferiore e con limitate possibilità di accedere all'università; incanalava larga parte della domanda d'istruzione post-elementare su un percorso bloccato (la scuola complementare, da cui non si accedeva agli istituti superiori). Per le ragazze, l'unico sbocco dopo la scuola elementare sarebbe dovuto diventare il nuovo liceo femminile; secondo Gentile, gli istituti superiori e l'università dovevano tornare appannaggio dei maschi. Le fanciulle che volevano e potevano continuare a studiare preferirono però orientarsi sull'istituto magistrale, su quello tecnico-commerciale, sul liceo classico. La riforma attribuiva la competenza sull'istruzione professionale e tecnica (con esclusione del ramo commerciale) ai ministeri economici e non alla Pubblica Istruzione; stabiliva che il ciclo di studi medio-superiore si concludesse con l'esame di Stato, accogliendo una vecchia rivendicazione del mondo cattolico (in precedenza dovevano affrontarlo solo gli allievi delle scuole private, quasi tutte confessionali), e introduceva l'insegnamento della dottrina cattolica nella scuola elementare.

A soli undici anni di età gli scolari erano obbligati a compiere la scelta definitiva, senza poterla più mutare; alla richiesta di istruzione da parte della piccola borghesia e di settori del proletariato industriale si rispose moltiplicando percorsi paralleli e subordinati, distinti dall'asse liceo classico-università. I decreti emanati dal ministro filosofo ripresero temi sollevati in precedenza da intellettuali di orientamento antigiolittiano (tra cui anche personalità di fede democratica, come Gaetano Salvemini), i quali lamentavano la decadenza degli studi e proponevano di renderli più selettivi; che in tale direzione procedesse un governo egemonizzato dai fascisti diede al nuovo ordinamento un'impronta autoritaria e gerarchica. Benito Mussolini la definì "la più fascista delle riforme".

Le modifiche istituzionali dell'anno 1923 si completarono con la riforma elettorale, che abolì il sistema proporzionale con scrutinio di lista, trasformò il territorio del Regno in un unico collegio elettorale, attribuì alla lista che superasse il 25% dei voti un premio di maggioranza pari ai due terzi dei seggi della Camera (il Senato era di nomina regia). I rimanenti sarebbero stati proporzionalmente distribuiti fra le altre liste. Una sapiente miscela di illegalismo squadrista; limiti posti da prefetti e questori, su ordine del governo, alla propaganda d'opposizione; appelli all'unità nazionale contro i "sovversivi" (cioè gli antifascisti) permise alla Lista Nazionale, guidata dai fascisti e zeppa di transfughi liberali e popolari, intellettuali nazionalisti e reduci, di vincere senza difficoltà.

L'instaurazione di un regime autoritario era stata preparata nel corso del 1923; si giunse alla dittatura dopo la crisi Matteotti. Grazie alle incertezze delle opposizioni e al

sostegno della monarchia e delle forze armate, Mussolini poté superare la prova. Il 3 gennaio 1925, alla Camera, egli sfidò l'opposizione, assumendo su di sé la piena responsabilità di ogni atto del fascismo.

Dopo questa svolta, fu ulteriormente riformata la legge elettorale (15 febbraio 1925), reintroducendo il collegio uninominale. La norma non venne mai applicata, ma rappresentò uno strumento di pressione contro i partiti d'opposizione più strutturati (socialisti e popolari), e un mezzo per mettere in riga gli eletti nella Lista Nazionale, i quali potevano sperare di essere rieletti solo grazie all'appoggio del governo. Le velleità di indipendenza e di autonomia di giudizio manifestate da alcuni durante la crisi vennero così stroncate.

Fu avviata la riorganizzazione del PNF e dello Stato. Il 12 febbraio 1925 Roberto Farinacci, esponente dell'ala estremista, diventò segretario del partito; dando l'impressione di premiare i radicali, Mussolini se ne assicurava la fedeltà. Nei mesi successivi la maggioranza parlamentare avrebbe portato colpi mortali allo Statuto albertino attraverso leggi che permettevano all'esecutivo di licenziare i pubblici dipendenti che "si pon[essero] in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo"; sottoponevano al controllo dello Stato le associazioni di qualunque tipo (obbligate a notificare agli organi di polizia statuti, elenco dei soci, composizione degli organi dirigenti, attività svolte); abolivano l'elettività dei sindaci nei comuni fino a cinquemila abitanti e li sostituivano con i "podestà", di nomina governativa. Nel settembre 1926 il sistema podestarile fu esteso a tutti i comuni d'Italia.

Lo strangolamento delle libertà costituzionali proseguì con la legge sulle "attribuzioni e prerogative del capo del governo", del 24 dicembre 1925. Alla figura del "presidente del consiglio", *primus inter pares*, si sostituì quella del "capo del governo", solo titolare del potere esecutivo, mentre gli altri ministri divennero semplici collaboratori, da lui nominati e verso di lui responsabili. Secondo il nuovo ordinamento, il capo del governo non aveva bisogno della fiducia delle camere per insediarsi; senza il suo consenso il parlamento non poteva mettere alcuna questione all'ordine del giorno.

Tra il 1925 e il 1928 vennero irreggimentati gli avvocati e i giornalisti, potenziali focolai di opposizione. Ai primi poteva essere impedito l'esercizio della professione se avessero "svolto una pubblica attività in contraddizione con gli interessi della nazione" (cioè se si fossero schierati contro il governo); sorte analoga toccò ai secondi, ai quali Mussolini spiegò, il 10 ottobre 1928, che solo in Italia erano liberi, perché tenuti a servire "soltanto una causa e un regime", e non - come all'estero - una pluralità di interessi e di opinioni!

Cardine di ogni regime autoritario è l'apparato di polizia: nell'aprile del 1926 ai prefetti fu attribuito un ruolo di supervisione su tutti gli uffici pubblici della provincia; con il testo unico del 6 novembre successivo venne affiancato all'arma dei carabinieri un corpo di polizia, organo dello Stato ma alle dirette dipendenze del potere politico. A organizzarlo e guidarlo fino al 1940 sarebbe stato Arturo Bocchini (soprannominato il "Viceduce"), che, nel 1927, creò l'OVRA, struttura destinata a combattere l'antifascismo. Prendendo spunto da alcuni attentati, falliti, contro Mussolini, il governo aveva disposto lo scioglimento (11 novembre 1926) di tutte le associazioni e di tutti i partiti contrari al regime, e - con la legge del 25 seguente ("provvedimenti per la difesa dello Stato") - aveva attribuito carattere di reato a ogni tentativo di ricostituirli. Della repressione fu incaricato il "tribunale speciale per la difesa dello Stato", i cui membri erano nominati dal ministero della Guerra. Ne fecero parte prevalentemente alti ufficiali della MVSN. Le leggi del novembre 1926 ("leggi fascistissime", per la propaganda di regime) avevano disposto la decadenza dal ruolo di deputato di quei membri della Camera che avessero abbandonato l'assemblea per protesta contro il delitto Matteotti ("secessione dell'Aventino"). Alcuni (tra essi il comunista Antonio Gramsci) vennero arrestati.

L'identificazione tra Stato e governo era compiuta: esprimere un'opinione politica diversa da quella dell'esecutivo significava essere accusati di attività antinazionale, e rischiare procedimenti penali, oppure provvedimenti punitivi di polizia. Alle prefetture fu attribuito il potere di mandare al confino (cioè al domicilio coatto in paesini sperduti oppure in appositi campi di prigionia), senza processo, chiunque non desse prova di piena sottomissione al regime. E' una modalità repressiva che sarebbe stata ripresa, pari pari, dal nazionalsocialismo con il nome di *Schutzhaft* (detenzione di sicurezza), tristemente famosa perché era la misura che conduceva nei Konzentrationslager (KL).

Agli antifascisti non rimaneva altra scelta se non l'esilio o l'attività clandestina. Sorte non diversa toccò alle organizzazioni sindacali; nel 1923, il gruppo dirigente della Confederazione generale del lavoro aveva cercato un *modus vivendi* con il fascismo, ma quest'ultimo preferì puntare su proprie strutture sindacali (la Confederazione nazionale - poi Confederazione fascista - delle corporazioni sindacali). Il 2 ottobre 1925 il sindacato fascista e la Confindustria strinsero il patto di palazzo Vidoni, in cui si impegnarono a non stipulare intese con altre organizzazioni. Ciò significava che gli imprenditori non riconoscevano più alcun ruolo ai sindacati non fascisti, e si schieravano apertamente con il regime. A metà dicembre la Confindustria decise di fascistizzarsi, aggiungendo l'aggettivo "fascista" alla propria denominazione e dichiarando di riconoscersi nelle finalità e nella politica del regime. I suoi massimi dirigenti si iscrissero al PNF. Il sindacato fascista dipendeva dal partito, che ne nominava i dirigenti, ma dalle organizzazioni imprenditoriali il fascismo si accontentò di ricevere l'ossequio formale, senza interferire nelle modalità con le quali gli imprenditori si organizzavano e sceglievano i loro rappresentanti.

Con la legge 3 aprile 1926 il sindacato fascista venne trasformato in organo dello Stato, e gli fu attribuito il monopolio della rappresentanza dei lavoratori; il diritto di sciopero fu abolito e venne istituita una "magistratura del lavoro", delegata a risolvere i conflitti tra singoli imprenditori e singoli lavoratori. Gli altri sindacati non vennero formalmente posti fuori legge, ma - privati di ogni spazio d'azione e colpiti dalle persecuzioni poliziesche - decisero di sciogliersi. Di lì a poco venne istituito il ministero delle Corporazioni, destinato - nella propaganda del regime - a avviare la "collaborazione tra capitale e lavoro". Le Corporazioni, previste nella legge del 3 aprile (stesa da Alfredo Rocco, massimo teorico del nazionalismo e dello Stato forte), vennero definite "organi centrali di collegamento" tra le associazioni degli imprenditori e quelle dei lavoratori. Erano "organi dello Stato" e avevano come fine "coordinare e meglio organizzare la produzione".

Il ministero delle Corporazioni rimase per i primi tre anni di vita un mero centro studi: infatti le Corporazioni, in teoria la sua ragion d'essere, sarebbero state create solo nel 1934. Nel 1929 il dicastero assunse parecchie competenze prima attribuite all'Economia nazionale, e divenne una sorta di ministero dell'Industria e del Lavoro. Nel 1926 ministro era Mussolini stesso; sottosegretario era Giuseppe Bottai, esponente dell'ala monarchica e statalista del fascismo, diffidente verso le teorizzazioni corporativiste dei "corridoniani", cioè quei dirigenti del sindacato fascista che erano stati seguaci di Filippo Corridoni, leader della corrente sindacalista rivoluzionaria nell'anteguerra. Nel 1914, egli era diventato interventista e aveva promosso una scissione nell'Unione Sindacale Italiana (USI; raggruppava sindacalisti rivoluzionari ispirantesi alle teorie di Georges Sorel e anarcosindacalisti; la maggioranza dell'USI era neutralista), dando vita all'Unione Italiana del Lavoro (UIL). Corridoni, arruolatosi volontario, sarebbe morto al fronte. I suoi discepoli sarebbero confluiti in gran parte nel fascismo.

L'idea corridoniana di un "sindacalismo nazionale", di uno "Stato nazionale corporativo" in cui gli interessi organizzati si unissero per il superiore interesse della nazione, aveva per adepti molti dirigenti dei sindacati fascisti, tra cui Edmondo Rossoni, ma fu sonoramente sconfitta. Alla fine del 1928, la Confederazione sindacale fascista

venne suddivisa in sei confederazioni di settore (fu il cosiddetto “sbloccamento”. Della Confederazione non facevano già parte i dipendenti pubblici, inquadrati in cinque associazioni di categoria). Lo sbloccamento, con cui venne meno ogni velleità sindacale di conservare spazi autonomi dal partito e dallo Stato, segnò il prevalere delle posizioni di Giuseppe Bottai e Augusto Turati, che nel 1926 aveva sostituito alla segreteria del PNF Roberto Farinacci. Secondo Bottai e Turati, al sindacato spettava la tutela di interessi meramente settoriali e l’organizzazione di attività di servizio per i lavoratori; gli interessi generali del paese erano appannaggio esclusivo dello Stato.

Nel 1929 i sindacati fascisti tentarono di far riconoscere i propri fiduciari di fabbrica, ma si scontrarono con l’opposizione non solo degli imprenditori, sospettosi di tutto ciò che assomigliasse a una limitazione del loro potere in azienda, ma anche delle massime gerarchie del partito. Venne sancito che il sindacato dovesse rimanere una struttura esterna ai luoghi di lavoro, priva di una presenza istituzionalizzata nelle officine.

In questo quadro, la pubblicazione (30 aprile 1927) della Carta del Lavoro, in cui si tracciavano le linee generali della politica fascista verso il mondo del lavoro, rappresentò un mero atto di propaganda. Nonostante il documento fosse stato reso pubblico attraverso la “Gazzetta Ufficiale”, non era né una legge né un decreto, ma semplicemente un manifesto, i cui trenta capoversi enunciavano principi vaghi e di non ben chiara attuazione.

Mentre la “normalizzazione” del fascismo avveniva attraverso la “legalizzazione” della dittatura di Mussolini e l’identificazione - contro lo spirito e la lettera dello Statuto albertino - di fascismo e Stato italiano, tra il 1926 e il 1928 si verificò il “grande arrembaggio da parte fascista alle carriere direttive dell’amministrazione dello Stato”. Camicie nere, quadri di partito, militanti delle squadre cercarono di trasformarsi in diplomatici, alti burocrati, direttori generali e funzionari di prefettura. L’occupazione dello Stato da parte del fascismo volle anche dire occupazione di molte poltrone da parte dei fascisti. Qualche briciola del banchetto venne lasciata cadere verso il basso: con la riforma del collocamento (29 marzo 1928), ai membri del PNF venne garantita le precedenza nelle liste di disoccupazione.

La prima fase del regime si chiuse con la “costituzionalizzazione” del Gran Consiglio e le elezioni del 24 marzo 1929. La legge 9 dicembre 1928 attribuì al Gran Consiglio funzioni consultive su temi di rilevanza costituzionale (compresa la successione al trono), e poteri deliberativi circa la compilazione delle liste elettorali. Le ragioni di questa legalizzazione, assai tardiva, stanno nel fatto che ormai Mussolini non aveva più bisogno di una doppia legittimazione; in quanto “Duce del fascismo e capo del governo” univa entrambe le funzioni. All’inserimento del Gran Consiglio nell’architettura costituzionale dello Stato corrispose la sua sostanziale perdita di rilevanza; l’assemblea diradò le sue riunioni, che si ridussero perlopiù a mera *routine*.

Il “plebiscito”, come venne definito dal regime, del 1929 si svolse in base alla legge elettorale promulgata il 17 maggio 1928. Si votava in un collegio unico nazionale; agli elettori era sottoposta un’unica lista con quattrocento candidati, (pari al numero di seggi della Camera); essi erano scelti dal Gran Consiglio, sulla base di proposte delle confederazioni dei lavoratori e degli imprenditori, e di altre associazioni “d’interesse pubblico”. I votanti dovevano approvare o rifiutare in blocco la lista. Avevano diritto di voto i maschi adulti appartenenti alle seguenti categorie: tesserati alle associazioni sindacali, imprenditoriali, o analoghe; contribuenti per almeno cento lire annue di tasse; detentori di titoli del debito pubblico dello Stato per almeno 500 lire; pubblici dipendenti; membri del clero cattolico o ministri di altri culti ammessi dallo Stato. Non solo il regime aveva tolto alle elezioni il valore di confronto tra diverse proposte politiche, ma aveva fatto un passo indietro rispetto al suffragio universale maschile concesso nel 1912 da Giovanni Giolitti; in confronto alle consultazioni del 1919 e del 1924 il corpo elettorale si ridusse del 24%.

L'organizzazione del voto venne affidata in toto ai prefetti; con ottimi risultati per il regime, se si tiene conto che la partecipazione fu assai alta (89,6%), e i contrari appena 135.761 (a fronte di 8.519.559 sí e 8.092 nulli).

Ambizioni imperiali, organizzazione del consenso, clericalizzazione

Negli anni Venti il fascismo attuò una doppia politica estera; riprendendo gli obiettivi del nazionalismo e dell'espansionismo d'anteguerra, puntò all'egemonia nel mar Mediterraneo e nell'area balcanica (ciò avrebbe richiesto la revisione dei trattati di pace stipulati dopo la Grande Guerra), ma allo stesso tempo mantenne buoni rapporti con la Gran Bretagna, la potenza contro la quale si sarebbe rivolto ogni mutamento dello *status quo*. L'Italia non aveva la forza per intraprendere da sola una decisa politica revisionista, in contrapposizione alle altre potenze vincitrici della Grande Guerra e in urto con la Società delle Nazioni (SdN, aveva sede a Ginevra), istituita nel 1919 proprio per impedire mutamenti violenti dello *status quo*. Ne sortì una linea a dir poco oscillante. Per avere uno strumento di pressione in più, Mussolini diede appoggio politico e finanziario a movimenti politici affini al fascismo e accesamente revisionisti, come gli *ustaša* croati, le *Heimwehren* (milizie patriottiche) austriache, diverse frange dello schieramento antidemocratico germanico. Una vittoria degli *ustaša* (ultranzionalisti, antisemiti, fautori di uno Stato autoritario) avrebbe significato la dissoluzione della Jugoslavia, lasciando campo libero agli appetiti del regime fascista verso l'altra sponda dell'Adriatico; un'Austria in cui il governo tendenzialmente autoritario di monsignor Ignaz Seipel e del suo partito cristianosociale avesse operato una sterzata fascisteggiante sarebbe stata un buon ponte per la penetrazione politica e economica italiana nel bacino danubiano, dove già operava per una revisione dei confini del 1918 l'Ungheria parafascista dell'ammiraglio Horthy (anch'essa appoggiata dall'Italia, che vagheggiava – attraverso la costruzione di un asse tra Roma, Vienna e Budapest – la ricostituzione di quello che era stato lo spazio imperiale asburgico, ma questa volta ad egemonia italiana. Quasi una vendetta postuma verso le ceneri di Clemens Graf von Metternich e le decisioni del congresso di Vienna!); la crisi della Repubblica di Weimar (fondata sull'intesa costituzionale tra sinistra liberale della DDP, cattolici democratici del Zentrum, socialdemocrazia) e l'ascesa al potere della destra tedesca avrebbero mandato in pezzi l'assetto europeo definito con gli accordi di Versailles.

Nell'agosto 1923, prendendo a pretesto l'uccisione per mano di una banda di briganti di una missione italiana incaricata dall'istanza esecutiva per l'attuazione dei trattati di pace ("Conferenza degli ambasciatori" di Francia, Gran Bretagna, e Italia) di tracciare il confine tra Grecia e Albania, le autorità di Roma accusarono il governo di Atene di corresponsabilità nell'incidente, gli presentarono un durissimo ultimatum e ordinarono alla marina l'occupazione dell'isola di Corfù, rifiutando la mediazione della SdN. Parigi e Londra intervennero con durezza, costringendo i fascisti a battere inn ritirata e a rinunciare alle velleità di annettersi le isole Jonie. Mussolini fu costretto a prendere atto della propria debolezza, anche se la stampa di regime criticò aspramente Francia, Gran Bretagna, e SdN.

Dopo Corfù, Roma si acconciò a un ruolo più dimesso. Mussolini proclamò che il fascismo era un fenomeno tipicamente italiano, non esportabile, e negò di volerne favorire l'imitazione. Fu posto fine al contenzioso con la Jugoslavia per la questione di Fiume (27 gennaio 1924) e vennero stipulate con Belgrado intese commerciali; con la Gran Bretagna si raggiunsero vantaggiosi accordi per rettifiche di confine tra Somalia britannica e Somalia italiana, tra Libia e Egitto. Con la Francia i rapporti peggiorarono, per il rifiuto opposto da Parigi a analoghe concessioni e perché la Francia garantiva l'indipendenza degli Stati dell'Europa centrale e dei Balcani costituitisi od ingranditisi per effetto dei trattati di pace (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Romania), e era un ostacolo ai

progetti egemonici italiani. Appoggiandosi alla Gran Bretagna, l'Italia fascista parve accettare lo *status quo*; allacciò relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica (7 febbraio 1924), e partecipò al patto di Locarno (16 ottobre 1925; con la garanzia di Gran Bretagna e Italia, Francia e Germania si impegnarono al rispetto dei confini comuni). Nei due anni successivi, però, il fascismo manifestò nuovamente tendenze aggressive: sostenne le rivendicazioni ungheresi verso la Transilvania passata alla Romania; impose un semiprotettorato sull'Albania (1926-1927); avanzò rivendicazioni verso la costa turca del mar Egeo (1926), rientrate di fronte alla reazione congiunta di Grecia e Turchia, e alle ammonizioni di Londra. La sproporzione tra velleità da grande potenza e realtà costrinse il regime, nel triennio successivo, a tornare a una politica di basso profilo, pur continuando i rapporti con diversi gruppi fascistizzanti, utilizzati come mezzo di pressione sui governi e come carta di riserva per il futuro.

Anche negli anni Venti, comunque, il fascismo fece ricorso alle armi: per riconquistare la Libia. La colonia, occupata nel 1911, era tornata quasi completamente in mano a notabili locali nel corso della Prima Guerra Mondiale. Nel 1922 il gabinetto Facta aveva avviato la riconquista della Tripolitania, e aveva raggiunto un'intesa con il Senusso (il capo politico e religioso mussulmano al potere in Cirenaica). Nel 1923 l'accordo fu denunciato da Mussolini, il quale affidò a Rodolfo Graziani, generale di provata fede fascista, il comando militare. Ci vollero dieci anni. Per spezzare la resistenza, Graziani dispose misure brutali, come la deportazione degli abitanti (in gran parte nomadi) in campi di concentramento, dove decine di migliaia perirono di fame e malattie.

Nel 1926 fu creato l'Ufficio stampa del Capo del governo, che rivolse un'attenzione particolare ai mezzi di comunicazione audiovisivi (radio e cinema), così importanti in un paese la cui popolazione era in parte sparsa nelle campagne e in cui gli analfabeti erano parecchi. L'Istituto cinematografico Luce, nato nel 1924, fu trasformato in ente pubblico l'anno successivo e, nel 1926, venne resa obbligatoria la proiezione dei suoi cinegiornali in tutte le sale cinematografiche. I "film Luce", prodotti a scadenza settimanale, divennero un fondamentale strumento per la propaganda di regime; Mussolini ne era un protagonista regolare; alcune sue immagini divennero famose (il duce che trebbia il grano a torso nudo, per esempio). Nel 1927 venne istituito il Comitato superiore di vigilanza sulle radiodiffusioni; il monopolio delle trasmissioni (iniziate nel 1924) fu affidato all'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (EIAR). Il numero di apparecchi riceventi era assai ridotto, ma si supplì con l'ascolto collettivo nelle scuole, dotate di impianti di diffusione, e nei ritrovi di ogni genere (dal caffè al dopolavoro).

Il regime riservò particolare cura alle organizzazioni del tempo libero: nel 1925 nacque l'Opera nazionale dopolavoro, per colmare il vuoto apertosi in seguito alla distruzione della rete associativa del movimento operaio (cooperative, società di mutuo soccorso, circoli sportivi e musicali, filodrammatiche). Nel 1926 sorse l'Opera nazionale balilla, che si occupava dei giovanissimi (dagli otto ai diciott'anni).

Il maggior successo del fascismo sul piano dell'organizzazione del consenso fu la firma dei Patti lateranensi con la Chiesa cattolica, l'11 febbraio 1929. L'avvicinamento alla Chiesa era iniziato nel 1922; da allora Mussolini aveva avuto un occhio di riguardo per le richieste provenienti dai palazzi vaticani, si trattasse di salvare dal fallimento un istituto bancario del Vaticano (il Banco di Roma), di parificare scuola pubblica e scuola privata (attraverso l'esame di Stato), oppure di garantire uno *status* particolare ai ministri del culto (nella legge elettorale del 1928). Mussolini voleva presentarsi agli occhi degli italiani come colui che aveva chiuso la contesa tra Stato e chiesa ("questione romana") apertasi nel periodo dell'unificazione nazionale, e mai più sanata. Poco importava che essa, bruciante subito dopo la presa di Roma (1870), non fosse più così impellente: contatti per risolverla erano intercorsi tra la curia romana ed esponenti liberali già tra il 1918 e il 1922. L'ascesa al soglio pontificio di Achille Ratti (papa Pio XI) nel 1922 facilitò il compito del duce; il

pontefice avversava con forza tanto il liberalesimo quanto il comunismo, considerandole ideologie contrarie al cristianesimo, e non disprezzava la possibilità di venire a patti con il fascismo, certamente pericoloso per il suo autoritarismo, ma duramente anticomunista.

Con i Patti lateranensi la Chiesa cattolica venne riconosciuta come entità statale sovrana (Stato della città del Vaticano) e ricevette un indennizzo in denaro per le perdite territoriali subite durante il Risorgimento. I maggiori vantaggi le vennero però dalla riaffermazione del carattere cattolico dell'Italia e dal venir meno, in punti importanti, della laicità dell'ordinamento civile dello Stato. Mussolini accettò di allontanare da impieghi statali a contatto col pubblico (in particolare dall'insegnamento) sacerdoti distaccatisi dalla Chiesa o colpiti da pene ecclesiastiche; di riconoscere effetti civili ai matrimoni religiosi; di introdurre nelle scuole secondarie l'insegnamento della dottrina cattolica, proclamata "fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica" (in tal modo veniva colpito a morte il principio di uguaglianza, poiché si introduceva una differenziazione tra i cittadini a seconda delle loro fedi e convinzioni); di riconoscere all'Azione Cattolica una larga autonomia. Lo Stato pagò un prezzo alto, con effetti sulla società civile destinati a prolungarsi ben oltre la parabola politica di Mussolini e del suo regime (si potrebbe infatti parlare di una vera e propria ricattolicizzazione del paese; ne è parametro significativo la quasi completa sparizione del matrimonio civile – in precedenza, secondo il modello francese, i credenti seguivano la strada della doppia cerimonia, praticata ovviamente solo da chi dava un valore non meramente consuetudinario alla propria appartenenza religiosa) ma, a breve termine, i Patti rafforzarono il fascismo sul piano internazionale e su quello interno, e incrementarono il consenso delle masse cattoliche, tanto più che - tre giorni dopo la firma - il duce fu definito da papa Pio XI l' "uomo che la Provvidenza ha posto sul nostro cammino". Il 15 ottobre 1930, il Consiglio dei ministri abolì la festività del 20 settembre (anniversario della presa di Roma nel 1870) sostituendola con l'11 febbraio (firma dei Patti lateranensi).

Deflazione, Grande crisi, controllo statale del commercio estero e legami sempre più stretti con la Germania

Il fascismo arrivò al potere con un programma liberista. All'inizio del 1923, per favorire gli investimenti, il ministro delle Finanze Alberto De Stefani assoggettò i salari operai e i redditi dei coltivatori diretti e dei coloni all'imposta di ricchezza mobile, ed abolì numerose imposte straordinarie sui redditi d'impresa. Il risanamento dei conti dello Stato venne perseguito a spese dei ceti popolari, colpiti anche dalla riduzione della spesa pubblica attraverso il licenziamento di 65.000 dipendenti statali. Attraverso intese commerciali con altri Stati e la riduzione dei dazi protettivi sui cereali, De Stefani stimolò l'apertura dell'economia verso i mercati esteri. Il suo ministero non rappresentò tuttavia una totale cesura col passato, anzi riprese in parte politiche economiche del periodo giolittiano.

Giovandosi di una tendenza generale all'espansione, l'economia italiana conobbe, nei primi tre anni del governo Mussolini, una fase di prosperità, tradottasi in elevati profitti tanto nell'agricoltura (nonostante la minor protezione doganale) quanto nell'industria. A far da traino furono le esportazioni di beni di consumo, favorite dal ristagno dei salari, dalla sottovalutazione della lira, e dalla possibilità (per forza di cose limitata nel tempo) di inserirsi nei mercati che più avevano patito le conseguenze della guerra (territori dell'ex impero austroungarico, Germania).

Il 1925 rappresentò una svolta, di cui fu sintomo la sostituzione di Alberto De Stefani con Giuseppe Volpi, il quale reintrodusse dazi protettivi sul grano e sullo zucchero nazionali. L'avvicendamento fu richiesto dagli imprenditori (dalla Confindustria), che continuavano a chiamare "liberismo" la tutela pubblica dei propri interessi privati, e in quel

momento ritenevano prioritario consolidare l'alleanza tra industria e grande proprietà agraria (poco interessata alla riconversione verso colture più pregiate a cui De Stefani aveva inteso spingerla riducendo i dazi). La logica settoriale degli imprenditori si incontrava con il desiderio del fascismo di arrivare all'autosufficienza alimentare, per motivi politico-militari (nel 1923, nonostante l'ottimo raccolto cerealicolo, era stato necessario importare un terzo del fabbisogno; i bassi salari impedivano che i lavoratori consumassero alimenti più pregiati). Con l'appoggio degli agrari, il regime lanciò la "battaglia del grano".

Con il patto di palazzo Vidoni e la legislazione sindacale, il mercato del lavoro e la dinamica salariale vennero poste sotto il controllo del governo. Ciò costituì il presupposto della politica di stabilizzazione del cambio della lira intrapresa poi dalle autorità italiane. Per comprenderla, occorre tener presente come, per far fronte all'inflazione postbellica (che colpì, in varia misura, i paesi ex belligeranti, a eccezione degli Stati Uniti), tutti i governi ritennero si dovesse ricostruire un sistema di cambi fissi ancorati all'oro (*gold standard*), riportando in vita le parità del 1914 (nonostante la finanza internazionale fosse uscita trasformata dalla guerra). Tra il 1925 e i primi mesi del 1926 molti Stati europei stabilizzarono i corsi delle loro monete. Italia, Francia e Belgio preferirono puntare su una moderata svalutazione delle proprie valute, favorendo le esportazioni senza danneggiare troppo i ceti a reddito fisso. Nel 1925, però, anche per effetto del surriscaldamento dell'economia che determinò una ripresa delle importazioni, tra gli imprenditori italiani prevalsero le posizioni dei settori meno interessati ai mercati esteri (siderurgici, cementieri, elettrici). La Confindustria chiese una politica deflazionistica e la stabilizzazione del cambio, costruendo un'oggettiva alleanza con il ceto medio impiegatizio, spaventato dall'inflazione. Quando, nel luglio 1926, i governi conservatori di Bruxelles e di Parigi stabilizzarono le proprie valute, le autorità fasciste si accodarono, avendo le spalle coperte dalle briglie imposte ai salariati. Il 18 agosto 1926, a Pesaro, Mussolini annunciò di voler regolare il cambio tra lira e sterlina (nel maggio successivo la parità sarebbe stata fissata a "quota novanta"). Fu il segnale di una durissima deflazione.

Gli imprenditori più legati all'esportazione manifestarono riserve; la maggioranza scaricò l'aumento del costo del denaro sui salari, tagliandoli ed aumentando l'orario di lavoro. Proprio nei giorni in cui veniva approvata la Carta del lavoro, il PNF avviò una campagna per la riduzione dei salari industriali e agricoli. Che la manovra deflazionistica non sia stata condotta solo con gli strumenti della politica monetaria, ma anche attraverso il taglio dei salari (fino al 20%) imposto dall'autorità politica costituisce l'elemento specificatamente fascista di "quota novanta". Dal punto di vista tecnico l'operazione ebbe un certo successo; i suoi costi sociali furono enormi: accanto alla riduzione dei salari ci fu un brusco aumento della disoccupazione, che toccò nell'autunno 1927 il 10% della popolazione attiva. È discutibile quanto ne abbia tratto vantaggio l'economia del paese (per gli imprenditori in quanto gruppo sociale il discorso è diverso); il reddito pro-capite rimase stagnante, e i consumi privati crebbero poco. Dato che anche le esportazioni si contrassero, vennero meno gli incentivi a investire, che invece sarebbero stati favoriti da un aumento della domanda interna. Il sistema delle imprese privilegiò un'ottica a breve rispetto a una prospettiva di medio periodo.

La crisi economica esplosa nell'ottobre 1929 negli Stati Uniti si estese all'Europa a causa dei legami economici e finanziari stabilitisi tra le due sponde dell'Atlantico negli anni della Grande Guerra e del primo dopoguerra. Gli investimenti statunitensi avevano giocato un ruolo chiave nella stabilizzazione monetaria europea. Il loro ritiro determinò il fallimento di molte banche (in particolare tedesche e austriache), troppo esposte verso l'industria a cui avevano concesso finanziamenti a lungo termine, e mandò a catafascio l'appena ricostituito *gold standard*. La gravità della crisi dipese dal sovrapporsi di numerosi fattori: la ristrettezza della domanda interna e della capacità di consumo (causata,

tra l'altro, da salari e stipendi troppo bassi), a fronte della forte capacità produttiva; le modalità con cui l'Europa era stata riorganizzata dai trattati di pace; l'eccessivo indebitamento delle imprese verso le banche e delle banche verso l'estero, a cui si era ricorsi per contrastare il ristagno della domanda; le misure di politica economica intraprese dai governi, spesso inadeguate se non addirittura nocive perché basate su modelli che avevano fatto il loro tempo.

La domanda mondiale di merci crollò; il sistema dei pagamenti internazionali andò in pezzi. Nel 1931 la Gran Bretagna sospese la parità fissa con l'oro. In breve tempo, la sterlina si svalutò del 30%. L'esempio fece scuola: svalutando, ogni Stato cercò di stimolare le proprie esportazioni, e di ostacolare le importazioni. Il mercato mondiale si spaccò in aree reciprocamente chiuse. Si formarono un'area della sterlina (la Gran Bretagna e il suo impero, più i paesi che con essa avevano relazioni privilegiate), un'area del dollaro (gli Stati del doppio continente americano), e un gruppo di paesi fedeli alle parità auree (blocco dell'oro, formato da Francia, Belgio, Paesi Bassi, Polonia, Svizzera, e Italia).

In Italia, la crisi fece triplicare la disoccupazione (solo nell'industria, si passò dai 300.000 del 1929 al milione del 1932), e calare ulteriormente i salari (del 24% nel settore agricolo, del 15% in quello industriale). Il regime appoggiò le riduzioni operate dagli imprenditori, e decretò tagli aggiuntivi. L'agricoltura pagò un prezzo alto: i prezzi dei prodotti agricoli scesero di quasi il 40% (rispetto al 15% di quelli industriali). I processi di miglioramento delle colture rallentarono (per la riduzione dei margini di profitto); le condizioni di vita di contadini e salariati agricoli peggiorarono rispetto a quelle dei lavoratori urbani, determinando migrazioni verso le città (ostacolate dalla legge "contro l'urbanesimo", del 1931); la forbice apertasi tra prezzi agricoli e industriali provocò il trasferimento di risorse dall'agricoltura agli altri settori. Nonostante la riduzione dei prezzi delle materie prime portasse vantaggi all'industria, essa non ne approfittò per recuperare competitività (nel 1930 il valore aggiunto per addetto dell'industria italiana era appena il 40% di quello britannico); preferì appoggiarsi allo Stato, che le garantiva il controllo dei salari, favoriva le concentrazioni, la proteggeva attraverso dazi e limiti all'importazione.

La crisi travolse il sistema bancario; in molti paesi - in particolare dell'Europa centrale - le banche dovettero dichiarare la propria insolvenza, creando il panico tra i risparmiatori e nell'opinione pubblica. Ovunque la situazione fu risolta, in forme diverse, dall'intervento statale. L'Italia non fece eccezione, ma agì in modo casuale, estemporaneo, e soprattutto senza una strategia di sostegno a produzione e occupazione.

In seguito ai salvataggi, talvolta (come nel 1931 per il Credito Italiano) non resi noti grazie al controllo del regime sull'informazione, nel 1932 una quota notevole dell'industria era controllata dallo Stato. Nel 1931 venne creato l'Istituto mobiliare italiano (IMI), per assorbire i pacchetti azionari delle aziende salvate; nel 1933 nacque l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), a cui passarono i titoli di proprietà. Dall'IRI dipendevano oltre il 50% dell'industria pesante (fino al 100% in alcune branche di rilevanza militare), il 30% della produzione di energia elettrica, il 15% del tessile, gran parte della rete telefonica, le maggiori banche di credito ordinario (Credito Italiano, Banca Commerciale, Banco di Roma). L'IRI operò in settori strategicamente importanti, trascurati dai privati perché poco remunerativi, ma non coordinò affatto lo sviluppo del paese, anche se (dal 1934, dopo aver incorporato le società finanziarie delle banche) controllava il credito alle imprese.

Anche in Italia, il commercio estero diminuì, e i flussi di import-export cambiarono direzione. Fino al 1929 principale partner erano gli Stati Uniti, dopo lo sarebbe diventata la Germania. La tendenza si rafforzò col tempo, indipendentemente dall'avvicinamento politico tra Roma e Berlino verificatosi alla metà degli anni Trenta. L'Italia esportava prodotti mediterranei e semilavorati tessili; importava macchine industriali e fonti

d'energia (carbone in primo luogo). Un ruolo importante spettava al turismo dalla Germania.

Roma e Berlino avevano differenti politiche valutarie: l'Italia apparteneva al "blocco dell'oro", la Germania aveva sospeso la parità aurea del marco e istituito il controllo sui cambi, proibendo ai privati di detenere valuta straniera. Per non dissanguare le scarse riserve della Reichsbank e per non bloccare il commercio estero, Berlino stipulava accordi di compensazione (*clearing*) con i paesi disponibili; le intese - di norma bilaterali - fissavano il rapporto di cambio tra le rispettive monete, e miravano a pareggiare il reciproco import-export. L'Italia si adeguò, siglando nel 1932 il primo patto del genere. In seguito, strinse accordi di *clearing* anche con altri Stati, per non dover pagare le importazioni in oro.

Nel 1934 molti Stati (Gran Bretagna, Svezia, Stati Uniti, e - in un contesto specifico - Germania) erano in ripresa, grazie alle misure adottate; in Italia la sopravvalutazione della lira (ne bastavano sessanta per una sterlina!) deprimeva l'economia. La produzione industriale ristagnava, la disoccupazione era alta, l'oro defluiva dalle riserve della Banca d'Italia. La convertibilità della lira era diventata una palla al piede per l'economia nazionale. Le riserve auree rischiavano di esaurirsi, se si manteneva la parità; ma abbandonarla era assai sgradevole: il regime aveva investito sulla "forza della lira" troppo capitale propagandistico. Le autorità intervennero nel modo consueto: tagliando le retribuzioni, questa volta ai dipendenti pubblici. Nel maggio 1933, tuttavia, il ministro della Finanze Guido Jung aveva dovuto introdurre il controllo dei cambi, affidato nel 1934 a una struttura *ad hoc*, l'Istituto Nazionale Cambi.

La natura del regime (una dittatura nazionalista) e i limiti culturali del suo gruppo dirigente (l'incapacità di abbandonare il feticcio dell'oro) impedivano all'Italia una politica economica espansiva sul modello inglese, svedese, e statunitense (sganciamento della moneta dall'oro; moderato protezionismo; crescita controllata della massa monetaria; sostegno statale all'espansione scontando un deficit nel bilancio dello Stato). L'unico altro esempio di ripresa (più lenta) veniva dalla Germania; si basava su: investimenti pubblici mirati al rilancio dell'industria pesante e delle infrastrutture in un quadro di riarmo; forme di militarizzazione del lavoro per ridurre la disoccupazione; pianificazione dell'economia tramite il controllo dei cambi e il sostegno ai processi di concentrazione e cartellizzazione. L'Italia fece proprio il modello tedesco, senza perseguirlo con pari lucidità. La decisione (del 1934) di preparare una guerra contro l'Etiopia e perciò di potenziare gli arsenali si tradusse in una politica di finanziamenti pubblici stimolante per l'economia, ma casuale e improvvisata. Nel 1935, con il riarmo, venne la ripresa; tra il 1936 e il 1937 la disoccupazione fu in parte riassorbita (anche se rimase elevata nelle campagne, in particolare del Nordest). Per evitare un aumento incontrollato delle importazioni, con drammatiche conseguenze sulle riserve auree del paese, il successore di Jung al ministro delle Finanze, l'imprenditore agricolo e senatore del Regno Paolo Ignazio Maria Thaon di Revel (nipote del quasi omonimo grande ammiraglio), dispose, il 16 febbraio 1935, che gli importatori dovessero munirsi di licenze ministeriali, e che si commerciasse prevalentemente con i paesi con i quali c'era un accordo di *clearing* (aumentò, quindi, l'interscambio con la Germania). Fu istituita la Sovrintendenza agli Scambi e alle Valute (dal 1937 ministero), per sorvegliare il commercio estero. La diresse Felice Guarneri, economista e finanziere. Ben prima che l'"autarchia" venisse proclamata da Benito Mussolini (il 23 marzo 1936), ne erano state gettate le basi.

La maggior parte del commercio estero italiano passava per gli accordi di *clearing*; la parità aurea aveva perso di significato. Il "blocco dell'oro" si stava sfaldando. Nella primavera 1935 il Belgio aveva svalutato; nell'estate 1936 Polonia, Francia, Svizzera e Paesi Bassi seguirono il suo esempio. Il 5 ottobre 1936, buona ultima, l'Italia si adeguò: la lira fu svalutata del 40%, ed il suo cambio fu lasciato fluttuare con un margine del 10%.

In patria fiorisce il culto del "DUCE", e fuori si riaffacciano aspirazioni egemoniche

L'8 ottobre 1930, Giovanni Giuriati fu nominato segretario del PNF; intendeva rivitalizzarlo, epurandolo e mantenendo, almeno fino al 1932, il blocco delle iscrizioni introdotto nel 1926 (poteva entrare solo chi proveniva dalle organizzazioni giovanili). Per migliorare la presa sulle nuove generazioni, all'Opera nazionale balilla e ai Gruppi universitari fascisti (GUF) furono affiancati i Fasci giovanili, per chi aveva dai diciotto ai ventun'anni. Le università dovevano formare i futuri quadri del regime; ai docenti venne perciò imposto di giurare fedeltà al fascismo (decreto legge 28 agosto 1931; l'idea fu di Giovanni Gentile). Appena undici professori rifiutarono (su un totale di oltre milleduecento).

Il tentativo di fascistizzare integralmente la gioventù portò il PNF a scontrarsi con la Chiesa, che non accettava limitazioni all'attività dell'Azione cattolica, anzi aveva ottenuto garanzie in tal senso nei Patti lateranensi. Tra regime e Chiesa, nell'estate 1931, si aprì una forte polemica, accompagnata da azioni squadriste contro oratori e sodalizi cattolici. Il conflitto fu breve; il 2 settembre giunse l'intesa: l'Azione cattolica ribadì la sua apoliticità e s'impegnò a non includere tra i suoi dirigenti persone ostili al regime. Lo Stato apparentemente non promise nulla; fatto sta che, tre mesi dopo, Giovanni Giuriati (esposti nella campagna anticlericale) fu sostituito da Achille Starace.

Ostilità della Chiesa a parte, la campagna di epurazione di Giuriati era invisa a molti gerarchi. Starace imboccò una via differente: riaprì le iscrizioni al partito; consacrò - nel nuovo statuto del PNF, del 17 novembre 1932 - il conferimento a Mussolini dell'appellativo di "DUCE" (a lettere tutte maiuscole); avocò a se stesso il controllo sulle associazioni professionali dei dipendenti pubblici. Il 17 dicembre 1932 un decreto governativo stabilì che ai concorsi nell'amministrazione dello Stato potessero partecipare solo gli iscritti al PNF o alle sue branche giovanili; sei mesi dopo (1° giugno 1933) la norma venne estesa anche agli enti locali ed al parastato. La tessera del fascio diventava la "tessera del pane".

Il regime razionalizzò l'apparato di propaganda; il 6 settembre 1934 l'ufficio stampa del capo del governo venne trasformato in sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, responsabile anche della produzione cinematografica e (dal 1° aprile 1935) della censura teatrale e della vigilanza sugli spettacoli teatrali e musicali (competenze prima suddivise tra l'Interno, le Corporazioni, l'Educazione Nazionale - ex Pubblica Istruzione); il 24 giugno 1935, infine, il sottosegretariato fu trasformato in ministero (dal 1937, della "Cultura Popolare"). Ciò si inquadrava nel clima di preparazione alla guerra orchestrato dal regime.

Un cruciale passo verso la fascistizzazione delle basi giuridiche dello Stato, rimaste parzialmente improntate a principi liberali, fu l'entrata in vigore, il 1° luglio 1931, dei nuovi codici penale e di procedura penale, legati al nome del ministro della Giustizia Alfredo Rocco. La legge che delegava al governo il riordino della legislazione penale risaliva al 24 dicembre 1925; il fascismo aveva già chiara la propria direzione di marcia. Al centro del codice penale stavano non i diritti del cittadino (come tipico della tradizione liberale), ma i diritti degli organismi di cui si presupponeva che l'individuo per natura facesse parte: lo Stato prima di tutto, poi la stirpe, poi la famiglia. Era attribuita particolare gravità ai reati contro lo Stato, che comprendevano la manifestazione di opinioni contrarie al regime; notevole rilevanza era data ai "reati contro l'integrità della stirpe", tra cui la propaganda e la diffusione di anticoncezionali. In compenso, lo stupro veniva classificato non tra i reati contro la persona, bensì in quelli contro la pubblica morale... Per parte sua il codice di procedura penale ridusse nettamente i diritti della difesa.

Fu rilanciato il corporativismo; con la legge 30 marzo 1930 venne riorganizzato il Consiglio nazionale delle Corporazioni (previsto dal decreto 2 luglio 1926 che aveva istituito il ministero, ma mai entrato in funzione). Avrebbe dovuto coordinare l'economia, realizzando quella "terza via" tra socialismo e capitalismo che il fascismo affermava di perseguire. Il Consiglio svolse un ruolo puramente decorativo, fornendo spunto alle esercitazioni retoriche (tanto dotte quanto prive di ogni ricaduta pratica) di filosofi della politica, teorici di "mistica fascista", studiosi di "economia corporativa". Le Corporazioni furono istituite solo nel 1934 (legge 5 febbraio), in numero di ventidue, suddivise per settori produttivi. A ciascuna facevano capo le rispettive organizzazioni degli imprenditori e quelle dei lavoratori. Ebbero solo potere consultivo; le decisioni rimasero appannaggio del governo, dei ministeri, dei tradizionali centri di potere economico e burocratico.

Il 24 marzo 1934, a coronamento della seconda fase di fascistizzazione delle istituzioni, si votò per la Camera dei deputati, secondo le regole utilizzate nel 1929. L'unica lista era stata compilata dal Gran Consiglio; l'elettore riceveva due schede, una (tricolore) con stampato un sí, l'altra (grigia) con un no. Il voto era quindi palese. I risultati furono conformi alle aspettative del regime; si recò alle urne il 97% degli aventi diritto, i contrari furono appena 15.201 su 10.061.978.

Poco prima del 1930, Mussolini e i suoi gerarchi parevano essersi convinti che - salvo novità - ci fossero poche possibilità di mutare la carta politica d'Europa e di alterare le sfere d'influenza; di conseguenza, nel 1929, il duce abbandonò la titolarità dei ministeri militari (Guerra, Marina, Aviazione) e del ministero degli Esteri. Quest'ultimo passò a Dino Grandi, creatore, nel 1931, della formula del "peso determinante": l'Italia doveva mantenersi libera da impegni, per esercitare il ruolo di ago della bilancia non appena i rapporti di forza tra le potenze si fossero rimessi in movimento. Era una prospettiva tutt'altro che pacifica, e scontava la possibilità di un urto violento tra gli Stati.

Il 14 settembre 1930 un fatto nuovo effettivamente accadde: il successo del partito nazionalsocialista nelle elezioni tedesche. Con oltre sei milioni di voti e 107 deputati (prima erano 12), i nazisti erano diventati il secondo partito del Reichstag. Una Germania dominata dalla destra nazionalista (revisionista e vicina al fascismo) rappresentava per Mussolini la leva, a lungo attesa, con cui scardinare l'assetto europeo e costruire l'egemonia italiana nel Mediterraneo, nei Balcani, nel bacino del Danubio. Tramite il maggiore Giuseppe Renzetti, presidente dell'Associazione delle Camere di commercio italiane in Germania, il dittatore avviò un'azione diplomatica parallela verso la destra tedesca. Agli occhi del duce, la crisi del 1929 lo favoriva, allontanando gli Stati Uniti dallo scacchiere europeo e costringendo le potenze d'Europa a concentrarsi sullo stato dell'economia.

Nel 1932, l'ulteriore avanzata nazista nelle elezioni del 31 luglio (con quasi quattordici milioni di voti, pari al 37,2% dei suffragi ed a 230 deputati, la NSDAP divenne il partito di maggioranza relativa), e un evento apparentemente lontano, l'invasione della Manciuria da parte del Giappone senza apprezzabili reazioni da parte della SdN e delle potenze schierate a difesa dello *status quo* dell'Asia orientale (Gran Bretagna e Stati Uniti) convinsero Mussolini e gli alti quadri del regime che fosse venuto il tempo per un'avventura imperiale. Il 20 luglio il duce aveva riassunto la titolarità del ministero degli Esteri; l'anno successivo avrebbe ripreso nelle sue mani i ministeri militari.

Il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler divenne cancelliere tedesco; in pochi mesi i nazisti trasformarono la repubblica di Weimar in una dittatura, il Terzo Reich. Hitler aveva sempre dichiarato di ammirare e di ispirarsi al capo dei fasci; il modello politico fascista aveva fatto nuovamente scuola, questa volta, però, non in paesi di peso e rilevanza limitati (come la Lituania di Antanas Smetona, l'Ungheria di Miklós Horthy, il Portogallo di Antonio de Oliveira Salazar), bensì in una delle maggiori potenze.

Oltre a considerare la Germania nazista come un fattore di destabilizzazione dell'assetto europeo, Roma era convinta di poter utilizzare le preoccupazioni di Londra e Parigi nei confronti di Hitler per avere mano libera nei propri progetti espansivi. In cambio, pensava Mussolini, egli si sarebbe proposto a inglesi e francesi come l'unico in grado di esercitare un'influenza moderatrice sul nazismo, se non addirittura di infrenarne i propositi bellicosi. Accanto a quella del mediatore, il duce si teneva aperte altre strade: il fascismo italiano e Mussolini stesso erano diventati punto di riferimento di movimenti che operavano in numerosi Stati, e riscuotevano simpatie anche da parte di esponenti di forze politiche ideologicamente assai distanti. Nemmeno la Gran Bretagna e il suo impero erano rimasti immuni; la British Union of Fascists, fondata da Oswald Mosley, trovava consensi non trascurabili (ancorché assai minoritari); analoghe organizzazioni erano sorte in Australia, Nuova Zelanda, Canada. Nel dicembre 1933, a Losanna, si riunì il primo congresso nazionale dei fascisti della Svizzera. Tra i gerarchi si parlò della possibilità di creare una Internazionale fascista. Come era tipico del regime, però, non ci fu mai una chiara decisione pro o contro; Mussolini amava riservarsi la possibilità di giocare su più tavoli, tattica che si sarebbe rivelata col tempo assai pericolosa.

Nel marzo 1933 il duce propose un'intesa tra Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia ("patto a quattro"). L'obiettivo era creare una sorta di direttorio europeo; non era perciò in contraddizione con il rilancio del revisionismo. Tanto l'URSS, timorosa dell'isolamento, quanto le potenze minori interessate al mantenimento dello *status quo* (la Polonia per prima), avanzarono riserve e fecero pressioni su Londra e su Parigi perché non se ne facesse nulla. Il "piano Mussolini", come lo definiva la stampa fascista, fu firmato il 15 luglio, ma solo i parlamenti italiano e britannico lo ratificarono, mentre Parigi e Berlino lo lasciarono cadere.

Berlino, Vienna e... Marsiglia

L'instaurazione in Germania di un regime autoritario e aggressivo poneva anche all'Italia qualche problema, in particolare circa il Sudtirolo e l'Austria. Al termine della Prima Guerra Mondiale l'Italia ottenne di fissare la frontiera con l'Austria al Brennero, per motivi di carattere militare (far coincidere il confine con lo spartiacque). L'intero Sudtirolo (la provincia di Bolzano), dalla popolazione in gran parte di lingua tedesca, entrò a far parte del regno d'Italia. Con l'avvento al potere del fascismo, alfiere di un nazionalismo intollerante, i sudtirolesi vennero sottoposti a un processo di snazionalizzazione e di italianizzazione forzata. La regione fu ribattezzata "Alto Adige"; i nomi di città, villaggi, fiumi e montagne "italianizzati"; il tedesco bandito da scuole e uffici pubblici; numerosi intellettuali (il più noto fu Ettore Tolomei, nominato senatore del Regno per la sua indefessa attività) si sforzarono di dimostrare l'ancestrale italianità del territorio. La piccola repubblica austriaca non era in grado di opporsi; nella ben più potente Germania non erano mancate proteste, ma finché a Berlino avevano governato forze democratiche, la questione non aveva creato tensioni irrisolvibili, che potevano ora sorgere con l'avvento al potere del nazismo, affine sì al fascismo, ma portatore di una forte carica pangermanica.

Dalla dissoluzione dell'impero austroungarico era nata la Repubblica austriaca, piccola, socialmente divisa, e politicamente instabile; alla capitale, Vienna, dove si concentrava un terzo degli abitanti del paese e il cui circondario era fortemente industrializzato, si contrapponeva il resto del territorio, dominato dalla piccola e media proprietà contadina, nonché - nella provincia più orientale - da grandi proprietà nobiliari. Vienna era una roccaforte della socialdemocrazia; le campagne erano in prevalenza orientate verso i cristianosociali, una formazione politica che dalle iniziali posizioni cattolicoliberali aveva subito una progressiva deriva clericale e tendenzialmente autoritaria; tra i suoi dirigenti non pochi simpatizzavano per il fascismo italiano. Alla

destra del partito cristianosociale ed alle *Heimwehren* era collegato Othmar Spann, professore di economia all'Università di Vienna e teorico di uno Stato cetuale (*ständisch*) concepito come “terza via” tra marxismo e liberalismo. Erano attive, inoltre, correnti pangermaniste affini al nazionalsocialismo tedesco. Nel 1933 la destra austriaca avviò la trasformazione della repubblica in uno Stato autoritario-corporativo modellato grosso modo su quello italiano; era cancelliere il cristianosociale Engelbert Dollfuß, a capo di una coalizione con il partito agrario e con i fascisti filoitaliani delle *Heimwehren*. Il principale ostacolo ai progetti di Dollfuß era costituito dal movimento operaio, arroccato nella “Vienna rossa” e rappresentato dalla socialdemocrazia (SPÖ), ma i piani dei clerico-fascisti garbavano poco anche ai filonazisti austriaci, i quali temevano che un loro successo rendesse impossibile l'unificazione (*Anschluß*) con la Germania hitleriana.

Pieno appoggio ai clericofascisti austriaci venne dall'Italia, che non aveva mai esitato a intromettersi nella vita politica del piccolo vicino. Dopo aver svuotato gran parte degli istituti della Costituzione democratica austriaca, Dollfuß, sostenuto da Roma, decise di regolare i conti *manu militari* con la socialdemocrazia. Il tentativo *in extremis* del movimento operaio di giocare la carta dell'insorgenza antifascista (12 febbraio 1934, insurrezione operaia di Vienna) non riuscì a battere i clerico-fascisti, i quali lanciarono una dura repressione contro la SPÖ, messa fuori legge. Spezzata la sinistra, Dollfuß proclamò, il 1° maggio 1934, una nuova Costituzione: l'Austria divenne uno Stato “cristiano” e “corporativo” a partito unico, il Fronte Patriottico (Vaterländische Front), dove confluì quasi tutta la destra, *Heimwehren* comprese (ma nazisti esclusi).

La prospettiva di un'Austria satellite di Roma indusse i nazisti austriaci a tentare, il 25 luglio 1934, il colpo di Stato; essi riuscirono a uccidere Engelbert Dollfuß, ma furono sconfitti. Il 29 luglio l'eredità di Dollfuß fu raccolta dal nuovo cancelliere Kurt von Schuschnigg, già membro del governo. Al *putsch* Mussolini rispose mobilitando esercito e aviazione, concentrando truppe al Brennero, e garantendo a Schuschnigg sostegno e solidarietà. Molta parte dell'opinione pubblica europea giudicò l'accaduto come un'incrinatura grave dei rapporti tra Italia e Germania. Hitler, però, negò di essere coinvolto nel colpo di Stato, che anzi condannò; d'altro canto, il raffreddamento dei rapporti politici non impedì a Roma e Berlino di sottoscrivere, pochi mesi dopo, importanti accordi commerciali, che rafforzarono i loro legami economici.

Stupisce che il gruppo dirigente fascista non abbia colto, né prima né dopo il 25 luglio 1934, come l'egemonia sulle aree danubiana e balcanica costituisse un obiettivo terreno di contesa tra fascismo e nazionalsocialismo, eppure già nel 1932 (ottobre) era stato trasmesso a Mussolini un importante memoriale elaborato da un'istanza non ufficiale ma estremamente autorevole, il Congresso economico mitteleuropeo (Mittleuropäischer Wirtschaftstag, MWT, una potente lobby che raggruppava i maggiori Konzerne tedeschi interessati alla penetrazione nell'Europa centrale e meridionale), che dava per scontata l'egemonia tedesca nel settore danubiano e concedeva all'Italia il settore costiero dello spazio balcanico (la zona più interna sarebbe stata gestita in condominio). Nonostante il carattere ufficioso del testo (che, per altro, prefigurava con grande esattezza lo scenario che si sarebbe verificato di lì a qualche anno), le autorità italiane paiono prenderlo sul serio, tanto che, due mesi dopo, Mussolini invia al nuovo ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassel, un proprio memorandum sulle questioni danubianobalcaniche, che ha tutta l'aria di essere la risposta al documento del MWT, dove si ipotizza una divisione delle sfere d'influenza per settori produttivi: chimica ed industria pesante alla Germania, tessile, meccanico e metallurgico all'Italia. Nonostante queste avvisaglie, e mentre la politica di penetrazione economica nell'area ex austroungarica sembrava concretizzarsi in importanti intese commerciali con l'Austria e l'Ungheria (prima, tra il 1931 ed il 1932, i cosiddetti trattati Brocchi, dal nome del consigliere di Stato, triestino e già stretto collaboratore del ministro delle Finanze Giuseppe Volpi, che li aveva a lungo preparati; poi, nel 1934, i

protocolli di Roma), fin dal 1932 l'Italia aveva ripreso la propaganda per la revisione dei trattati di pace, consolidando i legami con le revisioniste Ungheria e Bulgaria; Budapest aveva rivendicazioni territoriali verso Jugoslavia, Cecoslovacchia, Romania (rispettivamente per il Banato, la Rutenia subcarpatica, la Transilvania); Sofia ne avanzava verso Grecia e Jugoslavia (circa Tracia e Macedonia). La loro intesa con Roma metteva in pericolo lo *status quo* e suscitava allarme nelle potenziali vittime, allarme che trovò alimento nell'attentato del 9 ottobre 1934 a Marsiglia, in cui morirono il re di Jugoslavia Alessandro I e il ministro degli Esteri francese Louis Barthou. Esecutore materiale era stato Velico Geogijev Kerin, un ex militante del movimento separatista macedone Vnatrešna Makedonska Revolucionerna Organizacija (VMRO), notoriamente legato a Sofia, a Roma e agli *ustasha*. Dal 1931 Kerin operava nell'ambito del gruppo *ustasha* attivo in Italia. L'organizzazione fu opera di Eugen "Dido" Kvaternik, braccio destro di Pavelić, che si servì, oltre che di Kerin, di tre militanti *ustasha* di provata fede. Non è impossibile che l'attentato fosse un'iniziativa autonoma del gruppo dirigente *ustasha*, preoccupato per una eventuale intesa tra Belgrado e Roma (dove i timori suscitati dal colpo di Stato dei nazisti austriaci contro Dollfuß a Vienna avevano indotto una certa revisione della politica balcanica) e perciò attivatosi per bloccarne la realizzazione, ma l'opinione pubblica internazionale, a cui era ben noto l'appoggio materiale e politico che il regime monarchico-fascista dava all'ala più radicale del separatismo croato, si convinse che l'attentato fosse stato organizzato in Italia con l'appoggio delle autorità, anche per il rifiuto italiano di estradare in Francia Ante Pavelić e Eugen Kvaternik, fermati dalla polizia a Torino il 18 ottobre ma in seguito rimessi in libertà, dopo un periodo di carcere "dorato" nel reclusorio torinese delle "Nuove".

Fascismo uguale guerra!!!

L'aggressione all'Etiopia

Il corno d'Africa costituiva un vecchio obiettivo del colonialismo italiano, che, dall'ultimo decennio dell'Ottocento, occupava Eritrea e Somalia. L'Etiopia, altopiano contiguo ai due territori, era già stata oggetto di un tentativo di conquista, conclusosi con il disastro militare di Adua (1896). Era l'unico Stato africano (Liberia a parte) conservatosi indipendente. Abitata prevalentemente da pastori nomadi di etnie differenti per lingua e religione (cristiani copti monofisiti, e mussulmani), l'Etiopia era una monarchia feudale, con a capo un imperatore (Negus Neghesti, re dei re); dal 1930 sul trono di Addis Abeba sedeva Hailè Selassie.

Per Mussolini ed i suoi gerarchi, stabilire l'egemonia italiana sull'Etiopia avrebbe rafforzato l'immagine "virile" e guerresca del regime; ne avrebbe mostrato la differenza con l'"Italietta" liberale (come il fascismo era solito definirla) sconfitta ad Adua dalle orde male armate dell'imperatore Menelik; avrebbe rappresentato il primo passo per ridiscutere le sfere d'influenza (coloniali e non) tra le maggiori potenze. Gli interessi propriamente economici stavano in secondo piano (il che non esclude che settori imprenditoriali vedessero nell'assoggettamento dell'Etiopia occasioni di guadagno).

Dal luglio 1934 al settembre del 1935 si susseguirono manovre diplomatiche e preparativi militari; Mussolini cercò di ottenere l'assenso di Francia e Gran Bretagna, e approfittò di ogni minimo incidente di frontiera (facile a provocarsi, vista l'imprecisione delle linee confinarie nel Corno d'Africa) per indurre nel paese un clima di eccitazione nazionalistica e per mobilitare sempre più soldati. L'economia fu riorganizzata in vista della guerra, attraverso misure mai più revocate: il 31 luglio 1935 le materie prime di importanza strategica (carbone, rame, stagno, nichel) furono sottoposte a monopolio di Stato; venne istituito il Commissariato generale per le fabbricazioni belliche, la cui

giurisdizione si estendeva su 876 stabilimenti, con 580.000 lavoratori. In questo clima era avvenuta, il 25 giugno, la trasformazione in ministero del sottosegretariato alla Stampa e Propaganda (lo diresse Galeazzo Ciano).

Londra e Parigi sarebbero state disposte a conceder qualcosa agli appetiti imperiali del fascismo, sperando che - una volta saziatosi - il regime di Mussolini abbandonasse il revisionismo, ma sorse una questione: Etiopia e Italia erano membri della SdN; per quanto essa fosse debole, non era accettabile (e sarebbe stato pericolosissimo per gli equilibri mondiali) che uno dei suoi componenti ne fagocitasse un altro. Inoltre, nell'opinione pubblica internazionale si sollevò una grande campagna in favore dell'Etiopia. Roma avrebbe potuto ottenere rettifiche vantaggiose dei confini tra l'Etiopia e le colonie eritrea e somala, e forse una sorta di protettorato sui territori rimasti a Hailè Selassìè, ma ormai la macchina bellica era in moto; fermarla, accontentandosi di un risultato parziale, costituiva per Mussolini una sconfitta. Il 3 ottobre 1935, le forze armate del Regno d'Italia entravano in territorio etiopico.

La campagna richiese sette mesi, nonostante la superiorità in armamenti degli italiani (che, a differenza degli avversari, disponevano anche di un'efficiente aviazione), e l'errata strategia degli etiopici (invece di puntare sulla guerriglia, cercarono di fermare i nemici in campo aperto). La resistenza dell'esercito di Hailè Selassìè e le incertezze dei comandi italiani fecero sì che il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, comandante delle truppe regie, facesse il suo ingresso in Addis Abeba soltanto il 5 maggio 1936. Il 9 seguente Mussolini annunciò la "riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma", e attribuì il titolo di imperatore d'Etiopia a Vittorio Emanuele III di Savoia.

Per spezzare la resistenza, gli italiani attuarono bombardamenti terroristici contro villaggi e insediamenti civili, e - su espresso ordine di Mussolini - impiegarono gas asfissianti, nonostante essi - usati nella Prima Guerra Mondiale - fossero proibiti dalla Convenzione internazionale di Ginevra del 1929 (che l'Italia aveva sottoscritto). Anche dopo la caduta della capitale e delle città, però, nelle campagne continuavano a combattere reparti dell'esercito imperiale sotto la guida di capi locali, (*i ras*). La "pacificazione" del territorio richiese diciotto mesi, e fu condotta con impressionante durezza dal generale Rodolfo Graziani, governatore della nuova colonia. Dopo la presa di Addis Abeba, Mussolini aveva disposto che qualunque etiopico sorpreso armato fosse fucilato sul posto (fosse o no un soldato del Negus); a entrare nel mirino della repressione fu anche la popolazione civile. Da notare che parecchi capi guerriglieri, arresi, vennero eliminati subito dopo la consegna delle armi, nonostante le assicurazioni di aver salva la vita ricevute dalle autorità italiane.

Dopo un tentativo di attentato contro Graziani, attuato da elementi della resistenza eritrea (Addis Abeba, 19 febbraio 1937), militari e civili italiani residenti nella capitale scatenarono un vero e proprio *pogrom* contro i nativi: torme di armati percorsero i quartieri indigeni uccidendo, saccheggiando, incendiando. Mussolini in persona, da Roma, ordinò un "radicale repulisti"; il risultato dei tre giorni di massacro furono almeno seimila morti tra la popolazione (a stare alle valutazioni più prudenti). Assieme a centinaia di abitazioni indigene venne data alla fiamme anche la chiesa cristiana copta di San Giorgio; chi cercava di sottrarsi con la fuga ai roghi diventava obiettivo del lancio di bombe a mano. Graziani decise allora di sterminare l'*intelligencija* locale, potenziale focolaio di opposizione: alti funzionari governativi, notabili del Negus, intellettuali, giovani che avevano studiato all'estero vennero fucilati sulla base di sentenze sommarie emesse dai tribunali militari italiani. La stessa fine fanno tutti i cadetti dell'Accademia militare di Addis Abeba. A marzo il governatore ordina lo sterminio di indovini e cantastorie che, nelle loro profezie, annunciano l'imminente fine dell'occupazione italiana. Secondo i meticolosi appunti del comandante dei carabinieri stanziati nella colonia, Azzolino Hazon, da marzo al 2 giugno 1937 i militi ai suoi ordini avevano ucciso ben 2.509 indigeni (e stiamo parlando solo dei

carabinieri!). Secondo l'inchiesta disposta dalle autorità d'occupazione, gli attentatori si sarebbero addestrati nella città sacra di Debre Libanos, centro della confessione cristiana copta; Graziani ordina allora al generale Pietro Maletti di marciare sulla città e di annientarla, assieme ai suoi abitanti, laici o religiosi che fossero. L'equivalente del Vaticano per gli etiopici deve essere cancellato. Maletti esegue con disciplina: nella sua marcia verso Debre Libanos i soldati ai suoi comandi bruciano 115.422 tucul (le abitazioni indigene), tre chiese, un convento, ed uccidono 2.523 etiopici. Ma non basta: occupata la città sacra, monaci, sacerdoti, giovani diaconi vengono condotti nel vallone di Zega Weden e sterminati in massa a raffiche di mitragliatrice, i corpi gettati nella gola. Le vittime furono oltre 1.200. La strage fu apertamente rivendicata da Graziani, che la definì: "un romano esempio di pronto, inflessibile rigore", gloriandosi della "chiusura (sic!) del convento di Debre Libanos.

Mentre Mussolini e i suoi generali "pacificavano" l'Etiopia con metodi che non avevano nulla da invidiare a quelli adottati in seguito da Adolf Hitler, una parte dell'opinione pubblica internazionale avrebbe visto con favore l'intervento armato britannico in risposta all'aggressione italiana. L'ipotesi incontrava consensi nei tre partiti rappresentati a Westminster, nonostante i molti pacifisti presenti tra i laburisti come tra i liberali e i conservatori, ma il governo di Londra non intendeva andare oltre la pressione politica e economica sull'Italia. Senza l'entrata in campo della Gran Bretagna non era possibile alcuna azione militare in difesa dell'Etiopia; la Società delle Nazioni stabilì allora sanzioni economiche verso l'Italia, approvate l'11 ottobre 1935 quasi all'unanimità; se ne dissociarono soltanto l'Austria, l'Ungheria, l'Albania, paesi politicamente affini all'Italia e da essa economicamente dipendenti. Venne deciso di bloccare le importazioni dall'Italia e l'esportazione verso di essa dei prodotti di interesse bellico, nonché di rifiutarle qualunque credito (obbligandola così a pagare in contanti, con oro o valuta pregiata, gli acquisti all'estero). Dall'embargo fu escluso il petrolio, materia prima di alto valore strategico.

Che tre membri della SdN non applicassero le sanzioni le rendeva meno efficaci, perché attraverso di loro poteva avvenire ogni sorta di triangolazione (un'impresa austriaca, per esempio, poteva comprare materie prime in Gran Bretagna e poi girarle all'Italia). Inoltre, due enormi buchi nell'embargo erano costituiti da Germania e Stati Uniti. Washington non aveva mai aderito alla SdN; Berlino ne era uscita nell'ottobre 1933, pochi mesi dopo l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti.

Le autorità statunitensi, pur dichiarando la loro avversione nei confronti dei regimi autoritari, non interruppero le relazioni commerciali con l'Italia, in ripresa dopo la Grande Crisi. Il governo tedesco intravide un'ottima occasione per legare a sé le autorità di Roma, limitando lo spazio per le evoluzioni tattiche e i giochi di prestigio diplomatici cari a Mussolini, e favorì in ogni modo l'intensificazione dei rapporti tra la propria economia e quella italiana. La decisione di Hitler di autorizzare la vendita di armi moderne all'Etiopia (in quantità troppo limitate per modificare le sorti del conflitto) va inquadrata in questo contesto: quante più difficoltà avesse incontrato l'Italia nel realizzare il suo sogno di conquista, tanto più le sarebbe stato necessario appoggiarsi alla Germania.

Per Berlino i fatti d'Etiopia dimostravano che le potenze custodi dello *status quo* non erano disposte a impegnarsi per difenderlo; i nazisti ne trassero le opportune conseguenze, risolvendo con un colpo di forza la questione della Renania. Secondo il trattato di Versailles la valle del Reno (una delle regioni più industrializzate d'Europa) avrebbe dovuto restare smilitarizzata. Il 7 marzo 1936 l'esercito di Hitler entrò in Renania raggiungendo in poche ore il confine con la Francia, la quale protestò, ma non mosse le sue truppe. Per l'assetto europeo sorto nel 1919 era cominciato l'inizio della fine.

Le sanzioni contro l'Italia non incisero seriamente sull'economia del paese; l'effetto più rilevante fu un'ulteriore riduzione delle riserve auree, causata dal blocco dei crediti internazionali, che costrinse a ridimensionare alcuni investimenti militari. La

contrazione del commercio estero provocò una ripresa dell'inflazione, legata alla sproporzione tra massa monetaria circolante e quantità di merci disponibile; per far fronte all'aumento dei prezzi il governo decise di drenare parte della liquidità inasprendo le tasse. Al regime fu facile attribuire alla SdN, e in particolare alla Gran Bretagna, la responsabilità di misure che colpivano i consumi; la propaganda nazionalistica che aveva accompagnato la preparazione della guerra cercò ora di mobilitare tutta la popolazione italiana attorno al fascismo e al suo capo. All'entrata in vigore delle sanzioni corrispose, nell'autunno 1935, la campagna per "l'oro alla patria", che culminò nella consegna pubblica delle fedi matrimoniali da parte di centinaia di migliaia di coppie; non mancarono comunque anche vescovi che si privarono "patriotticamente" della propria croce pastorale... Il 23 marzo 1936 Mussolini annunciò l'instaurazione dell' "economia autarchica", cioè di una politica economica mirante all'autosufficienza. Lo sforzo propagandistico del regime ebbe successo; nel periodo della guerra d'Etiopia e nel biennio immediatamente successivo il consenso degli italiani fu assai alto. A ciò concorsero il sensibile calo della disoccupazione dovuto alla politica di riarmo, e l'appoggio esplicito della Chiesa cattolica.

Il 16 luglio 1936 la Società delle Nazioni revocò le sanzioni, piegandosi al fatto compiuto. Ciò diede luogo ad un grave equivoco: per Francia e Gran Bretagna si trattava di una concessione eccezionale, *una tantum*, all'Italia fascista; un prezzo da pagare perché essa, soddisfatte le ambizioni imperiali, mettesse da parte l'idea di rivedere i trattati. Per Mussolini, invece, era una prova che la sua tattica pagava. Egli non aveva intenzione di fermarsi; era solo disposto a pazientare fino alla successiva occasione favorevole.

L'intervento in Spagna e la formazione dell' "Asse"

Il 9 giugno 1936 Mussolini nominò ministro degli Esteri il genero Galeazzo Ciano, all'epoca fautore di uno stretto rapporto con la Germania. Di lì a qualche settimana, la guerra civile spagnola avrebbe offerto a Roma e Berlino un nuovo terreno d'intesa. Dopo una fase di instabilità politica, nel 1931 la Spagna si era data una costituzione repubblicana. La destra, dai monarchici ai fautori di uno Stato autoritario e clericale, agli ammiratori del fascismo, era forte; le si contrapponeva un'agguerrita sinistra, suddivisa in varie formazioni. Unitasi nel Fronte Popolare, la sinistra vinse le elezioni del febbraio 1936. Poche settimane dopo (26 aprile e 3 maggio 1936) una analoga coalizione avrebbe trionfato in Francia. L'idea del Fronte Popolare, cioè di una alleanza delle forze antifasciste, era stata formulata al VII congresso dell'Internazionale Comunista (agosto 1935); analoghe riflessioni si erano sviluppate nei mesi precedenti nei partiti socialisti e nei raggruppamenti d'ispirazione democratico-liberale. A stimolare la svolta era stata l'ascesa al potere di Hitler.

Il 16 luglio 1936 una parte delle forze armate insorse contro il governo repubblicano di Madrid. A guidare i ribelli erano quattro generali, tra cui Francisco Franco Bahamonde (avrebbe retto il paese fino alla sua morte, nel 1975). Apparentemente si trattava di un colpo di stato militare (*pronunciamiento*), evento non infrequente nella storia contemporanea della Spagna, ma dietro a Franco e ai suoi si schierò tutta la destra (gerarchie ecclesiastiche comprese). Né gli insorti riuscirono a prendere immediatamente il potere, né i repubblicani (un fronte ampio e composito, dalla sinistra democratico-liberale agli anarchici) ebbero la forza di schiacciarli; il confronto si trasformò in una guerra civile prolungata.

L'Italia intervenne a fianco dei franchisti (come venivano chiamati i ribelli), inviando armi in gran quantità e soldati (oltre quarantamila); la Germania mise a disposizione aerei e piloti, nonché armamenti di ogni genere. Tra gli amici della Repubblica, solo l'Unione Sovietica spedì rifornimenti, pur con le difficoltà dovute alla distanza geografica; Francia e Gran Bretagna (il governo di Londra, per altro, era assai

tiepido verso il Fronte Popolare spagnolo) si attennero alla politica di non-intervento concordata nell'agosto 1936, a cui avevano aderito formalmente anche Germania e Italia, senza però rispettarla (ad esempio, sottomarini privi di insegne riconoscibili, ma italiani, attaccarono più volte nel Mediterraneo mercantili diretti in Spagna, compiendo un atto che il diritto internazionale qualifica come "pirateria"). A fianco della Repubblica si mobilitò un'estesa opinione pubblica internazionale; in molti paesi si costituirono formazioni volontarie per combattere con il Fronte Popolare; aderirono migliaia di persone, tra cui intellettuali e artisti di spicco. Tra i primi a recarsi in Spagna in appoggio ai repubblicani ci furono gli antifascisti italiani e gli antinazisti tedeschi in esilio. Nella battaglia di Guadalajara (marzo 1937) per la prima volta si fronteggiarono, armi in pugno, italiani fascisti (inquadri nei reparti della milizia mandati in Spagna da Mussolini) e italiani antifascisti dei battaglioni internazionali volontari. Vinsero i secondi; al di là del significato militare della battaglia, essa ebbe un grande valore simbolico. Sul fronte che spaccava la Spagna si contrapponevano i due schieramenti che attraversavano l'Europa e il mondo: da una parte i fascisti, dall'altra gli antifascisti.

A spingere Roma e Berlino all'intervento in favore di Franco furono valutazioni politiche, considerazioni pratiche, istanze ideologiche, tra cui l'antibolscevismo, la volontà di impedire un rafforzamento dell'influenza francobritannica nel Mediterraneo, il desiderio di assicurarsi il controllo delle materie prime di cui la Spagna disponeva.

La guerra si concluse soltanto nel marzo 1939, con la vittoria dei franchisti. A quel punto fascismo italiano e nazionalsocialismo tedesco erano anche formalmente alleati. Sei mesi dopo avrebbe avuto inizio la Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1936 Italia e Germania strinsero accordi tali da costituire l'intelaiatura di una vera e propria alleanza. Vennero perfezionate le intese in ambito economico, sulla scia dell'accordo di *clearing* globale concluso il 16 aprile 1935; in soli quattro anni le merci tedesche importate in Italia sarebbero passate dal 18 al 29% del totale dei beni acquistati all'estero dal nostro paese. Nel mese di aprile 1936 Arturo Bocchini, capo della Polizia italiana, e Heinrich Himmler, Führer della SS e capo della Polizia tedesca, sottoscrissero un patto di collaborazione, finalizzato a reprimere i reciproci oppositori (nell'ambito dell'intesa, nelle rispettive ambasciate si sarebbe insediato un attaché di polizia; tre anni dopo sarebbe giunto a Roma, per ricoprire tale incarico presso la sede diplomatica tedesca, Herbert Kappler, all'epoca maggiore della SS). Il 23 ottobre i ministri degli Esteri, Galeazzo Ciano e Constantin von Neurath, firmarono un protocollo che conteneva il riconoscimento formale, da parte germanica, del dominio italiano sull'Etiopia; stabiliva le forme dell'appoggio congiunto ai franchisti spagnoli; ribadiva la volontà comune di debellare "il bolscevismo" e l'Unione Sovietica; affermava, genericamente, che le due parti avrebbero collaborato in ambito economico nell'area danubiano-balcanica; prendeva atto dell'accordo austrogermanico intervenuto l'11 luglio precedente.

Erano rimaste nel vago le questioni suscettibili di creare conflitti tra i due paesi, prima fra tutte quella dell'egemonia nei Balcani e nel bacino del Danubio. Gli italiani, in particolare, parevano più interessati a risultati immediati, come il riconoscimento dell'impero, che a prospettive chiare per il futuro. Di ciò si era avuta prova in occasione dell'intesa austrogermanica. Su consiglio di Mussolini, Kurt von Schuschnigg aveva accettato di porre a cardine dei rapporti tra Austria e Germania la comune germanicità, ricevendo in cambio da Berlino la promessa di non ingerirsi negli affari interni austriaci. La formula era ambigua, sembrava affidare l'indipendenza austriaca alla buona volontà tedesca. I suggerimenti italiani alle autorità viennesi contrastavano con la volontà, più volte ribadita da Roma, di garantire l'esistenza di un'Austria indipendente, ma a Mussolini, in quel momento, premeva trovare un'intesa con Hitler. Ai suoi occhi, la tattica prevaleva sul resto.

Il 1° novembre 1936 il duce annunciò al mondo la nascita dell' "asse" tra Berlino e Roma, attorno al quale avrebbe ruotato la politica europea. Era solo un'immagine, una delle tante che infioravano i suoi discorsi, ma in questo caso esprimeva qualcosa le cui pesanti implicazioni almeno in parte gli sfuggivano. Sul piano interno, la proclamazione dell'Asse coincise con il massimo sforzo per ottenere un controllo "totalitario" sulla società (il termine fu utilizzato correntemente dalla propaganda fascista dell'epoca). Venne conferito nuovo impulso alla lotta contro gli oppositori, in patria e all'estero; l'episodio più significativo fu l'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, dirigenti del movimento antifascista "Giustizia e Libertà", avvenuto il 9 giugno 1937 in Francia, dove vivevano in esilio. A colpire furono membri di un'organizzazione fascista francese (la Cagoule, notoriamente beneficiaria di cospicui finanziamenti italiani), ma l'imbeccata era giunta da Roma. Il regime rafforzò la sua presenza tra i giovani, creando (27 ottobre 1937) la Gioventù italiana del littorio (GIL), responsabile dell'addestramento militare della gioventù (la "premilitare"). Poco prima, il 1° giugno, il ministero della Stampa e Propaganda era stato ribattezzato della Cultura Popolare; suo compito era fascistizzare integralmente la nazione. Il 24 settembre 1937 fu inaugurata la colossale mostra su Roma imperiale e la "romanità"; assieme a altre numerose iniziative minori, essa doveva contribuire alla formazione di una identità nazionale consona al regime.

Un passo importante verso un compiuto assetto "totalitario", premessa indispensabile alla grande guerra futura, fu l'abolizione della Camera dei deputati, e la sua sostituzione con la Camera dei fasci e delle corporazioni. Venne così eliminato l'ultimo residuo del principio di elettività (già ridotto a un simulacro dalla legge elettorale del 1928); i membri della nuova Camera entravano a farne parte d'ufficio nel momento in cui assumevano ruoli dirigenti in organi di vertice del regime; quando venivano sostituiti in quelle funzioni perdevano il seggio camerale. Venne abbandonata la distinzione tra potere legislativo (attribuito nei sistemi liberali alle assemblee parlamentari) e potere esecutivo (appannaggio del governo); la legge istitutiva della Camera dei fasci e delle corporazioni le attribuiva unicamente il potere di "collaborare" col governo alla stesura delle leggi, ma dava la preminenza all'esecutivo, identificandolo con l'espressione della volontà del "Duce del Fascismo, Capo del Governo". Queste disposizioni entrarono in vigore solo il 19 gennaio 1939; la nomina di una commissione (tra i membri, Achille Starace e Giuseppe Bottai) incaricata di "formulare proposte relative alla composizione e al funzionamento della nuova Camera dei fasci e delle corporazioni" fu decisa però dal Gran Consiglio del Fascismo il 18 novembre 1936 (diciassette giorni dopo la proclamazione dell'Asse per bocca di Mussolini!).

Le leggi razziste del 1938, l'Anschluss, la conferenza di Monaco

Il 16 febbraio 1938, sul n° 14 del foglio ufficioso "L'informazione diplomatica", venne pubblicata una nota non firmata, ma scritta da Mussolini, dove, smentendo che le autorità italiane volessero "inaugurare una politica antisemita", si affermava che il governo intendeva "far sí che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risult[asse] sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica della loro comunità". Era un annuncio gravido di significati. Il 14 luglio fu diffuso il documento "Il fascismo e i problemi della razza", attribuito a un gruppo di scienziati di fede fascista, ma steso da Mussolini (o da lui rivisto). Vi si affermava che le razze sono una realtà, che si fondano sulla biologia, che esiste una "pura razza italiana" (di ceppo "ariano"), e che "gli ebrei non appartengono alla razza italiana". Il testo si concludeva con la condanna di qualunque "mescolanza razziale". Il 5 agosto, il n° 18 de "L'informazione diplomatica" affermava che il fascismo era sempre stato razzista; che era necessario creare negli italiani una forte "coscienza di razza" in grado di proteggere la stirpe italica dalla "catastrofica

piaga del meticciato”; che “la partecipazione degli ebrei alla vita dello Stato (...) sar[ebbe stata] adeguata” al rapporto proporzionale tra minoranza ebraica e comunità nazionale.

In agosto si svolsero trattative con la Santa Sede, la quale accettò una legislazione discriminatoria nei confronti degli ebrei, pur dissentendo dall'esplicito razzismo biologizzante. Ai primi di settembre vennero promulgati cinque provvedimenti: il primo decretava l'espulsione entro sei mesi di tutti gli ebrei stranieri giunti nel territorio nazionale (colonie comprese) dopo il 1° gennaio 1933; il secondo e il terzo stabilivano l'istituzione presso il ministero degli Interni di un apposito Consiglio superiore per la demografia e la razza, e la trasformazione dell'Ufficio centrale demografico di quel dicastero in Direzione generale per la demografia e la razza; il quarto cacciava gli ebrei, docenti e allievi, dalle scuole statali di ogni ordine e grado; per i giovanissimi l'unica possibilità d'istruzione era costituita dalle scuole elementari riservate, istituite con l'ultimo dei decreti. Il 22 agosto si era svolto un primo censimento degli ebrei in Italia; in tal modo, oltre a acquisire dati sulla consistenza della comunità, vennero costituiti presso ogni questura elenchi degli ebrei abitanti nella provincia.

Le discriminazioni di settembre non chiusero però la questione; nelle settimane successive si susseguirono dichiarazioni di Mussolini, prese di posizione del Gran Consiglio e del PNF, nuovi contatti con la Santa Sede. Erano alle porte provvedimenti ancora più restrittivi, emanati infine all'inizio di novembre. Essi proibivano i matrimoni misti; stabilivano l'espulsione dal PNF degli ebrei; inibivano loro l'esercizio di numerose attività commerciali e imprenditoriali; ne interdicevano l'assunzione nella pubblica amministrazione e ne disponevano la messa in congedo se in servizio; stabilivano una serie di eccezioni per i possessori di benemerienze di guerra, gli iscritti al fascio prima del 28 ottobre 1922 (“antemarcia”), coloro che si trovassero in altre particolarissime situazioni. Ad essi le interdizioni non sarebbero state applicate, in tutto o in parte. Questo cosiddetto privilegio (la “discriminazione”) sarebbe stato progressivamente eroso nel corso del tempo; accanto alle disposizioni di legge, infatti, una pleora di circolari, norme applicative, disposizioni ad hoc avrebbero progressivamente ed implacabilmente chiuso gli ebrei in un ghetto ben più cogente di quelli materiali del passato, non di rado rendendo loro assai problematica la stessa sopravvivenza materiale. Che l'obiettivo finale del regime fosse “debreizzare” l'Italia, costruendo progressivamente le condizioni per espellere tutti gli ebrei dal paese, è cosa su cui non è ragionevole nutrire dubbi, e del resto non dissimile era all'epoca (1938!) la prospettiva in cui si muoveva il Terzo Reich. La deriva sterminatoria non era ancora all'ordine del giorno, sebbene le discriminazioni agissero potentemente nel renderla concretamente pensabile.

In pochi mesi gli ebrei italiani passarono dalla condizione di cittadini con pieni diritti, come era stato sancito nel 1848, a quella di minoranza discriminata, a quella infine di gruppo perseguitato e sottoposto a misure di esclusione dalla vita civile.

Le leggi antisemite rappresentavano la realizzazione parossistica di presupposti intrinseci al fascismo, e si inserivano nel tentativo, perseguito dal regime almeno dal 1934, di aggregare e compattare il paese, per prepararlo a un confronto bellico di ragguardevoli dimensioni, che Mussolini e il gruppo dirigente del regime consideravano inevitabile; d'altro canto far rullare i tamburi di guerra, proclamando la necessità di essere pronti a scendere sul terreno militare, mirava a rafforzava la mobilitazione degli spiriti, e a mantenerli coesi attorno al duce. Si sviluppò così un processo a spirale, congruo con la *forma mentis* mussoliniana: essere sempre all'erta per cogliere il vento favorevole, la buona occasione. L'enfasi sull'opportunità di tenere le armi cariche poteva ben andare d'accordo con una preparazione militare reale tutto sommato scarsa, e con una riserva di armi moderne insufficiente e logorata dalla campagna d'Etiopia e dall'intervento in Spagna. Il gioco poteva funzionare, ma richiedeva che gli altri protagonisti della politica

internazionale lasciassero a Mussolini un sufficiente spazio di manovra; questo iniziò a venir meno nel 1938. L'iniziativa era passata nelle mani di Adolf Hitler.

Nel novembre 1937 l'Italia aderì al patto anticomintern, esplicitamente antisovietico, sottoscritto l'anno precedente da Berlino e Tokyo. L'11 dicembre Roma abbandonò la SdN. Di lì a poco, tornò rovente la questione austriaca. Al tentativo di Schuschnigg di allontanare lo spettro dell'*Anschluss* convocando un plebiscito, Hitler reagì imponendo al cancelliere austriaco di aprire il suo governo ad esponenti della formazione nazionalsocialista locale. Appena insediato, il nuovo ministro dell'Interno, il nazionalsocialista austriaco Arthur von Seyß-Inquart, lanciò un appello alle forze armate tedesche perché intervenissero a "ristabilire l'ordine". Il 12 marzo 1938 i soldati tedeschi sfilavano per Vienna. Il 13 l'*Anschluss* era cosa fatta. Al posto dell'Austria era nata la *Ostmark*, provincia del Terzo Reich. La Germania era al Brennero.

Mussolini, informato solo l'11 marzo delle intenzioni del Führer, ne prese atto, e, il 16 successivo, paragonò l'*Anschluss* al risorgimento italiano. Con la fine dell'indipendenza austriaca svaniva anche il disegno fascista di insediarsi nell'area danubiana, ormai riserva di caccia germanica.

Nel settembre 1938, Hitler tornò all'attacco ponendo la questione dei Sudeti, territori inglobati nella Cecoslovacchia dai trattati di pace ma abitati prevalentemente da tedeschi. Il problema era ancora più spinoso di quello austriaco. Da un lato esisteva un movimento dei tedeschi dei Sudeti, ormai egemonizzato dai filonazisti, che voleva l'annessione al Reich; dall'altro, senza quelle regioni, la Cecoslovacchia avrebbe perduto buona parte della sua ragion d'essere: nei Sudeti era concentrata una parte rilevante dell'apparato industriale e sorgevano imponenti opere militari. Con i Sudeti la Cecoslovacchia - purché appoggiata dalle potenze garanti dello *status quo* - avrebbe potuto resistere a un attacco militare germanico; senza di essi era alla merce' di Berlino.

Il bandolo della matassa stava a Londra e a Parigi; francesi e britannici, però, ripeterono, aggravandoli, gli errori commessi in occasione dell'aggressione italiana all'Etiopia. Essi appoggiavano a parole la Cecoslovacchia (l'unico Stato dell'Europa centrale che fosse ancora una democrazia parlamentare), ma non intendevano rischiare la guerra con la Germania, pur sapendo che anche l'URSS era disposta a difendere Praga. Il 28 settembre 1938, il primo ministro britannico Neville Chamberlain chiese la mediazione di Mussolini, nonostante questi sostenesse le pretese hitleriane, e avesse dichiarato che, in caso di conflitto, l'Italia non si sarebbe permessa "alcuna esitazione".

Per il duce l'invito di Londra rappresentava un successo di prestigio; finalmente egli vedeva riconosciuto (così almeno volle credere) quel ruolo di "ago della bilancia" a cui da tempo mirava. La conferenza, riunitasi il 29 settembre 1938 a Monaco di Baviera con la partecipazione di Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, si limitò a ratificare le richieste tedesche. I Sudeti passarono senza colpo ferire alla Germania.

Lungi dal rappresentare un contributo alla stabilizzazione, come si illusero Londra e Parigi, la conferenza di Monaco vibrò il colpo definitivo all'equilibrio costruito a Versailles e alla SdN. Il conflitto tra Germania e Cecoslovacchia fu risolto attraverso un'intesa diretta tra grandi potenze; al consesso la principale parte in causa (la Cecoslovacchia) non fu invitata; il ruolo di mediatore fu assunto da uno Stato (l'Italia) tutt'altro che imparziale, che se ne era andato dalla SdN. Inoltre, l'Unione Sovietica, una potenza che difficilmente si poteva ignorare, era stata tenuta fuori dalla trattativa, nonostante si fosse dichiarata per il mantenimento dello *status quo*. A Mosca, si rafforzarono allora le posizioni di chi temeva l'esistenza di un piano delle potenze occidentali mirante a scagliare la Germania contro l'URSS, a scapito delle tesi di quanti, tra cui il ministro degli Esteri Maksim Maksimovic Litvinov, propugnavano un'intesa in funzione antifascista e antinazista con Francia e Gran Bretagna. L'abbandono della Cecoslovacchia, infine, rinfocolò i nazionalismi subalterni: la Polonia rivendicò alcuni

distretti di confine situati in Boemia; l'Ungheria la Rutenia subcarpatica (l'estrema propaggine orientale della Slovacchia).

Tornato in Italia con l'aureola del salvatore della pace, Mussolini lanciò una campagna di stampa antifrancesa, rilanciando rivendicazioni territoriali: Tunisi, Gibuti, Corsica, Nizza, Savoia. Nessuno s'illudeva fosse possibile ottenere tutto senza ricorrere alla guerra, ma si sperava di ricavare qualcosa, sulla falsariga di ciò che era riuscito a Hitler. Questi non ricambiò la solidarietà offertagli da Mussolini durante la crisi dei Sudeti, anzi assunse una posizione di equidistanza tra Parigi e Roma. Il duce maturò allora due propositi di grande importanza: mise in cantiere l'invasione dell'Albania (già una specie di protettorato italiano), per avere una testa di ponte in vista di ulteriori avventure ai danni di Grecia e Jugoslavia; e decise di accettare le profferte di alleanza militare del Führer.

L'occupazione dell'Albania, il "patto d'acciaio", la "non belligeranza"

Il 7 aprile 1939 le truppe italiane sbarcarono in Albania; il paese fu trasformato in uno Stato vassallo, la cui corona andò a Vittorio Emanuele III. Venti giorni prima, il 15 marzo, la Cecoslovacchia aveva cessato di esistere: la Germania si era annessa Boemia e Moravia (dichiarate Protettorato del Reich); in Slovacchia la destra clericofascista, con l'appoggio determinante di Berlino, aveva proclamato la secessione. Alla guida del nuovo Stato slovacco, formalmente indipendente ma in realtà vassallo dei nazisti, andò il prelado cattolico Josef Tiso. Nonostante il suo regime avesse molto in comune con il fascismo italiano, Tiso guardò sempre a Berlino, a ulteriore dimostrazione del fallimento dei sogni di egemonia danubiana a lungo coltivati dall'Italia.

Il 22 maggio 1939 Italia e Germania firmarono un patto di alleanza politica e militare, il "patto d'acciaio". Il testo, preparato da Ciano e dal nuovo ministro degli esteri tedesco Joachim von Ribbentrop, prefigurava un'intesa dai contenuti aggressivi: tanto l'Italia quanto la Germania avrebbero avuto il diritto di attaccare un altro paese pretendendo che l'alleato li sostenesse, anche se l'impresa non fosse stata preventivamente concordata. Dati i rapporti di forza tra i due partner, Roma finiva con l'affidarsi a Berlino.

Tra i gerarchie del regime c'era la consapevolezza che l'Italia non sarebbe stata pronta per un conflitto di grandi dimensioni prima del 1942; tanto sarebbe occorso per colmare i vuoti creati negli arsenali militari dalla guerra d'Etiopia e dall'intervento in Spagna; per rafforzare la flotta, l'aviazione, e i reparti corazzati dell'esercito; e per riorientare l'apparato produttivo in vista delle esigenze belliche (nonostante la retorica militarista, il regime non disponeva di un'economia globalmente orientata alla guerra).

Su incarico di Mussolini, Ciano aveva illustrato la situazione a Ribbentrop, ricevendone garanzie che il Terzo Reich non avrebbe precipitato i tempi, nonostante la Germania avesse aperto un contenzioso con la Polonia circa lo *status* della città di Danzica. Nel testo del "patto d'acciaio", però, non si fa parola delle riserve italiane, così come non compare alcun cenno a una divisione di sfere d'influenza tra Italia e Germania. Perché, allora, Mussolini lo sottoscrisse? Con ogni probabilità, egli ritenne che la imminente crisi tedesco-polacca si sarebbe risolta con una seconda Monaco, dove poter nuovamente giocare la parte del mediatore. Un più forte legame con la Germania gli avrebbe permesso di uscirsene non più a mani vuote, ma di ottenere in cambio concessioni dalle potenze occidentali. Inoltre, Mussolini aveva ripreso i vecchi progetti egemonici nei Balcani; conquistata l'Albania, egli meditava di allargarsi a spese della Jugoslavia e della Grecia, eventualmente tramite operazioni militari di portata circoscritta. In tal caso, l'alleato tedesco gli avrebbe fornito coperture militari e garanzie politiche.

Gli eventi marciavano in una direzione diversa. Dopo lo smembramento della Cecoslovacchia, Londra ruppe i rapporti con Berlino; il 31 marzo 1939 il governo britannico annunciò di aver garantito alla Polonia appoggio illimitato. Danzica, abitata in

prevalenza da tedeschi, era stata trasformata in una città-Stato autonoma, incastonata nel territorio polacco, dai trattati di pace che avevano sancito la rinascita della Polonia. In apparenza, le pretese tedesche si inserivano nella politica hitleriana tesa a creare una “grande Germania” riunendo al Reich le terre confinanti popolate da tedeschi; in realtà, come era apparso chiaro con l’occupazione della Boemia e della Moravia, le rivendicazioni irredentistiche erano un pretesto per realizzare un progetto imperiale di maggior respiro.

Nell’estate del 1939, mentre la pressione tedesca su Varsavia aumentava, si svolsero convulsi contatti tra Londra, Parigi, Varsavia, e Mosca, per tentare un’alleanza antigermanica. A causa delle diffidenze tra le cancellerie occidentali e le autorità sovietiche da un lato, dei contrasti tra polacchi e sovietici dall’altro, le trattative si protrassero senza risultati. La frazione moscovita favorevole a un’intesa con l’occidente si indebolì ulteriormente; nel gruppo dirigente sovietico aumentò il numero di coloro che temevano di rimanere soli a fronteggiare le armate di Hitler. La diplomazia tedesca colse l’opportunità, e propose ai sovietici un’intesa. Il 3 maggio 1939 Stalin, capo supremo dell’URSS, sostituì il ministro degli Esteri, il filooccidentale Litvinov, con Vjaceslav Michajlovic Molotov, sostenitore (in nome della ragion di Stato) dell’inevitabilità di un accordo con la Germania. Il 23 agosto il mondo seppe che URSS e Germania avevano firmato un patto di non aggressione. Sui sovietici non incombeva più il pericolo immediato di scontrarsi (senza alleati) con la Germania, ma il gruppo dirigente nazista era certo di non dover combattere su due fronti. Le sorti della Polonia erano segnate.

Mussolini reagì nel modo consueto: espresse la convinzione che l’Italia dovesse tenersi pronta a metter le mani sui territori balcanici da parecchio agognati, e presentò all’ambasciatore inglese (il 23 agosto) un piano per il ritorno di Danzica alla Germania, sul modello di Monaco. Pochi giorni dopo, nella notte tra il 31 agosto e il 1° settembre 1939, le colonne corazzate della Wehrmacht attraversarono il confine con la Polonia. Il 3 Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania. Era iniziata la Seconda guerra mondiale.

L’Italia sarebbe stata obbligata dal “patto d’acciaio” ad intervenire; né lo stato delle forze armate né la situazione delle scorte di materie prime e carburanti glielo consentivano, come il Commissariato generale fabbricazioni di guerra (trasformato il 1° settembre 1939 in sottosegretariato di Stato e affidato alla direzione del generale Carlo Favagrossa) aveva riferito a Mussolini. Il 25 agosto le autorità italiane avevano appreso, da una lettera di Hitler, che stavano per aprirsi le ostilità; bisognava trovare in fretta una via d’uscita: fu inviato un messaggio al Führer (il 26 agosto), dove alla disponibilità verbale si accompagnavano tali e tante richieste di forniture in materie prime e armamenti da renderne impossibile l’accoglimento. Hitler ne prese atto, chiese che l’Italia agisse come retrovia della Germania, e che le mandasse manodopera tanto agricola quanto industriale, di cui l’economia tedesca abbisognava. Nel pomeriggio del 1° settembre Roma annunciò la propria “non belligeranza”.

Il termine era volutamente ambiguo, e distante da quello di “neutralità”, ma coerente con l’orientamento di fondo della politica estera fascista. Come Mussolini scrisse a Hitler, l’Italia sarebbe stata la “riserva strategica” del Terzo Reich, pronta a entrare in campo al momento giusto così da far pendere l’ago della bilancia dalla parte dell’Asse. La “non belligeranza” pose Roma al centro di un intricato gioco diplomatico. A Londra e a Parigi interessava un’Italia fuori dal conflitto; da Berlino non venivano particolari pressioni, perché ai tedeschi premeva servirsi dell’alleato come canale di rifornimento di manufatti e materie prime che essi non potevano più procurarsi sui mercati francese e britannico. Nelle *élites* dirigenti italiane (fra i quadri del regime, gli ambienti della corte, la gerarchia ecclesiastica, il mondo imprenditoriale) non mancava chi proponeva di trasformare la “non belligeranza” in qualcosa di simile a una vera e propria neutralità. Quest’ipotesi era però resa velleitaria dallo stato dei rapporti economici italo germanici.

L'economia italiana era fortemente dipendente da quella tedesca, che assorbiva una buona quota delle sue esportazioni e le forniva una parte rilevante delle materie prime (il carbone in particolare) di cui essa abbisognava. Si potevano percorrere altre strade, ma non c'era tempo da perdere: le scorte di carbone non permettevano un'autonomia superiore alle quattro settimane, trascorse le quali si sarebbero spenti gli altiforni e con loro buona parte dell'industria pesante; la produzione di energia elettrica sarebbe calata in misura insostenibile; le ferrovie avrebbero cessato di funzionare; le città sarebbero rimaste senza gas. L'unico modo per allentare il legame con la Germania sarebbe stato concordare con Londra un aumento delle forniture di combustibile, impensabile senza contropartite di natura politica. Paradossalmente, era più realistico un rovesciamento delle alleanze, che portasse l'Italia di fatto con la Gran Bretagna, piuttosto che la stabilizzazione della "non belligeranza", che poteva durare solo finché Berlino lo avesse permesso. Il tempo delle astuzie era trascorso.

All'inizio di ottobre 1939 non esisteva più uno Stato polacco indipendente. I tedeschi ne avevano occupato la maggior parte; le regioni orientali erano cadute in potere dell'Unione Sovietica, le cui forze armate avevano varcato il confine il 17 settembre, attuando una delle clausole segrete del patto Molotov-Ribbentrop. Ormai esisteva un solo fronte, lungo il confine francotedesco. Lì, per oltre sei mesi, le armate tedesca e francese si fronteggiarono con le armi al piede. Fu la *drôle de guerre* (la strana guerra). La Gran Bretagna, intanto, applicò il blocco navale nei confronti della Germania, sperando di provocarne il collasso.

Il 1° febbraio 1940 Londra annunciò che avrebbe fermato anche le navi mercantili italiane, e sequestrato tutte le merci tedesche o dirette in Germania. La misura si proponeva un duplice scopo: por fine alla funzione di "contrabbandiere" che l'Italia svolgeva a favore della Germania (attraverso l'acquisto di merci sottoposte a embargo, fatte poi pervenire all'alleato attraverso il porto olandese di Rotterdam, neutrale); e premere sulle autorità italiane bloccando i rifornimenti di carbone tedesco (l'80% del quale giungeva in Italia via mare). Le autorità britanniche informarono Roma di essere disposte a fornirle maggiori quantità di carbone. Accettare l'offerta avrebbe però contraddetto tutta la politica del regime fascista, e la sua stessa ragion d'essere. Rovesciare le alleanze, o perlomeno ricostruire un'intesa con la Gran Bretagna, comportava la rinuncia al proposito di sovvertire l'assetto europeo, rassegnarsi a giocare un ruolo di media potenza in un quadro di stabilità. Il fascismo italiano sarebbe diventato una versione ingrandita del franchismo spagnolo, cioè una dittatura reazionaria chiusa in se stessa, priva di velleità egemoniche e imperiali. Con ogni probabilità, ciò avrebbe portato alla caduta (più o meno rapida, più o meno indolore) di Mussolini ed al crollo del regime.

Il duce rispose riducendo al minimo le importazioni di carbone britannico e chiedendo ai tedeschi di garantire la copertura di tutto il fabbisogno dell'Italia, con la clausola che il trasporto avvenisse per ferrovia. Berlino accettò, rimarcando che si assumeva un onere pesantissimo, giustificato solo da motivi politici, cioè "rendere l'Italia totalmente indipendente dalla Gran Bretagna". All'inizio di marzo l'accordo fu sottoscritto. Con esso le possibilità di autonomia dell'Italia scesero a zero.

Il 9 aprile 1940 i fronti si mossero. La Germania invase Danimarca e Norvegia (neutrali), prendendo il controllo dell'Europa settentrionale. Il 10 maggio iniziò l'attacco alla Francia; dopo essere entrate in Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi (violandone la neutralità), le colonne corazzate tedesche chiusero in un'enorme sacca buona parte degli eserciti francese e belga, e il corpo di spedizione britannico. Perse le sue migliori unità, la Francia stava per crollare. In meno di un anno la Germania hitleriana aveva raggiunto il predominio in Europa. Molti credettero che la guerra fosse al termine. Agli occhi di Mussolini, dei suoi gerarchi, e anche di quasi tutte le *élites* dirigenti del paese, si prospettò la possibilità di comparire dalla parte dei vincitori nelle future trattative di pace, ritenute

prossime. Ciò richiedeva, come si espresse in privato il duce, che l'Italia avesse “qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace”. Il 10 giugno 1940, a Roma, dal balcone di palazzo Venezia, Mussolini annunciò alla folla che lo ascoltava e a tutta la nazione di aver deciso l'entrata in guerra “contro le democrazie plutocratiche e reazionarie”.

La guerra contro “le democrazie plutocratiche e reazionarie”, epitome e chiave di volta del regime

Quando l'Italia entra in guerra, in Europa si combatte già da nove mesi, nel corso dei quali le armi tedesche hanno imposto la signoria del Reich hitleriano su buona parte del continente; schiacciata nel settembre 1939 la Polonia, è poi venuto il turno della Danimarca e della Norvegia (aprile 1940). A maggio tocca al Belgio, ai Paesi Bassi, al Lussemburgo; nello stesso mese la Wehrmacht investe la Francia da Nord-Est, chiudendo in un'immensa sacca gran parte dell'esercito francese ed obbligando ad una precipitosa e disperata ritirata il corpo di spedizione britannico venuto a dare man forte all'alleato. Parigi è ormai in ginocchio; la sua resa è solo questione di tempo. A fronteggiare la Germania guidata da Adolf Hitler è rimasta soltanto la Gran Bretagna. Il gruppo dirigente del fascismo, legatosi da tempo a Berlino con una rete di intese che si erano progressivamente estese dall'ambito economico a quello politico e militare, ritiene che la pace sia ormai prossima, una pace che sarebbe stata segnata inevitabilmente dall'egemonia tedesca sull'Europa continentale e che avrebbe potuto rappresentare per l'Italia un'occasione irripetibile di realizzare i piani aggressivi ed imperiali da lungo tempo coltivati. Fin dal suo consolidarsi alla metà degli anni Venti, infatti, il regime fascista si era proposto di trasformare il Mediterraneo in un “lago italiano” e di stabilire il proprio predominio sui Balcani; in una simile prospettiva la guerra costituiva un passaggio ed uno strumento inevitabili; si trattava semplicemente di scegliere il momento in cui le circostanze sarebbero state più favorevoli ed i difensori dello *status quo* (Francia e Gran Bretagna in primo luogo) più deboli: nella tarda primavera del 1940 il contesto appare quanto mai allettante.

Va da sé che, a parere di Mussolini e dei suoi gerarchi, le vittorie militari dell'alleato germanico avrebbero potuto essere utilizzate in tal senso soltanto se Roma avesse abbandonato la “non-belligeranza” decisa nel settembre 1939 unendo le proprie forze a quelle del Führer. L'entrata in guerra appare perciò alla quasi totalità delle *élites* dirigenti, non solo politiche, del paese come un indispensabile azzardo, ad un tempo necessario per potersi sedere al tavolo delle future trattative di pace dalla parte dei vincitori, ed opportuno per evitare che la radicale dipendenza economica italiana dalla Germania nazista si ribaltasse immediatamente in subalternità politica. La guerra a cui l'Italia si accinge a prender parte è vista perciò come un conflitto di breve durata, in cui occorre conquistare in fretta posizioni e titoli di merito da far pesare nel futuro riassetto dei rapporti di forza.

Solo alla luce di una valutazione di questo genere, ben presto rivelatasi totalmente erronea ma d'altro canto perfettamente coerente con la logica profonda che aveva sempre animato la politica estera del regime fascista, si può comprendere come mai l'Italia scenda in campo pur essendo del tutto impreparata, dal punto di vista meramente militare, ad una guerra generalizzata. Ciò risulta non tanto dalla mera valutazione quantitativa della forza disponibile nel giugno 1940, quanto dalla considerazione che da un lato la capacità operativa delle forze armate italiane cala invece di aumentare nel corso del conflitto, dall'altro lo sforzo produttivo del paese è, nel corso della Seconda guerra mondiale, assai inferiore a quello che era stato sviluppato dal 1915 al 1918, proprio da quell' “Italiotta” - oggetto ripetuto di scherno e frequente bersaglio polemico della retorica di regime - che invece la vittoria aveva saputo raggiungerla. Nella prima estate di guerra, infatti, il Regio

esercito è in grado di schierare una settantina di divisioni, cifra nel complesso comparabile con le centotre di cui disponeva l'esercito germanico al momento dell'aggressione alla Polonia (settembre 1939), e con le centodieci agli ordini dello Stato maggiore francese allorché Parigi intervenne in difesa di Varsavia. Nel caso italiano si tratta, è vero di unità più piccole (sono composte infatti solo da due reggimenti, invece che da tre, come era consuetudine) ma non particolarmente inferiori per mezzi a disposizione. È, per contro, assai significativo che tre anni dopo, nell'estate del 1943, le divisioni operative a disposizione delle autorità di Roma siano appena cinquanta, mentre il comando supremo dell'esercito germanico può contare, nello stesso periodo, su duecentoquarantatré divisioni (a cui se ne aggiungono altre ventidue dipendenti dalla Luftwaffe e altre undici della Waffen SS). Il regime, cioè, non è stato in grado di mobilitare a fondo le risorse del paese. Una conferma ulteriore viene dalla considerazione che, nel corso della Prima guerra mondiale, l'Italia riuscì ad impegnare oltre un terzo del suo prodotto nazionale lordo nello sforzo bellico, percentuale che non fu mai neppure lontanamente sfiorata nel periodo 1940-1943. In altri termini, dopo un ventennio di retorica guerresca il fascismo non è in grado di organizzare una vera economia di guerra e una reale mobilitazione generale. È ciò che, con stupore misto a indignazione, gli ufficiali della Wehrmacht inviati nel 1940 a Roma per coordinare lo sforzo bellico dell'Asse riferiscono immediatamente ai loro superiori di Berlino. L'Italia fascista, cioè, entra in guerra convinta che la vittoria sia già nelle mani dell'alleato nazionalsocialista, e persuasa di poter in tal modo realizzare i suoi progetti imperiali. Le radici della subalternità al Terzo Reich, che viene progressivamente profilandosi dagli ultimi mesi del 1940, e poi della catastrofe del 1943 sono tutte qui.

In tempi recenti si è tornati a ragionare, nel nostro paese, sul concetto di nazione ed in particolare sulle particolarità che caratterizzerebbero quella italiana; di fronte alla crisi vissuta negli ultimissimi anni dalla Repubblica, crisi che ha attraversato l'intera società, non pochi studiosi si sono chiesti se la pratica scomparsa, nel secondo dopoguerra, dal dibattito pubblico e financo dal lessico di uso comune di concetti come "patria" e "nazione" non abbia contribuito all'indebolimento dell'identità collettiva, rendendo il paese più fragile e meno capace di reagire in modo non particolaristico alle difficoltà. Taluni hanno voluto vedere proprio nell'indubbia catastrofe nazionale verificatasi l'8 settembre l'origine di una frattura mai più ricompostasi tra gli italiani e la propria storia nazionale. Ciò ha posto, nei fatti, una questione di rilevanza assai maggiore e di significato assolutamente generale: può una coscienza collettiva fondarsi solo ed esclusivamente sul ricordo e sulla celebrazione delle vittorie, o di momenti comunque esaltanti del proprio passato, oppure è possibile (e, forse, nel contesto dell'Europa di oggi, necessario e particolarmente desiderabile) che essa trovi un fondamento anche nelle tragedie e nelle sconfitte? La domanda non riguarda affatto la sola Italia, ma ha attraversato dopo il 1945 tutti quegli Stati europei dove si erano affermati nel periodo tra le due guerre regimi fascisti o fascistizzanti, oppure dove, nel corso del conflitto, l'occupazione da parte delle forze dell'Asse aveva determinato una spaccatura della società tra resistenti e collaborazionisti, disposti questi ultimi a far propri modelli politici, ideologie, valori tipici del fascismo e del nazionalsocialismo. Anche la controversia svoltasi qualche anno fa in Germania sul significato da attribuire alla ricorrenza dell'8 maggio (liberazione dal regime hitleriano o catastrofe nazionale foriera di una divisione prolungatasi per quasi mezzo secolo?) attiene alla stessa tematica. Per quanto riguarda l'Italia, sono dell'opinione che l'8 settembre abbiano fatto bancarotta non tanto i concetti di "patria" e "nazione", quanto le classi dirigenti che hanno governato il nostro paese negli ottant'anni successivi all'unificazione; su di loro pesa infatti la responsabilità di non aver mai tentato seriamente di integrare, attraverso la via della democrazia e del conflitto politico, i ceti popolari nello Stato nazionale, il quale si caratterizzò prima, nell'età liberale, come entità astratta e distante dalle masse, poi - dopo averle forzate, nel 1915, a partecipare ad una guerra tanto

subita quanto poco compresa - come struttura capace solo di sollecitarne la partecipazione subalterna attraverso le organizzazioni di massa del regime fascista.

Il collasso dello Stato e, contemporaneamente, l'irrompere della "grande storia", attraverso l'occupazione militare e lo snodarsi del fronte tra il Tirreno e l'Adriatico, nella vita quotidiana di milioni di italiani rappresentò per loro sicuramente un dramma, ma li pose altresì, per la prima volta nella storia dell'Italia unita, di fronte alla possibilità di decidere in prima persona come schierarsi, da che parte stare. In modo particolare nei territori occupati dalla Wehrmacht e sottoposti al governo fascista repubblicano di Salò, la Resistenza - armata e civile - si configurò come un atto di disobbedienza di massa alle autorità costituite, una messa in discussione della loro legittimità, una manifestazione di protagonismo. Così, perlomeno da parte di una consistente minoranza, vennero ad un tempo superati i tradizionali atteggiamenti di subalternità da un lato, estraneità dall'altro che avevano a lungo caratterizzato, nel nostro paese, il rapporto tra masse ed istituzioni. Alla luce di queste considerazioni mi pare giusto attribuire all'8 settembre 1943 il carattere di data fondante della nuova Italia che troverà poi forma nella Repubblica; come tale essa dovrebbe, a mio parere, essere celebrata accanto al 25 aprile 1945, giorno anniversario dell'insurrezione nazionale che accompagnò il crollo della Repubblica di Salò e della macchina di occupazione nazista. Diventerebbe forse più difficile proporre interessate riconciliazioni tese a far dimenticare quanto fu grande la catastrofe a cui tanto il fascismo quanto le *élites* dirigenti tradizionali, che - in un rapporto di reciproca strumentalizzazione - di esso furono complici, portarono l'Italia, e quanto difficile e complessa fu la strada da percorrere per uscire da quel baratro ed imparare la democrazia, una democrazia che non poteva non far tutt'uno con il concetto di antifascismo.

Fin dal primo momento in cui, sotto la protezione delle armi germaniche, il fascismo annunciò, alla metà di settembre 1943, di essersi ricostituito in forma repubblicana, la sua propaganda tese a sottolinearne tanto la continuità rispetto al movimento nato il 23 marzo 1919, a Milano, in piazza Santo Sepolcro, quanto il carattere di novità nei confronti del ventennio iniziato il 28 ottobre 1922 e conclusosi il 25 luglio 1943. In modo particolare, la nuova fase apertasi con il ritorno al potere di Benito Mussolini avrebbe dovuto essere segnata dalla fine dei compromessi con la borghesia e l'alta burocrazia conservatrice, a cui, secondo gli esponenti del fascismo repubblicano, andava addossata la responsabilità della situazione gravissima in cui il paese versava, nonché del "tradimento" del 25 luglio. Viene in tal modo promessa una "seconda rivoluzione", dai confusi caratteri socialsteggianti e populistici. In realtà, a verificarsi è una sorta di "nazificazione" terminale del fascismo italiano, che assume dall'alleato (ora padrone) nazionalsocialista un carattere di radicalità che in precedenza era stato solo parzialmente realizzato. Ciò si esprime prima di tutto sul piano della politica "razziale" (in realtà razzista): nel manifesto programmatico del Partito fascista repubblicano (PFR), presentato a Verona il 14 novembre 1943, sta scritto a chiare lettere che gli ebrei sono in quanto tali stranieri e, nella situazione di guerra in corso, appartengono ad una nazionalità nemica. È così formalizzato il passaggio dalla logica di emarginazione e discriminazione, che aveva caratterizzato la legislazione razzista emanata dallo Stato monarchico-fascista nel 1938, alla pratica della deportazione e dell'eliminazione fisica, nel frattempo già messa in atto dall'azione congiunta delle unità speciali della polizia tedesca e delle forze di polizia di Salò. Carattere altrettanto esplicito ha la misura, emanata il 26 luglio 1944 dalla segreteria del PFR, che trasforma il partito in milizia politica armata istituendo la Brigata Nera, di cui dovevano fare obbligatoriamente parte tutti gli iscritti dai diciotto ai sessant'anni. In tal modo si intende contrapporre alle formazioni partigiane unità fasciste anch'esse basate sul volontarismo e fortemente motivate, nella logica di arrivare ad uno scontro tra opposte ideologie fattesi, ciascuna, milizia armata. Si arriva perciò a chiudere un cerchio: nato come aggregato di squadre armate portatrici di una cultura e di una pratica

politica che metteva al primo posto lo scontro fisico con gli avversari e trasformatosi in partito vero e proprio (Partito nazionale fascista, PNF) solo nel novembre 1921, il fascismo torna a far propria, quando la conclusione della sua parabola politica è vicina, la logica della guerra civile come suo privilegiato spazio politico. Del resto, nel periodo di Salò pressoché l'unico spazio di manovra che rimane ai seguaci di Benito Mussolini è quello della repressione interna, sulla propria popolazione civile, messa in atto dalle numerose polizie, a metà strada tra il corpo armato dello Stato, la milizia di partito, la compagnia di ventura al servizio di questo o quel gerarca, di cui la RSI viene ad essere dotata. Da questo punto di vista il fascismo repubblicano del 1943-1945 non può essere disgiunto dal fascismo monarchico del ventennio precedente, di cui rappresenta soltanto una radicalizzazione; d'altro canto le particolari condizioni in cui Mussolini torna al potere, rese possibili unicamente dalla massiccia presenza militare della Wehrmacht, fanno sì che la storia della RSI debba essere inquadrata nello sfondo più generale costituito dal fenomeno del collaborazionismo in Europa, manifestazione tipica di un conflitto, la Seconda guerra mondiale, i cui fronti non si limitarono a dividere Stato da Stato ma attraversarono le società di tutti i paesi coinvolti, riaggregandole attorno alla discriminante fascismo/antifascismo. Paradossalmente, proprio il paese che aveva dato vita al modello politico fascista, l'Italia, dovette sperimentarne su di sé due varianti, tanto interconnesse quanto distinte. Ciò rese estremamente complesso rielaborarne la memoria; non a caso, per lungo tempo l'attenzione della storiografia si concentrò prevalentemente sulle fasi iniziale e terminale del fascismo, dedicando particolare attenzione al periodo della sua nascita, dal 1922 al 1925, e del suo drammatico declino, dal 1943 al 1945, mentre alla fase di consolidamento del regime (gli anni 1936-1939) ed al ruolo dell'Italia come potenza a pieno titolo belligerante nel periodo che va dal 1940 al 1943 è stato dedicato un numero più ridotto di studi. Prestare particolare attenzione al filo nero che lega le vicende del paese nella Seconda guerra mondiale, dal 10 giugno 1940 al 25 aprile 1945, appare invece il modo più opportuno per mettere in evidenza continuità e cesure tra Stato monarchico-fascista e Repubblica neofascista di Salò.

Crederne, obbedire, combattere?

Quando, all'inizio di ottobre del 1938, Mussolini tornò in Italia dopo aver partecipato alla conferenza di Monaco, che aveva sancito l'annessione alla Germania nazionalsocialista dei Sudeti cecoslovacchi, egli fu accolto da grandi manifestazioni popolari di giubilo, che lo acclamarono come "salvatore della pace". Il Duce non ne fu del tutto soddisfatto, cogliendo come esse esprimessero una diffusa paura verso un possibile conflitto europeo generalizzato; analoga ed ancor più aspra reazione gli provocò, dodici mesi dopo, il visibile sollievo che si manifestò nella popolazione all'annuncio della non-belligeranza. Tuttavia, un conto è il timore verso avventure militari che si sarebbero potute rivelare pericolose, altra cosa è il dissenso od addirittura l'opposizione verso il regime, che - al momento - sono ancora estremamente minoritari. Il prestigio del fascismo e del suo capo, dopo la vittoriosa guerra d'Etiopia, la proclamazione dell'impero, il ruolo di protagonista che l'Italia in camicia nera sembra essersi assicurata nello scacchiere internazionale, sono assai solidi. Dal canto loro, i centri di potere paralleli al regime - la Chiesa, la monarchia, la grande imprenditoria - non gli fanno in alcun modo venir meno, in questi mesi, il loro sostegno, pur continuando a salvaguardare rigorosamente le proprie sfere di autonomia. In questo quadro le vittorie tedesche della primavera del 1940 agiscono da catalizzatore: la società italiana non rimane affatto immune dalla spinta bellicista che induce Mussolini ed i suoi gerarchi a rompere gli indugi, decidendo di aprire le ostilità, anzi all'annuncio dell'entrata in guerra, il 10 giugno 1940, risponde dando al regime un consenso vasto e diffuso, fondato sull'aspettativa di una guerra breve, questione di pochi

mesi se non di qualche settimana, guerra che avrebbe permesso all'Italia di conseguire, pagando un prezzo assai limitato se non addirittura inesistente, i suoi obiettivi espansionistici. La consonanza quasi totale tra fascismo e paese ha però una durata abbastanza breve; il prolungarsi delle operazioni nel corso dell'estate 1940 e - soprattutto - l'assoluta mancanza di segnali che indichino come prossima l'apertura di trattative di pace fanno intravedere la possibilità che il conflitto si prolunghi, determinando il progressivo sostituirsi dell'apatia all'euforia in larghi strati della popolazione. Nuovamente, ciò non comporta alcun pericolo immediato per la stabilità del regime, e nemmeno rappresenta di per sé un terreno particolarmente favorevole al diffondersi di voci ed opinioni critiche, tuttavia costituisce un ostacolo di non trascurabile entità alla creazione di quel clima di mobilitazione degli spiriti che il fascismo auspicava e che - nelle intenzioni del suo gruppo dirigente - avrebbe dovuto accompagnare la guerra a fianco della Germania nazista. Il regime raccoglie, così, il frutto avvelenato di un'attività quasi ventennale di spolticizzazione di massa e di indottrinamento capillare, in grado certamente di garantirgli la passività di vasti strati sociali, ma del tutto inadatta a sollevarne gli entusiasmi e lo spirito di sacrificio. Del resto, e solo parzialmente in contraddizione con lo spirito del fascismo, sono le stesse autorità di Roma a non voler premere più di tanto, per timore di contraccolpi nocivi all'ordine pubblico e di reazioni ostili da parte della borghesia e del proletariato urbani, in direzione di un coinvolgimento totale della popolazione: non si procede infatti alla mobilitazione generale delle classi sottoposte agli obblighi di leva, preferendo ricorrere alla chiamata selettiva attraverso cartoline-precetto individuali; solo dopo l'entrata in guerra fu disposto il razionamento dei generi di prima necessità, per di più in modo assai inefficiente, tanto da provocare quasi subito il costituirsi di un mercato parallelo (il cosiddetto mercato "nero", tanto illegale quanto diffuso) di beni, in particolare alimentari. Ma com'è l'Italia che il fascismo porta alla guerra? Si tratta di un paese solo parzialmente industrializzato, il cui prodotto nazionale lordo aveva raggiunto nel 1939 la cifra di 5.320 milioni di dollari, una quantità analoga a quella dello scarsamente popolato e periferico Canada (il cui PNL ammontava nello stesso anno a 5.084 milioni di dollari), ma di gran lunga inferiore ai livelli raggiunti dalla Germania e dalla Gran Bretagna, per non parlare degli Stati Uniti (rispettivamente, 17.580, 21.854, e 66.203 milioni di dollari). L'apporto italiano alla produzione mondiale è solo del 2,7%, cinque volte inferiore, per esempio, a quello tedesco (pari al 10,7% del totale). D'altro canto, il sistema economico nazionale aveva già prodotto nel corso del biennio 1935-1937, un notevole sforzo per incrementare le strutture dell'economia di guerra; non era pensabile che il ritmo non rallentasse, infatti gli investimenti lordi fissi, che nei secondi anni Trenta (1935-1939) raggiungono una media pari al 22% del reddito nazionale netto, scendono nel 1940 al 18% e si assestano, nei primi tre anni di guerra (1940-1942) al 13%. Il paese aveva perciò raggiunto il massimo delle possibilità economiche (e quindi anche militari, nell'ambito di una guerra moderna) prima dell'entrata nel conflitto; l'unica possibilità di uscirne senza troppi danni era effettivamente che esso si concludesse nell'estate del 1940.

Dal 1937 l'alto comando militare italiano aveva iniziato seriamente a considerare l'ipotesi di una guerra contro Francia e Gran Bretagna da condurre assieme alla Germania, valutando che le potenze dell'Asse potessero prevalere solo attraverso una strategia offensiva, che causasse in breve tempo il collasso del nemico. In quest'ottica la Wehrmacht avrebbe dovuto battere le armate francesi, mentre all'Italia sarebbe spettato conquistare l'Egitto ed impadronirsi del canale di Suez. L'Asse avrebbe così conquistato l'accesso agli oceani. La debolezza dell'apparato militare del regime, emersa a tutte lettere nei dodici mesi precedenti l'attacco tedesco alla Polonia (settembre 1939), indusse però le autorità di Roma a ripiegare su un'ipotesi che prevedeva, in caso di conflitto, di adottare una strategia difensiva in terraferma, limitando l'offensiva solo ad operazione aeronavali nel Mediterraneo e nell'Africa del Nord. Quando la guerra fu dichiarata, con la Francia già

sconfitta dalle divisioni di Hitler, l'unica possibilità per Roma di giocarvi un ruolo che non apparisse di mera attesa delle mosse del nemico britannico era passare all'azione lungo la frontiera delle Alpi occidentali. Il 21 giugno le unità del Regio esercito iniziarono l'attacco, lungo tutto quanto il fronte, dal Moncenisio fino al mare. La disorganizzazione in cui versavano le truppe italiane determinò, tuttavia, l'insorgere per loro di difficoltà gravissime e talvolta insuperabili, nonostante avessero di fronte reparti di un'armata ormai sconfitta e consapevole di esserlo. Gli effetti combinati dell'inclemenza del tempo ad alta quota, che causò migliaia di casi di congelamento (i militari erano stati mandati a combattere in montagna dotati del solo equipaggiamento estivo), e della tattica adottata dai comandi superiori italiani, che riprendeva quella degli assalti frontali a linee fortificate sovrastanti adottata nella Prima guerra mondiale esponendo così gli attaccanti al micidiale fuoco difensivo delle mitragliatrici nemiche, fecero sì che il numero dei caduti italiani fosse di poco inferiore alle duemila unità, mentre gli "sconfitti" francesi persero appena trentasette uomini. Il risultato pratico dell'offensiva italiana fu la conquista di Mentone e di qualche villaggio alpino, nulla di più. Il 24 giugno, a Roma, l'Italia firmò l'armistizio con la Francia, che due giorni prima - proprio l'indomani dell'intervento italiano - si era già arresa alla Germania accettando che la maggior parte del proprio territorio, compresa la capitale, Parigi, fosse sottoposta all'occupazione militare tedesca.

Nonostante all'esiguità delle conquiste sul campo si contrapponessero, da parte delle autorità di Roma, rivendicazioni di grande rilievo, ben poco poté essere ottenuto: l'Italia ottenne di poter occupare soltanto quei lembi di territorio francese dove aveva potuto materialmente mettere piede, nonché la smilitarizzazione della fascia che giungeva sino alla riva sinistra del Rodano. A parte limitate concessioni che riguardavano l'uso da parte italiana del porto di Gibuti e della ferrovia che collegava quella città con Addis Abeba, l'armistizio non faceva alcun cenno a mutamenti nella distribuzione delle colonie africane ed alle questioni della Corsica e della Savoia, che pure avevano avuto gran peso nella propaganda antifrancesa del regime fascista. Fatto sta che la debolezza militare mostrata dall'Italia dà modo alla Germania di giocare un ambiguo ruolo di mediatrice; Berlino, che puntava a coinvolgere le autorità francesi collaborazioniste guidate dal maresciallo Philippe Pétain nel proprio progetto di riorganizzazione continentale ad egemonia germanica (progetto che in seguito verrà definito dalla propaganda nazionalsocialista e fascista Nuovo Ordine Europeo), fece mostra di fronte a loro di non condividere le pretese italiane, quasi contrapponendo la propria moderazione di potenza vincitrice alle scomposte velleità di chi non poteva certo vantarsi di aver conseguito una vittoria in campo aperto, tanto che i francesi si erano acconciati solo dopo pressanti insistenze tedesche a rivolgere anche agli italiani una formale richiesta di armistizio. Visti gli esiti tutto sommato deludenti della campagna contro la Francia, Mussolini ed i suoi gerarchi rivolgono la loro attenzione, nel corso dell'estate, verso i Balcani. Tanto la Grecia quanto la Jugoslavia, del resto, costituivano fin dagli anni Venti un chiaro obiettivo dei progetti espansionistici coltivati dal fascismo, che miravano ad assoggettare la prima ed a smembrare la seconda, ricavando in entrambi i casi guadagni territoriali diretti. Per adesso, tuttavia, i programmi aggressivi di Roma devono fare i conti con la volontà tedesca, espressa con molta chiarezza, di non turbare l'equilibrio nell'Europa sud-orientale, di cui Berlino punta a conseguire l'egemonia attraverso la penetrazione economica e l'influenza politica, ma senza far necessariamente uso dello strumento militare. Senza l'assenso e l'appoggio logistico dell'alleato l'Italia può fare ben poco: si pensi che i piani strategici elaborati dagli Alti comandi italiani prevedono che, perché il Regio esercito possa attaccare con successo la Jugoslavia, ci debba essere la disponibilità tedesca a fornire cinquemila camion, ciascuno dotato di un proprio autista. Hitler è di parere diverso, e l'ipotesi sfuma.

“Ti ricordi la guerra di Grecia, coi soldati mandati al macello...”. La fine della “guerra parallela”

Di lì a poco, però, l'entrata delle truppe tedesche in Romania, allo scopo di garantirsi il controllo dei pozzi petroliferi indispensabili al funzionamento della macchina militare e dell'economia di guerra tedesche mutò il quadro rendendo necessaria, agli occhi della dirigenza fascista, una mossa aggressiva che controbilanciasse l'accresciuto peso balcanico dell'alleato, che si mostrava vieppiù tanto necessario quanto ingombrante. Vittima designata questa volta è la Grecia, che offriva il vantaggio di poter essere attaccata dalla testa di ponte albanese, già sotto controllo italiano. Anche ora, che stanno preparando una campagna militare in piena regola, Mussolini ed i suoi gerarchi non rinunciano all'idea che la sola esibizione muscolare possa essere sufficiente, e sono convinti che le autorità greche si affretteranno a gettare la spugna di fronte ad una dimostrazione tutto sommato limitata delle capacità offensive italiane; eventualmente, come si era verificato l'anno prima in occasione dello sbarco italiano in Albania, un uso oculato della corruzione garantirà i buoni uffici e l'appoggio sotto banco da parte di qualche alto esponente politico e militare ellenico. Il piano strategico elaborato dagli Alti comandi si limitava perciò a prevedere l'occupazione dell'Epiro da parte di tre divisioni, valutando che a quel punto Atene avrebbe chiesto l'armistizio. Le cose andarono, come è noto, diversamente.

Il 28 ottobre 1940 (casualmente, giorno anniversario della marcia su Roma) gli italiani passarono il confine greco-albanese; quattro giorni dopo, il 2 novembre, ebbe inizio la controffensiva greca, che riuscì non solo a fermare l'attacco italiano, ma costrinse i reparti del Regio esercito ad una ritirata tanto precipitosa quanto inaspettata. I reparti ellenici penetrarono profondamente in Albania, occupando circa un terzo del suo territorio e costringendo gli italiani sulla difensiva; questi ultimi riuscirono a stabilizzare il fronte solo a dicembre inoltrato, trasformando però quella che doveva essere una passeggiata militare contro un esercito dall'efficienza tutto sommato mediocre in una replica della guerra di trincea sull'Isonzo e sul Carso del 1915-1918.

L'impatto sull'opinione pubblica mondiale, ed in particolare su quella dei paesi belligeranti, fu enorme; per la prima volta una campagna di guerra condotta da forze dell'Asse Roma-Berlino non si risolveva in una travolgente avanzata ma veniva spezzata e per poco non si risolveva in una rotta; l'Italia, inoltre, si rivelava come il punto debole dello schieramento nazifascista, come il suo “ventre molle”, come ebbero occasione di rilevare non solo i britannici, ma anche alti funzionari del governo di Berlino. Le ripercussioni furono assai pesanti anche sul fronte interno: non poteva non essere colta, al di là della propaganda ufficiale del regime, l'impressionante sproporzione tra la retorica bellicista e la magra figura rimediata in Grecia, che aveva fatto emergere, oltre a vistose lacune nella preparazione militare del paese, incredibili superficialità nel coordinamento tra le varie armi. La Regia marina, infatti, non soltanto non predispose l'immediata occupazione delle isole Jonie, ma non riuscì neanche a garantire un'adeguata protezione ai convogli che trasportavano truppe di ricalzo in Albania, i quali subirono di conseguenza perdite rilevanti. Del tutto incomprensibile da un punto di vista militare, inoltre, la decisione presa dalle autorità italiane all'inizio di ottobre di smobilitare l'esercito metropolitano (la misura riguardava 600.000 uomini su un totale di 1.100.000), precludendosi la possibilità di farvi immediato ricorso, se necessario, nel corso dell'inverno; la motivazione ufficiale fu la necessità di mettere a disposizione braccia per l'agricoltura, in vista della semina, ma in realtà pesò anche il fatto che l'equipaggiamento disponibile nei depositi delle forze armate non era sufficiente per tutti i richiamati.

Per tutto l'inverno 1940-1941 il fronte greco-albanese rimase fermo; il tentativo italiano di riprendere l'iniziativa nel marzo del 1941 si risolse in un nulla di fatto; perché la situazione si sbloccasse fu necessario, un mese più tardi (6 aprile 1941), l'intervento

tedesco, che terminò di appiccare il fuoco all'intera penisola balcanica. Per Berlino era una decisione ormai non più rinviabile, dopo che, tra il 29 ottobre ed il 3 novembre 1940, unità britanniche avevano occupato Creta e preso terra nei pressi della capitale ellenica. Attaccata su tre lati, questa volta Atene fu costretta a cedere le armi, mentre il corpo di spedizione britannico, salito nel frattempo a 58.000 uomini, si ritirò a Creta, occupata dai tedeschi soltanto alla fine del maggio successivo. Significativamente, la richiesta di armistizio fu inoltrata dal governo ellenico alla Germania e non all'Italia; solo per le fortissime pressioni tedesche i greci si risolsero, infine, ad arrendersi anche agli italiani. A pochi mesi di distanza si ripresentò così la situazione già verificatasi in Francia, con l'aggravante decisiva che, questa volta, a prendere l'iniziativa era stata proprio l'Italia mussoliniana.

Come già si è ricordato, da un punto di vista strategico sarebbe stato cruciale per l'Italia il fronte dell'Africa settentrionale; la rapida conquista dell'Egitto e del canale di Suez avrebbe permesso di mettere sotto controllo il Mediterraneo privando la flotta britannica della sua base di Alessandria, riducendo praticamente a zero l'importanza di Malta, di cui del resto gli stessi comandi inglesi avevano previsto la caduta nei primi mesi di guerra. Alla *Mediterranean Fleet* sarebbe così rimasta solo la disponibilità di Gibilterra. Non solo, nella misura in cui a Mussolini ed ai suoi gerarchi premeva condurre una guerra "parallela" ed autonoma rispetto a quella della Germania hitleriana, proprio il Nordafrica rappresentava l'opportunità migliore. È questo il senso di importanti scelte della dirigenza del regime, quali il rifiuto opposto, nell'aprile 1940, alla proposta tedesca di partecipare all'imminente offensiva contro la Francia trasferendo una propria armata sul Reno, e la non accettazione dell'offerta di Hitler, avanzata nell'agosto dello stesso anno e ripetuta più volte nelle settimane seguenti, di mettere a disposizione unità corazzate tedesche per le operazioni contro l'Egitto. Ciò detto, il non aver concentrato le forze disponibili su quel fronte, preferendo invece disperderle nell'attacco alla Francia, militarmente inutile e politicamente controproducente, e poi buttandole nel pantano greco-albanese, conferma viepiù che la strategia della guerra "parallela" era in realtà fondata sul presupposto che il conflitto fosse già stato vinto dalla Germania, e che di conseguenza l'Italia dovesse soltanto preoccuparsi di mettere le mani su un certo numero di pegni (politici e territoriali) sufficiente a garantirle lo *status* di potenza vincitrice.

Per quanto riguarda l'Africa settentrionale, lo stesso Mussolini scriverà, il 19 agosto 1940, al generale Rodolfo Graziani, governatore della Libia e comandante delle truppe italiane stanziate nella colonia, di prepararsi ad attaccare le forze britanniche in Egitto non appena fosse iniziato lo sbarco tedesco in Gran Bretagna (che il Duce riteneva imminente, come gli era stato assicurato da Berlino), sottolineando che non si trattava di "puntare su Alessandria e nemmeno su Sollum", quanto di passare puramente e semplicemente all'offensiva. Sulla carta la sproporzione delle forze era enorme e decisamente a favore degli italiani: Graziani aveva ai suoi ordini oltre centocinquantamila uomini, a cui il comandante supremo inglese in Egitto, il generale Archibald Wavell, poteva opporre solo trentamila, tra reparti metropolitani e coloniali. È vero che Wavell aveva a disposizione carri armati pesanti, che mancavano a Graziani, tuttavia il loro numero era limitato (una cinquantina), mentre per quanto riguarda i mezzi corazzati medi e leggeri erano gli italiani ad essere quantitativamente in vantaggio.

L'11 settembre 1940, mentre l'aviazione da bombardamento germanica si scontrava con i caccia britannici nel cielo sopra Londra (cosiddetta battaglia d'Inghilterra), iniziarono le ostilità anche in Nordafrica; colonne italiane varcarono il confine tra Libia ed Egitto ed avanzarono, praticamente senza incontrare resistenza, poiché gli inglesi, consci della propria inferiorità, si erano ritirati su linee più arretrate, sino all'oasi di Sidi el Barrani, dove Graziani ordinò di assestarsi fortificando il terreno ed apprestandosi alla difensiva. Gli italiani erano così riusciti a costituire una testa di ponte in territorio egiziano,

sicuramente fastidiosa per i loro avversari ma di per sé non decisiva, se non nell'ipotesi di proseguire l'avanzata. Nulla invece si verificò fino all'inizio di dicembre, e quando qualcosa di nuovo accadde fu per iniziativa dei britannici. Il 9, infatti, ebbe inizio una controffensiva dei reparti agli ordini di Wavell, che aveva inizialmente un obiettivo limitato: la riduzione del territorio sotto controllo italiano. Lo schieramento difensivo italiano a Sidi el Barrani crolla però di schianto, lasciando agli attaccanti via libera verso il territorio libico. In poche settimane i britannici prendono le piazzaforti di Tobruk e Bardia (quest'ultima, forte di un presidio italiano di 45.000 uomini che dispongono di 430 pezzi d'artiglieria, si arrende a 20.000 australiani dotati di appena 122 cannoni e di una ventina di carri armati pesanti), ed occupano, il 6 febbraio 1941, la capitale della Cirenaica, Bengasi.

Le dimensioni della catastrofe, la seconda dopo quella greca, sono rese ancor più evidenti dall'altissimo numero di prigionieri caduti in mano britannica: oltre centomila. Graziani, rintanato in una caverna a molti chilometri di distanza dal fronte, si ridusse a suggerire a Mussolini l'abbandono di tutta quanta la Libia; il Duce rifiuta e ne ordina la sostituzione, ma non può far altro che rivolgersi al Führer con una pressante richiesta d'aiuto, che riguarda tanto la Grecia quanto il Nordafrica. Tramonta, così, ogni velleità di guerra "parallela". Intanto, i britannici sono passati all'offensiva anche nel Corno d'Africa. Nell'arco di appena quattro mesi, dal 19 gennaio al 18 maggio 1941, Eritrea, Somalia, Etiopia vengono occupate, mentre le truppe italiane sono costrette alla resa (solo il presidio di Gondar riuscirà a resistere fino al novembre successivo). L'impero italiano, per la cui conquista era stata necessaria una guerra appena sei anni prima, non esiste più.

Accanto ai non brillanti risultati della campagna condotta contro la Francia, le notizie disastrose che giungono dalla Grecia e dall'Africa settentrionale deprimono l'animo della popolazione, che comincia a dubitare della possibilità che la guerra sia breve; a ciò si aggiunge la diffusa sensazione di insicurezza creata dalle incursioni aeree contro città italiane (Torino) e dai bombardamenti navali che colpiscono Genova e Savona nei primi giorni successivi alla dichiarazione di guerra. In entrambi i casi si tratta di iniziative francesi che hanno un valore più che altro simbolico e non causano danni di particolare entità, ma esse rivelano una sorprendente incapacità di reazione da parte delle difese contraeree e costiere italiane, che restano ogni volta passive. Assai più grave, tanto dal punto di vista simbolico quanto da quello delle ferite inferte alla capacità di offesa delle forze armate, sarà l'attacco condotto dalla marina britannica nella notte tra l'11 ed il 12 novembre del 1940; aerosiluranti decollati da portaerei britanniche sfuggite al pattugliamento italiano prendono di mira la flotta da battaglia asserragliata nella sua base di Taranto, colpendo tre corazzate che vengono messe fuori combattimento.

Sfuma, così, la relativa superiorità della marina italiana nel Mediterraneo, già intaccata dagli scontri navali di Punta Stilo (9 luglio), di Capo Spada presso Creta (19 luglio), del canale di Sicilia (11-14 settembre), conclusisi invariabilmente con vittorie tattiche inglesi. La successiva battaglia di Capo Teulada (27 novembre) si risolve anch'essa con una sconfitta italiana. Le principali cause della situazione creatasi, che indurrà i britannici a rafforzare la loro presenza a Malta, ormai considerata al riparo da uno sbarco italiano ritenuto invece più che probabile nei primi mesi di guerra, vanno individuate in carenze strutturali e inadeguatezza strategica degli Alti comandi, poco persuasi inizialmente della necessità di una linea offensiva e poi non più in condizione di condurla, nell'insufficiente coordinamento e nei conflitti tra le tre armi, che avevano reso impossibile la costruzione di portaerei e l'apprestamento di un'aviazione di marina la cui importanza risalterà con chiarezza proprio dagli episodi di Taranto e Capo Teulada, nella cronica carenza di combustibile che doveva essere importato dalla Germania e le cui scorte saranno per tutto il corso della guerra limitate a due, tre settimane di autonomia. Un ruolo cruciale, infine, sarà giocato dalla debolezza, che giunge spesso fino all'assenza, delle

difese costiere e contraeree. Essa risalterà, con devastante impatto psicologico sulla popolazione civile, nel bombardamento navale di Genova effettuato dalla *Royal Navy* il 9 febbraio 1941. Un'intera squadra britannica, partita da Gibilterra, riuscì a navigare indisturbata per tutto il Mediterraneo occidentale, transitando per le Bocche di Bonifacio tra Sardegna e Corsica e percorrendo l'Alto Tirreno, fino alla città ligure, le cui installazioni portuali e residenziali furono sottoposte ad un intenso fuoco, che causò gravi danni. Ancora una volta, le batterie costiere tacquero; non solo, le navi inglesi poterono tornarsene tranquillamente alla base senza subire alcuna ritorsione; gli unici a tentarne l'inseguimento, senza esito, furono gli aerei della Luftwaffe tedesca di stanza a Catania. Di lì a poche settimane, lo scontro tra Regia marina e Royal Navy svoltosi nella notte tra il 28 ed il 29 marzo 1941 a Capo Matapan, al largo del Peloponneso, e conclusosi con l'affondamento di due incrociatori italiani avrebbe sancito l'avvenuto rovesciamento, a favore dei britannici, dei rapporti di forza nel Mediterraneo.

Ad aggravare lo stato d'animo dei civili, accanto alle pessime notizie dai fronti, contribuisce anche il netto calo delle razioni alimentari disponibili sulla base delle tessere annonarie: con 1.010 calorie giornaliere disponibili l'alimentazione media degli italiani è la più scarsa tra i paesi dell'Europa continentale coinvolti dalla guerra, fatta eccezione per il Governatorato generale (la porzione di territorio polacco, con capitale Cracovia, non direttamente annessa dalla Germania e trattata dalle autorità nazionalsocialiste come una colonia), inferiore comunque non solo allo standard in vigore in Germania, ma anche a quelli correnti nei paesi sconfitti ed occupati dalle forze dell'Asse: se i tedeschi, infatti, dispongono in media di 1.990 calorie al giorno, i norvegesi stanno sulle 1.620, i francesi sulle 1.365, i belgi sulle 1.360. Solo il ricorso al mercato nero rende possibile la sopravvivenza, ma ciò introduce una netta polarizzazione tra chi, per disponibilità di reddito o per una rete di conoscenze personali, è in grado di servirsene senza troppe difficoltà, e chi invece, restandone escluso, è costretto ad accettare una netta riduzione dei propri consumi alimentari. Ben lungi dal funzionare come meccanismo livellatore in grado di stimolare il senso di appartenere ad una compatta comunità nazionale, il razionamento, proprio per il modo scarsamente efficiente con cui viene attuato, radicalizza le disuguaglianze e le fa emergere pressoché alla luce del sole.

Attraverso l'intesa economica raggiunta all'inizio di marzo 1940 con la Germania, l'Italia fascista aveva accettato di diventare totalmente dipendente dall'alleato per quanto riguardava le fonti di energia, indispensabili tanto per la vita civile quanto per l'economia di guerra e la stessa conduzione delle operazioni militari. In cambio, la dirigenza nazionalsocialista riteneva che la macchina bellica messa in piedi dal regime fascista sarebbe stata in grado di garantire all'Asse il controllo del Mediterraneo; la drammatica debolezza rivelata dall'Italia negli scacchieri balcanico e nordafricano, oltre a rappresentare una sconfitta personale di Hitler, che si era fatto garante in particolare di fronte alle gerarchie militari ed all'alta burocrazia del Terzo Reich dell'affidabilità del fascismo e del suo Duce, modifica il quadro inducendo i circoli dirigenti di Berlino a porsi apertamente il problema di quale utile trarre da un alleato del genere dell'Italia, tanto più che esso, per poter continuare a combattere, continua a presentare richieste per l'aumento dei rifornimenti di materie prime e fonti di energia e per la fornitura di armamenti finiti. Non per caso, Ernst von Weizsäcker, segretario di Stato al ministero degli Esteri tedesco, annoterà in più occasioni nel suo diario, in questi mesi, frasi del seguente tenore: "Questo alleato ci farà il più grande dei servigi standosene fermo". Si fa allora strada, nel gruppo dirigente tedesco, l'ipotesi di utilizzare al meglio le capacità produttive italiane, tenendo anche conto delle segnalazioni che giungono dai propri rappresentanti in Italia, secondo le quali il regime guidato da Benito Mussolini non sarebbe in grado neppure di attuare una seria razionalizzazione dell'economia in funzione delle esigenze belliche, tanto che una consistente percentuale del potenziale produttivo di molte industrie rimarrebbe inutilizzato

(le stime vanno dal 25% al 75%). Ad imprese italiane, perciò, iniziano ad essere affidate numerose commesse, prevalentemente di carattere militare ma non solo, da parte di istanze economiche germaniche; nello stesso tempo all'alleato viene richiesta la messa a disposizione di un notevole numero di lavoratori industriali (alla fine del 1940 ne verranno richiesti 204.000) in modo da poter così colmare i buchi aperti nella disponibilità di manodopera tedesca dall'arruolamento nelle file della Wehrmacht.

La Germania già disponeva di un gran numero di prigionieri di guerra provenienti dagli eserciti degli Stati sconfitti, ed aveva iniziato inoltre ad utilizzare manodopera polacca, preferendo però impiegare gli uni e gli altri nell'agricoltura, per motivi di sicurezza. Gli italiani invece, in quanto alleati, avrebbero potuto essere utilizzati senza troppe preoccupazioni anche nei settori industriali strategici. Così, all'inizio di gennaio del 1941, di fronte alla pressante richiesta italiana, presentata alla metà del mese precedente, di ricevere rifornimenti d'ogni genere, Berlino richiede al proprio ambasciatore in Italia, Georg von Mackensen, di stendere un'accurata relazione in cui indicare quanti operai industriali sia possibile prelevare dall'Italia. Il diplomatico obbedisce, ed accompagna il rapporto con una significativa domanda, se: "gli italiani debbano prender parte alla lotta comune condotta dall'Asse come lavoratori o come soldati". La questione avrà un'immediata risposta nei paragrafi del Settimo protocollo segreto sui rapporti economici italogermanici, siglato dalle parti il 26 febbraio 1941, in cui prevale una logica di vero e proprio scambio. L'Italia fornirà braccia, la Germania prodotti industriali, semilavorati, materie prime. È una prospettiva che prende forma compiuta dopo le pessime prove militari del fascismo, ma era già contenuta, almeno nelle sue linee essenziali, nel cosiddetto memoriale Cavallero presentato al governo tedesco il 30 maggio 1939, in cui Benito Mussolini scriveva: "L'Italia può mobilitare proporzionalmente un numero di uomini maggiore che non la Germania (...). L'Italia - nel piano bellico - darà quindi più uomini che mezzi: la Germania più mezzi che uomini", e venne poi ribadita dallo stesso Duce il 3 gennaio 1940 in una lettera al Führer in cui gli comunicò che: "L'Italia fascista in questo periodo intende di essere la vostra riserva (...)". Di fatto, in queste parole è descritta una situazione di obiettiva subalternità, che i mesi successivi si limiteranno a far emergere alla luce del sole.

L'attacco all'Unione Sovietica e la campagna sul fronte orientale

Nei primi mesi del 1941 appare ormai chiaro, tanto all'opinione pubblica mondiale quanto ai gruppi dirigenti degli Stati, che il conflitto è destinato a prolungarsi. La Gran Bretagna non dà segni di cedimento, sui fronti balcanico e nordafricano le cose paiono volgere in favore dei nemici dell'Asse. Alla fine di settembre del 1940 Adolf Hitler aveva postposto *sine die* l'avvio dell'operazione "Leone marino", termine di copertura per indicare lo sbarco di forze tedesche in Gran Bretagna, e, il 18 dicembre successivo, aveva firmato la disposizione n° 21, indicata convenzionalmente come "Eventualità Barbarossa", in cui ordinava al Comando supremo della Wehrmacht di prepararsi ad una rapida campagna contro l'Unione sovietica, di cui veniva già indicata la data d'avvio: il 15 maggio 1941 (verrà in seguito spostata al 22 giugno).

Prima di poter avviare un'offensiva di così vasta portata occorrerà però risolvere le situazioni in sospenso nei Balcani e nell'Africa settentrionale. Sfumata, in seguito ad un colpo di Stato condotto a Belgrado da forze ostili all'Asse, la possibilità di ottenere l'avvicinamento della Jugoslavia all'Asse (nel frattempo - 27 settembre 1940 - trasformatosi in un formale patto che inglobava anche il Giappone, e perciò definito Tripartito), così come era appena accaduto con la Bulgaria, il 6 aprile 1941 la Wehrmacht entra in azione. All'attacco si uniscono truppe italiane che occupano Dalmazia e Montenegro, territori rivendicati già in precedenza dall'Italia. Dopo la resa di Belgrado,

l'offensiva prosegue in territorio greco. Il 21 aprile anche Atene chiede l'armistizio. Intanto, l'11 febbraio precedente, erano sbarcati in Tripolitania (la parte della Libia rimasta sotto controllo italiano) i primi reparti dell'Afrika Korps, inviato da Hitler in soccorso all'alleato italiano. Si trattava di un corpo di spedizione forte di poco più di 30.000 uomini, non particolarmente numeroso quindi, anche se dotato di carri armati estremamente versatili ed adatti al territorio, completamente meccanizzato e dotato di artiglierie moderne. Grazie a queste sue caratteristiche ed al fatto che i suoi ufficiali applicavano dottrine militari all'altezza dei tempi, in particolare per quanto riguardava l'impiego dei mezzi corazzati, l'Afrika Korps - in unione con le unità italiane - riuscì a fermare l'avanzata britannica e poi, il 30 marzo 1941, passare alla controffensiva rioccupando la Cirenaica e spingendosi oltre il confine fino a Sollum. Le forze italogermaniche erano però troppo esigue per un'offensiva in grande stile verso l'Egitto che avrebbe effettivamente costituito una seria minaccia per lo schieramento britannico in Medio Oriente, tanto più che il 1° aprile un colpo di Stato aveva portato al potere in Irak esponenti arabi favorevoli all'Asse. Né l'Italia, vista la sua debolezza militare, né la Germania, che aveva impegnato gran parte delle sue risorse nella preparazione dell'attacco all'URSS furono però in grado di soccorrere i potenziali alleati irakeni, i quali dovettero soccombere nel corso del mese di maggio alla controffensiva britannica.

Solo il 22 giugno 1941, quando le armate di Hitler avevano già avviato l'attacco all'Unione Sovietica, il Duce viene informato ufficialmente dell'offensiva in corso; per altro la notizia giunge a Roma tutt'altro che inaspettata. Da almeno tre mesi non erano mancati i segnali di ciò che stava per accadere, tanto che alla fine di maggio Mussolini in persona aveva incaricato il suo capo di stato maggiore, il generale Carlo Cavallero, di organizzare un corpo di spedizione da inviare contro l'URSS. Quando le operazioni ebbero inizio, la propaganda di regime giustificò l'intervento richiamando l'opposizione di principio tra fascismo e bolscevismo, e l'esigenza di liquidare la roccaforte del comunismo internazionale; in realtà non erano mancati, nei due anni precedenti, i contatti tra Roma e Mosca per esplorare le possibilità di un'intesa, che per gli italiani aveva un interesse essenzialmente economico, mentre ai sovietici importava più che altro rafforzare la propria presenza nell'area balcanica, sottoposta ad una pesante pressione da parte tedesca. Perché, allora, Mussolini decise, senza essere stato sollecitato in alcun modo da Hitler, di inviare propri reparti sul fronte orientale? Ancora una volta si ripropone davanti ai nostri occhi lo scenario già visto in precedenza: le personalità chiave del regime fascista si convincono che il Terzo Reich ha la vittoria a portata di mano, e non vogliono essere escluse dal banchetto, vagheggiando - tra l'altro - la possibilità di creare, nei territori sovietici di cui si prevede l'occupazione (segnatamente, in Ucraina), una gigantesca colonia agricolo-militare da adibire integralmente alla coltivazione di cereali, così da risolvere una volta per tutte la questione dell'approvvigionamento alimentare della madrepatria. Così, invece di concentrare le proprie forze sullo scacchiere mediterraneo, l'Italia di Mussolini si lancia nell'avventura ad oriente, persuasa che - battuta l'URSS - sarà a quel punto possibile rivolgere contro la sola Gran Bretagna tutta quanta la potenza offensiva dell'Asse. Del resto, sono queste le convinzioni del gruppo dirigente di Berlino (condivise, lo si tenga presente, anche da numerosi esponenti delle cancellerie occidentali, tra cui lo stesso Franklin D. Roosevelt): entro sei, otto settimane al massimo la forza militare dell'Armata rossa sarebbe stata distrutta.

Il 26 giugno parte per le steppe d'oriente il Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR), forte di sessantaduemila uomini, cinquemilacinquecento automezzi, trecentonovantatre tra cannoni e mortai. Gran parte delle armi pesanti e dei mezzi di trasporto è sottratta al fronte del Nordafrica, tanto che nel Comando supremo delle Regie forze armate serpeggia la preoccupazione che "un maggior apporto italiano alla guerra contro la Russia" possa comportare "un eventuale insuccesso in Libia", come si legge in un

rapporto del 5 luglio 1941. Si tenga presente, ad esempio, che le unità italiane schierate in Africa settentrionale disponevano in tutto di appena seimilacinquecento - settemila automezzi militari, in una situazione in cui la mobilità appariva un fattore decisivo. Nonostante ciò, le massime autorità politiche e militari dell'Italia (Benito Mussolini da un lato, il generale Carlo Cavallero dall'altro) nei mesi dell'estate e dell'autunno del 1941 continuano a fare pressioni sugli alleati germanici perché accettino che l'impegno italiano contro l'URSS venga accresciuto. Berlino non è così entusiasta; prima di tutto è ben consapevole che Roma può bensì mettere a disposizione uomini, ma difetta di automezzi, armamenti e quant'altro possa servire alla logistica di un corpo di spedizione, tutte cose che infatti richiede proprio dalla Wehrmacht; in secondo luogo, come farà presente alla fine di agosto 1941 il capo del Comando supremo della Wehrmacht (Oberkommando der Wehrmacht - OKW), generale Wilhelm Keitel, al suo omologo italiano Carlo Cavallero, valuta che gli italiani farebbero bene a non dimenticare la Libia. Finalmente, alla fine di novembre 1941, arriva il sospirato assenso di Hitler, confermato in una lettera personale a Mussolini del 29 dicembre: il Führer accetta che altre sei divisioni italiane vengano impegnate sul fronte orientale.

A far mutare parere al dittatore germanico è la situazione creatasi lungo il fronte orientale: l'insospettata capacità di resistenza dimostrata dalle truppe sovietiche e l'altissimo numero di perdite subite dalla *Wehrmacht* nel corso dell'offensiva (dal 22 giugno al 31 dicembre 1941 cadono combattendo all'Est ottocentoventicinquemila soldati tedeschi) consigliano alle sfere dirigenti politiche e militari del Terzo Reich di servirsi più largamente delle unità che gli alleati possono mettere a disposizione; oltre che a Mussolini, Hitler si rivolge infatti, lo stesso giorno, al dittatore ungherese Horthy ed al suo omologo rumeno Antonescu chiedendo loro di rinforzare i corpi di spedizione precedentemente inviati contro l'URSS. Con la partenza dei nuovi reparti, avvenuta nel corso della primavera del 1942, il CSIR si trasforma in Armata italiana in Russia (ARMIR), in cui sono inquadrati duecentoventinovemila uomini, venticinquemila bestie da soma, sedicimilasettecento automezzi, duemilacentonovantuno bocche da fuoco di vario genere, trentuno carri armati ed un centinaio di aerei. Dato il perdurante rifiuto opposto dalle gerarchie militari del Terzo Reich alla fornitura di armamenti e mezzi di locomozione per l'ARMIR, tutto ciò di cui essa dispone proviene dalle riserve italiane, a scapito della Libia in primo luogo, ed in qualche caso anche della difesa metropolitana.

In termini puramente militari, non si può non rimanere perplessi di fronte ad una strategia che destina forze significative su di un fronte, quello orientale, dove esse rappresentano comunque una componente assolutamente secondaria dello schieramento complessivo dell'Asse (la Wehrmacht aveva iniziato l' "operazione Barbarossa" impiegando centocinquanta divisioni, pari a tre milioni e cinquantamila uomini; in tutto tre quarti delle forze di terra a sua disposizione), distogliendole dal fronte nordafricano, nel quale, considerando anche le dimensioni quantitativamente assai più ridotte delle forze in campo, esse avrebbero potuto giocare un ruolo assai più importante, se non addirittura mutare i rapporti di forza nei confronti delle unità britanniche. Si tenga altresì conto dei tempi: la costituzione dell'ARMIR avviene quando ormai la possibilità di una rapida conclusione del conflitto con l'URSS era tramontata: nel tardo autunno 1941 le divisioni della Wehrmacht erano effettivamente giunte alle porte di Mosca ed avevano chiuso Leningrado in una morsa destinata a protrarsi per seicento giorni, tuttavia la loro spinta offensiva si era a quel punto arrestata; lo Stato sovietico non era crollato ed aveva dimostrato insospettite capacità di tenuta e di reazione; l'appello alla "grande guerra patriottica", lanciato dal Partito comunista e da Stalin il 29 giugno 1941 (una settimana dopo l'aggressione hitleriana), pareva aver fatto presa sulla popolazione. È ormai chiaro che anche la campagna contro "i bolscevichi" era destinata a prolungarsi, e perciò i calcoli su una successiva concentrazione delle forze contro la Gran Bretagna, magari proprio

attraverso un'offensiva a tenaglia che partisse ad un tempo dal Nordafrica, dai Balcani meridionali e dal Caucaso mirando al Medio Oriente e poi all'India (secondo l'ipotesi strategica prospettata dalla dirigenza nazionalsocialista l'11 giugno 1941 nella "direttiva n° 32"), erano - quanto meno - prematuri.

La pervicacia di cui danno prova Mussolini e gli alti comandi militari italiani richiede perciò una spiegazione di natura eminentemente politica: per quanto riguarda il Duce del fascismo, egli riteneva che fosse necessario per l'Italia partecipare alla campagna di Russia con un corpo di spedizione che fosse all'altezza del suo *status* di potenza contraente dell'Asse e del Patto d'acciaio, su basi paritetiche (almeno formalmente) con il Terzo Reich, e che la distinguesse con nettezza dalla galassia di Stati subalterni orbitanti attorno all'Asse (in realtà attorno a Berlino), come la Slovacchia, l'Ungheria, la Romania. Dal canto loro, le gerarchie militari avevano una doppia preoccupazione: da un lato non erano assolutamente disponibili a rotture col regime finché esso pareva stabile, dall'altro erano risolte a mantenere nelle proprie mani il controllo del territorio metropolitano, in modo da poter attuare, se necessario ed al momento opportuno, uno sganciamento dal fascismo che salvasse se stesse e la Corona, loro massimo garante, garantendo allo stesso tempo la transizione ad un regime autoritario ancorché formalmente non più fascista. Di conseguenza, operarono in modo da mantenere sempre disponibile, in patria, una "riserva centrale" di almeno venti divisioni, equipaggiate in modo analogo a quelle schierate in prima linea. Da un punto di vista strettamente tecnico-militare la cosa aveva poco senso, ma era perfettamente funzionale ad un progetto di carattere politico, come gli eventi successivi al 25 luglio 1943 si incaricheranno di dimostrare.

Il CSIR, schierato sul fianco meridionale del fronte, entra in azione per la prima volta il 10 agosto 1941 partecipando alla battaglia tra i fiumi Dienstr e Bug, poi avanza oltre il fiume Dniepr, e conquista alla fine di ottobre il bacino industriale del Donez, attorno alla città di Stalino, nell'Ucraina meridionale. Da allora fino all'inizio di luglio 1942 le truppe italiane mantenevano una posizione difensiva, bloccate sia dal clima invernale, sia dalla mancanza di mezzi di trasporto adeguati, dovendo inoltre far fronte a forti contrattacchi sovietici. Il 9 luglio 1942 il CSIR si scioglie nell'ARMIR, di cui diventa uno dei tre corpi d'armata (con il n° XXXV; gli altri sono il II, ed il corpo d'armata alpino). La nuova situazione vede ulteriormente ridursi la già scarsa mobilità dei reparti del Regio esercito: delle dieci divisioni che compongono l'ARMIR solo due (che già facevano parte del vecchio CSIR) sono totalmente autotrasportate, le altre otto sono "autotrasportabili", cioè non dispongono di mezzi propri; devono di conseguenza muoversi a piedi, salvo che i comandi germanici non decidano di mettere a loro disposizione i necessari mezzi di trasporto.

All'inizio di agosto 1942 agli italiani, inquadrati nel gruppo di armate B della Wehrmacht, viene assegnata la difesa di un tratto di duecentosettanta chilometri lungo il fiume Don, in modo da garantire le spalle alle due armate germaniche (4^a e 6^a) in movimento verso Stalingrado. È giocoforza schierarsi su linee molto allungate, del tutto impossibile dislocarsi in profondità e disporre riserve arretrate di entità significativa; si tenga conto infatti che la dottrina militare italiana dell'epoca prevedeva che ad ogni divisione venisse affidata la difesa di un settore di fronte non superiore a cinque chilometri, mentre qui ognuna di esse avrebbe dovuto garantire il controllo di un area superiore di oltre cinque volte. Dopo che, alla fine di agosto 1942, era stata fermato un primo contrattacco sovietico, il 19 novembre scattò una grande operazione controffensiva, denominata in codice dall'alto comando sovietico "Operazione Piccolo Saturno". Nelle settimane precedenti le forze armate dell'URSS avevano avuto modo di concentrare ingenti riserve attorno a Stalingrado e a ridosso di tutto il fianco Sud dello schieramento tenuto da tedeschi, italiani, e alleati minori; il 22 novembre il grosso della 6^a armata tedesca agli ordini del generale von Paulus venne chiuso in uno spazio ovale di cinquanta

chilometri per quaranta che comprendeva Staligrado e l'immediato circondario, e contemporaneamente la linea arretrata sul Don fu investita da un'offensiva condotta con rapporti di forza strabordanti (circa 6 a 1 per la fanteria, e ben 15 a 1 per i carri armati) che mise fuori combattimento, una dopo l'altra, la 3^a armata rumena, l'8^a italiana (l'ARMIR), la 4^a rumena e la 2^a ungherese. Tutto lo schieramento meridionale delle forze dell'Asse minacciava di crollare; per gli italiani ha inizio la "ritirata di Russia". Le settimane successive sono segnate da convulsi ripiegamenti, battaglie difensive e tentativi di aprirsi la strada tra le linee sovietiche, nel frattempo spostatesi verso Nord-ovest; la scarsa mobilità delle unità italiane rende i loro spostamenti particolarmente difficoltosi, la durezza dell'inverno russo volge la ritirata in tragedia. Finalmente, tra la fine di gennaio e la metà di febbraio 1943 i superstiti dell'ARMIR riescono a riorganizzare le file tra Stalino e Dniepropetrovsk; verranno poi rimpatriati tra il marzo ed il maggio successivi. Su duecentoventinovemila uomini in forza all'armata ne mancano all'appello ottantacinquemila; ventisetteemila sono i feriti ed i congelati. Il dramma vissuto dai soldati italiani, che per non pochi dei sopravvissuti segnerà l'avvio di un ripensamento critico nei confronti del regime, non può tuttavia far dimenticare che il regio esercito operò in URSS non solo come truppa d'invasione, ma altresì come truppa di occupazione, posto che alla fine del 1942 ricadeva nella sfera di controllo dell'ARMIR, collocata tra i fiumi Don e Donez, un territorio composto da 21 distretti amministrativi, in cui risiedevano 476.000 civili sovietici; tale vasta area era amministrata in modo sostanzialmente autonomo dalle autorità militari italiane e vi si trovavano, tra l'altro, campi di prigionia per prigionieri di guerra sovietici, il cui trattamento era ben lungi dalle norme prescritte dalle convenzioni internazionali dell'Aja e di Ginevra. Ovviamente, nella zona d'occupazione italiana agivano formazioni partigiane, contrastate dagli occupanti attraverso misure non di rado draconiane che prevedevano la presa ed eventualmente la fucilazione di ostaggi civili, dure rappresaglie nei confronti di quei villaggi sospettati di essere conniventi con i resistenti, misure punitive verso la popolazione ostile, già soggetta, del resto, alle "normali" requisizioni di beni imposte, per le proprie esigenze di sostentamento, dalle autorità militari italiane.

La catastrofe dell'ARMIR (denominata ufficialmente "8^a armata") va inquadrata nella vasta offensiva sovietica, mirante a scardinare l'intero versante settentrionale dello schieramento nemico, che, a partire dal 19 novembre 1942, mette fuori combattimento, in rapida successione, la 3^a armata rumena, l'8^a armata italiana, la 4^a armata rumena, la 2^a armata ungherese, e porta al definitivo insaccamento in Stalingrado della 6^a armata germanica, minacciando seriamente di provocare il crollo di tutto quanto il dispositivo militare della Wehrmacht nell'area. Solo alla fine di marzo 1943, infatti, i comandi operativi delle grandi unità tedesche (Gruppo di armate Sud) riescono a stabilizzare nuovamente il fronte, lungo il Donec. Al di là quindi delle loro debolezze intrinseche, le truppe italiane si erano trovate coinvolte in una crisi militare di dimensioni assai vaste, per nulla limitata al settore loro affidato; nonostante ciò, gli eventi del Don vengono letti dal gruppo dirigente di Berlino come un'ulteriore prova dell'inaffidabilità dell'Italia in quanto partner militare. Mussolini, cioè, avrebbe dovuto preoccuparsi di mantenere il controllo del territorio metropolitano, evitando avventure all'estero, che il fascismo non era palesemente in grado di affrontare.

Non si dimentichi, del resto, che nell'autunno del 1942 si era definitivamente consumata la sconfitta delle forze dell'Asse in Africa settentrionale; dopo la riconquista della Cirenaica e l'occupazione di Sollum (marzo-aprile 1941) da parte delle le forze italogermaniche, infatti, il fronte era rimasto sostanzialmente immobile fino al novembre del 1941, quando unità britanniche passano all'offensiva, penetrando profondamente in Cirenaica ma - questa volta - senza riuscire a disorganizzare i reparti dell'Asse, che, il 28 dicembre, fermano l'avanzata nemica sul confine con la Tripolitania e, dopo un primo

contrattacco attuato con successo alla fine di gennaio 1942, il 26 maggio successivo sfondano le linee inglesi. Un mese dopo l'importante base di Tobruk cade in mani italiane e tedesche; sembra loro aperta la strada verso Alessandria, ed inoltre appare vicino l'isolamento di Malta, destinata - nei piani dell'Asse - ad essere presa attraverso un'azione aeronavale. In tal modo si sarebbero poste le premesse per espellere i britannici dal Mediterraneo; era però essenziale che tutto avvenisse molto in fretta, prima cioè che le forze di Londra stanziati in Egitto potessero giovare del supporto statunitense (all'inizio di dicembre 1941 gli Stati Uniti erano stati ufficialmente coinvolti nel conflitto, che assume da allora carattere effettivamente mondiale), ed approfittando altresì dello spostamento di parte della Mediterranean Fleet britannica nell'oceano Pacifico, per far fronte all'offensiva giapponese, cosa che di per sé favorisce l'iniziativa italogermanica nell'Africa del Nord. Convinto di poter facilmente arrivare al Cairo, il comando delle forze dell'Asse (dalla primavera del 1941 di fatto nelle mani del generale tedesco Erwin Rommel) decide di avanzare in Egitto; il 30 giugno 1942 viene raggiunta la depressione di El Alamein, che dista appena cento chilometri da Alessandria. A quel punto, però, la spinta offensiva si esaurisce, per la riorganizzazione dei britannici e per la carenza di rinforzi e rifornimenti adeguati. Nonostante gli attacchi condotti da italiani e tedeschi da luglio a settembre 1942, costati moltissimo in caduti, feriti, e prigionieri, la linea del fronte rimane immobile fino al 23 ottobre seguente, quando l'iniziativa ritorna agli inglesi. Dopo una settimana di combattimenti, i reparti dell'Asse sono costretti ad una frettolosa ritirata che li riporterà, un mese dopo, sulle posizioni di partenza. Ma c'è una novità: tra il 7 e l'8 novembre 1942 una forza d'invasione mista angloamericana ha preso terra in Marocco ed in Algeria, colonie francesi; per le unità italiane e tedesche che operano in Nordafrica sussiste ora il concreto rischio di essere prese tra due fuochi. Berlino trasferisce immediatamente proprie unità in Tunisia, per garantirsi il controllo; nei mesi successivi gli sforzi dell'Asse si concentrano sul tentativo di farne un'imprendibile testa di ponte, mentre viene progressivamente abbandonata la Tripolitania: alla fine di gennaio 1943 tutto quanto il territorio libico è in mani britanniche.

Per il regime fascista la situazione è a dir poco disperante: non solo non si è affatto riusciti a sottrarre il Mediterraneo al controllo degli inglesi, ma ora lo stesso territorio metropolitano è sottoposto alla minaccia aerea degli Alleati, che possono usufruire degli aeroporti francesi in Marocco ed in Algeria, nonché delle stesse installazioni costruite dagli italiani in Libia. È chiaro, inoltre, che l'arroccamento tunisino non potrà essere tenuto a lungo; una volta che esso sia caduto, verrà all'ordine del giorno uno sbarco angloamericano nell'Italia meridionale, che già in precedenza i circoli dirigenti di Londra avevano definito il "ventre molle" dell'Asse.

Sicuramente, la responsabilità della sconfitta in Nordafrica pesa in misura non trascurabile sul comando tedesco, e su Rommel in particolare, per la decisione dell'estate 1942 di marciare su Alessandria invece di procedere, come era stato concordato, alla spedizione aeronavale contro Malta, tuttavia appare evidente che, come è stato scritto, "la direzione politico-militare fascista non cercò seriamente il successo in Africa settentrionale, ed anzi è dubbio che l'abbia mai cercato su qualunque campo di battaglia", preferendo giocare d'astuzia ed anteporre questioni di "prestigio", come l'intervento contro l'URSS, che permettessero di sedersi con pari dignità a fianco di una Germania presunta vincitrice del conflitto.

L'Italia monarchicofascista potenza occupante

Per ritorsione contro l'atteggiamento ambiguo assunto dai reparti francesi stanziati in Africa settentrionale in occasione dello sbarco degli Alleati in Marocco ed in Algeria, l'11 novembre 1942 truppe della Wehrmacht e del Regio esercito italiano entrano nella

porzione di Francia fino ad allora lasciata all'amministrazione del governo di Vichy, guidato dal maresciallo Pétain. La Corsica e la Provenza fino al fiume Rodano si aggiungono così ai restanti territori già occupati per effetto all'intervento a fianco della Germania e situati in prevalenza nell'area balcanica, tradizionale obiettivo dell'espansionismo fascista.

Dopo il collasso della Jugoslavia ed il crollo delle forze armate greche nell'aprile del 1941, in seguito all'avanzata della Wehrmacht germanica coadiuvata da reparti italiani, ungheresi e bulgari, Roma si era direttamente annessa la Slovenia occidentale (trasformata in "provincia di Lubiana" del Regno d'Italia) e la Dalmazia (la provincia di Fiume viene ingrandita e sono create *ex novo* quelle di Spalato e Cattaro), ed aveva altresì posto sotto la propria amministrazione il Montenegro, il Kosovo-Metohija (assieme ad un tratto di costa montenegrina ed alla Macedonia occidentale, quest'ultimo verrà unito all'Albania), le isole Ionie ed una parte delle isole greche dell'Egeo, con il proposito, neanche tanto velato, di collocare tutto quanto sotto la propria piena sovranità a guerra finita. Inoltre, vennero a trovarsi sotto occupazione militare italiana la maggior parte del territorio greco (escluse le zone economicamente e strategicamente più importanti, come il complesso di Atene e del Pireo, Salonicco ed il suo hinterland, Creta ed alcune altre isole, aree passate tutte sotto il controllo tedesco, nonché Macedonia orientale e Tracia, incorporate dalla Bulgaria), e - in Jugoslavia - le cosiddette "seconda" e "terza" zona, cioè le aree immediatamente alle spalle della Dalmazia (l'una) e che giungeva fino all'area occupata dai tedeschi (l'altra), finendo cioè per comprendere tutto quanto il territorio assegnato al neocostituito e collaborazionista Stato indipendente di Croazia (*Nezavisna drzava Hrvatska* - NDH) guidato dal capo *ustasha* Ante Pavelić.

In apparenza, il regime fascista era riuscito a raggiungere un obiettivo da tempo perseguito: la dissoluzione della Jugoslavia e la trasformazione dell'Adriatico in un "lago italiano"; in realtà, le cose erano un po' più complesse: nel contesto della *Großraumwirtschaft* (economia dei grandi spazi) perseguita dal gruppo dirigente nazionalsocialista in sintonia con settori rilevanti della grande industria e dell'alta banca germaniche, un ruolo particolare era assegnato proprio ai Balcani, individuati come area fornitrice di derrate agricole e materie prime industriali, nonché come mercato per i manufatti industriali tedeschi; con l'annessione (*Anschluß*) dell'Austria nel 1938 il Terzo Reich intensifica la sua penetrazione economica e commerciale nella regione sfruttando i legami storici tra essa e Vienna. I circoli dirigenti di Berlino, cioè, tendono a distinguere tra egemonia politica, che - entro certi limiti - sono disposti a riconoscere all'alleato italiano, ed egemonia economica, a cui non sono per nulla disposti a rinunciare, tanto è vero che, sia nel caso della Slovenia che in quello della Grecia, si garantiscono il controllo delle aree più ricche e più produttive, lasciando all'Italia quelle più povere ed arretrate (quantunque spazialmente più estese). Fatto sta, però, che anche Roma ha propri piani, ancorché meno organici, spesso parziali e talvolta raffazzonati, di penetrazione e dominio economici, a cui sono direttamente interessati gruppi imprenditoriali di notevole peso, tanto pubblici quanto privati (tra essi, l'IRI, l'AGIP, la Montecatini, la *holding* elettrica SADE, la FIAT); ciò apre un latente contenzioso all'interno dell'Asse, e costringe il *partner* più debole (l'Italia) a ricorrere ad una maggiore aggressività nei confronti delle autorità locali, ed a presentar loro un volto più duramente annessionista.

Alla maggior debolezza economica, cioè, Roma cerca di supplire puntando ad impadronirsi puramente e semplicemente delle risorse dei territori che occupa; gli italiani si comportano così, del resto, non solo nei Balcani, ma anche nei distretti francesi occupati, prima e dopo l'11 novembre 1942. Un simile atteggiamento concede alle autorità germaniche un notevole spazio di manovra nei confronti dei governi e delle istanze collaborazioniste: di fronte tanto a Pétain quanto a Pavelić i tedeschi possono presentare

così un volto “moderato” e porsi come “mediatori” nei confronti degli smodati appetiti di Mussolini e dei suoi accoliti.

Nei Balcani, inoltre, e nello spazio jugoslavo in particolare, la fragilità di cui l'Italia dà prova (sia sul piano economico sia - come si è visto - su quello propriamente militare), e la conseguente necessità di giocare su più tavoli se si vuole affermare il proprio progetto imperiale, porta il suo gruppo dirigente a servirsi in modo tanto spregiudicato quanto privo di scrupoli dei micronazionalismi l'un l'altro contrapposti di cui la regione pullula. Così, prima si strumentalizza il nazionalismo albanese in funzione antigreca ed antijugoslava, promettendo alle *élites* locali la costruzione di una “Grande Albania” che comprenda tutti i territori abitati in tutto od in parte da popolazioni di lingua schipetara, poi si intraprende una complessa partita che ha per posta l'egemonia sullo Stato collaborazionista *ustasha*, il cui territorio comprende non solo la Croazia propriamente detta (ad esclusione, come già accennato della Dalmazia annessa all'Italia) ma anche la Bosnia e l'Erzegovina.

Ufficialmente, lo si è ricordato, Berlino aveva proclamato il proprio “disinteresse” politico nei confronti della DNH, accettando che - in prospettiva - essa si trasformasse in una monarchia sul cui trono avrebbe dovuto sedere un esponente di Casa Savoia (Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto, che avrebbe preso il nome di Tomislav II. In realtà il duca si guardò bene dal mettere piede sul territorio del suo presunto regno), in pratica però sia attraverso il controllo di gran parte dell'*import-export* croato sia tramite l'azione dei rappresentanti del Reich a Zagabria le autorità germaniche puntavano a legare saldamente a sé la Croazia, contrapponendo la propria penetrazione economica “indolore” e la rinuncia a qualunque rivendicazione territoriale alle pretese italiane verso la costa dalmata ed alla politica economica di rapina che Roma conduceva nelle aree militarmente da essa controllate. Si consideri che il plenipotenziario della Wehrmacht presso il governo croato, generale Edmund von Gleise-Horsenau, era austriaco, aveva iniziato la carriera militare sotto Francesco Giuseppe d'Asburgo, e ora propugnava il consolidamento di una sfera d'influenza germanica nell'area danubiano-balcanica che recuperasse il ruolo svolto fino al 1918 dall'Austria-Ungheria; era perciò assolutamente ostile alle velleità imperiali manifestate dal fascismo italiano, e trovò una forte sponda all'interno del movimento *ustasha* in Slavko Kvaternik, la figura di maggior rilievo dopo Ante Pavelić (tra l'altro era il padre del suo braccio destro Eugen); Kvaternik stesso aveva prestato servizio nell'esercito austroungarico con il grado di colonnello. Non si dimentichi, inoltre, che - secondo le visioni geopolitiche del nazismo - la Croazia ha assai più a che fare con lo spazio danubiano (*Donauraum*), tradizionale zona d'influenza germanica, che con i Balcani propriamente detti, inequivocabilmente inseriti nel mondo slavo.

Gli equilibri nella regione sono perciò assai precari; precipiteranno irrimediabilmente grazie all'esplosione del virulento nazionalismo croato (ad un tempo antisemita, antiserbo ed ultracattolico), che inizia immediatamente, non appena Pavelić ed i suoi *ustasha* si insediano a Zagabria, una spietata azione repressiva, che assume connotati di sterminio contro le minoranze ebraiche e serbo-ortodosse presenti in misura assai consistente nei confini del territorio attribuito alla DNH. L'azione delle milizie *ustasha*, che coinvolge anche le aree sotto controllo italiano, stimola il sorgere, fin dall'estate del 1941, di movimenti di ribellione, particolarmente forti in Bosnia ed in Erzegovina, che si strutturano secondo due differenti linee, la prima è quella nazionalista serba, che dà vita ai reparti *četnici*, la seconda è quella, diretta ed egemonizzata dai comunisti di Josip Broz “Tito”, che mira alla costruzione di un movimento di liberazione panjugoslavo. I rapporti tra le due correnti si guastano molto in fretta, per l'aggressivo nazionalismo grande-serbo che caratterizza i *četnici* rendendoli sotto molti punti di vista speculari agli *ustasha*; qui le autorità italiane d'occupazione vedono una possibilità d'inserirsi, ed iniziano a stringere accordi con i *četnici* rifornendoli di armi, viveri, denaro. In tal modo, i rappresentanti del regime fascista sperano di poter disporre di un'efficiente truppa ausiliaria da impiegare

prima di tutto nella repressione dei partigiani di Tito, alleggerendo così il compito dei reparti del Regio esercito, ed in secondo luogo da utilizzare come strumento di pressione verso gli *ustasha* e gli stessi tedeschi, in modo da contenere le spinte autonomiste dei primi e la volontà egemonica dei secondi.

Che poi i *četnici* usino le armi italiane ricevute in dono anche per massacrare civili croati o bosniaco-musulmani è cosa che, a politici, diplomatici e generali venuti da Roma pare interessare molto poco. Del resto, la rappresaglia contro villaggi, la fucilazione di ostaggi, le stragi di massa, la deportazione in campi di prigionia di quote significative della popolazione civile (sorte che tocca al 20% dei 350.000 sloveni “annessi”) sono prassi costante anche del Regio esercito dall’estate del 1941 in poi, da quando cioè viene repressa nel sangue la rivolta del Montenegro (si calcola in 250.000 vittime il tributo di sangue che i popoli della Jugoslavia pagarono all’occupazione italiana); nella primavera del 1942 reparti italiani e tedeschi, con il sostegno di milizie *ustasha* e formazioni *četniche*, mettono a ferro e fuoco la Bosnia: il generale Roatta, comandante della 2^a armata italiana stanziata in Slovenia e Dalmazia, assicura in una circolare i sottoposti che “eccessi di reazione compiuti in buona fede non verranno mai perseguiti”; nell’estate dello stesso anno è la provincia di Lubiana ad essere colpita dalla repressione scatenata contro le formazioni partigiane del Fronte di liberazione (*Oslobodilna Fronta*): il comandante italiano, generale Robotti, invita ufficialmente i suoi soldati a “non avere scrupoli”; nel periodo gennaio-aprile 1943 tornano nuovamente nel mirino Bosnia ed Erzegovina: questa volta però le forze d’occupazione ed i loro aiutanti indigeni devono fare i conti con reparti partigiani ben organizzati, che sono in grado - alla metà di febbraio - di mettere fuori combattimento un’intera divisione italiana, la “Murge”.

Se in Jugoslavia il problema principale per gli occupanti era diventato ben presto il movimento partigiano, in Grecia essi si trovano a dover far fronte, nell’inverno 1941-42, ad una gravissima crisi alimentare, che avrebbe provocato, secondo le fonti greche, ben 360.000 morti per fame, all’incirca il 5% della popolazione greca residente (in tutto, 7.350.000 persone). I dati, sempre prudentissimi, del Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra danno un totale (assai più basso ma comunque impressionante) di 100.000 vittime. Parliamo sempre del territorio sotto diretto controllo italiano. Per mancanza di fertilizzanti e di animali da traino la produzione interna pressoché si dimezza; le importazioni si riducono al lumicino, mentre Germania ed Italia fanno pervenire solo 20.000 delle 150.000 tonnellate che si erano impegnate a fornire alla Grecia in attesa del raccolto del 1942.

Solo la decisione del governo di Londra, presa alla fine di marzo 1942 anche per le fortissime pressioni provenienti dagli USA, di togliere il blocco navale attorno al territorio greco occupato dalle armi dell’Asse permette di evitare una catastrofe di proporzioni bibliche, visto anche l’atteggiamento delle autorità d’occupazione italiane e tedesche, le quali - una volta verificato che la carestia non solo non provoca rivolte, ma anzi indebolisce nei greci la volontà di resistere - decidono di sfruttarla in parte per garantirsi un miglior controllo del paese, pesando col bilancino i rifornimenti fatti di volta in volta giungere.

Nei confronti della popolazione civile, i rappresentanti politici e militari di Roma adottano una linea di intransigente durezza, particolarmente spietata nelle aree destinate ad essere annesse al Regno d’Italia, come - per esempio - le isole Jonie; qui viene condotta una politica di brutale snazionalizzazione. Torture, rappresaglie, deportazioni, incendi di villaggi, stupri, fucilazioni in massa sono la risposta che il Regio esercito dà alle azioni della Resistenza greca, intensificatesi in particolare dal 1942, in seguito al rafforzamento delle organizzazioni clandestine; tra gli episodi più tragici la fucilazione di 14 ostaggi, il 1° dicembre 1942, in seguito alla distruzione da parte di un reparto partigiano del lungo ponte, sul Gorgopotamos, in Tessaglia, di cruciale importanza strategica; la distruzione totale di

Domenikos, villaggio nei pressi di Larissa, il 16 febbraio 1943, dove 117 civili greci sono passati per le armi dopo che 9 militari italiani di una colonna in transito erano caduti sotto il fuoco partigiano; la fucilazione, il 25 giugno 1943, di 106 ostaggi prelevati dal campo di prigionia di Larissa, in seguito al sabotaggio di un'importante linea ferroviaria ad opera della Resistenza.

Il signor Adolfo ed il suo servo Benito

Subalternità e crisi di consenso

La subalternità economica dell'Italia fascista alla Germania nazionalsocialista all'interno dell'Asse era inevitabile, considerati i rapporti di forza tra le rispettive economie, ma essa si approfondisce viepiù nel corso della guerra per effetto ad un tempo delle conquiste militari della Wehrmacht e della debolezza progressivamente messa in luce dal regime fascista; basti pensare che, dall'estate del 1940, Berlino controlla tutte le riserve carbonifere dell'Europa continentale, avendo occupato la Polonia, la Francia, il Belgio ed il Lussemburgo. All'epoca il carbone era materia prima indispensabile tanto per l'industria pesante, la produzione di energia, i trasporti terrestri (ferrovie) e quelli marittimi, sia civili sia militari, quanto per la stessa vita quotidiana della popolazione urbana, che se ne serviva sia per riscaldarsi sia per cucinare (tramite il gas di città, prodotto dalla distillazione del coke); che l'Italia dovesse dipendere per quasi l'80% (nel 1941) del suo fabbisogno dai rifornimenti che giungevano da oltre Brennero dà perciò la misura della sua dipendenza. Inoltre, a partire dai primi mesi del 1941 e con efficacia progressivamente crescente, le autorità di Berlino stabiliscono che il commercio estero italiano che si svolge con paesi occupati dalla Wehrmacht non sia più regolato dalle intese bilaterali di *clearing* (accordi di compensazione) in precedenza stipulate tra Roma ed i diversi governi coinvolti, ma debba obbligatoriamente passare attraverso il *clearing* centrale germanico. Il Terzo Reich si garantisce in tal modo il monopolio del commercio estero degli Stati sottoposti a regime di occupazione militare; di fronte alla cosiddetta "unione doganale italoalbanese" si erge così un blocco economico compatto formato dalla Germania e dai territori sottomessi.

Un quadro impressionante dell'impasto di ineguaglianza reale e formale parità "assiale" che, a quasi due anni dall'entrata dell'Italia in guerra, regolava i rapporti tra i due regimi lo possiamo ricavare dalle trattative per la stesura del Nono protocollo sui rapporti economici italogermanici, stipulato nel marzo del 1942; l'elenco delle richieste presentate da Roma è sorprendente: per poter continuare la guerra l'Italia ha bisogno di carbone (oltre un milione di tonnellate al mese, come minimo); minerali e rottami per la siderurgia; nafta e petrolio in generale; nonché di duecentomila tonnellate di cereali da utilizzare in parte per il fabbisogno interno (il raccolto del 1941 è stato assai inferiore alle aspettative), in parte per le esigenze dei territori greci occupati, dove continua ad infuriare la carestia. Nonostante si siano presentate con il cappello in mano, le autorità italiane non si peritano, di lì a poco, nel mese di luglio 1942, di far pressioni sul ben più potente alleato perché accetti di farle partecipare allo sfruttamento delle terre sovietiche conquistate; il ministero degli Esteri di Roma ha già predisposto uno studio in proposito che prevede la messa a coltura di migliaia di ettari in Ucraina, a patto che, naturalmente, il Terzo Reich metta a disposizione sementi, fertilizzanti, nonché trattori e relativo carburante. Dal canto suo, l'Italia afferma di non aver difficoltà a trasferire la manodopera necessaria...

Va da sé che, in una situazione del genere, la Germania nazista ha gioco facile: fornirà al gracile alleato tutto quanto sia compatibile con le proprie esigenze e con la necessità, tanto politica quanto economica e militare, di tenerlo in piedi, non un grammo di materiale in più. Per quanto riguarda i cereali richiesti, li si preleverà direttamente dall'Ucraina, la cui popolazione è comunque destinata a patire la fame (ed in parte

considerevole a morire) a pro' del Terzo Reich (lo aveva esplicitamente affermato Hermann Göring, maresciallo del Reich e formalmente numero due nella gerarchia nazista); in cambio l'Italia si impegna a fornire, di lì a qualche mese, riso, da utilizzare per nutrire i reparti della Wehrmacht impegnati sul fronte orientale. Così, le magre razioni di pane, di pessima qualità, di cui dispongono gli italiani nell'estate del 1942 sono, almeno in parte, il frutto di una rapina ai danni dei sovietici che vivono nei territori dell'URSS occupati dalle forze dell'Asse. Qui la penuria, là la carestia e la morte per fame.

Tra il 1941 ed il 1942 l'atteggiamento prevalente tra la popolazione civile italiana nei confronti della guerra e del regime che l'aveva voluta è di rassegnata accettazione, ben lungi però dall'entusiastica adesione che era nei voti del fascismo; tendono al contrario a formarsi sacche di malcontento, dovute a fattori diversi ma convergenti, come - in particolare nel Sud - l'intensificarsi dei bombardamenti sulle città, resi possibili agli angloamericani dalla conquista degli aeroporti nordafricani, il continuo calo delle razioni alimentari disponibili, l'impetuosa impennata dell'inflazione, che erode il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, colpendo duramente i lavoratori dipendenti e la piccola borghesia impiegatizia: l'indice dei prezzi all'ingrosso, fatto 100 il livello del gennaio 1938, sale a 140 nel 1941, ed a 163 nel 1942. Ciò è causa di un drastico peggioramento del tenore di vita di vasti strati della popolazione, a cui si aggiungono malumori sia perché la borghesia imprenditoriale e commerciale non appare invece particolarmente toccata, sia perché il paragone con l'alleata Germania, dove il regime era riuscito ad instaurare un rigido controllo dei prezzi (sempre rispetto al gennaio 1938, nel 1941 si era saliti appena a quota 105, e nel 1942 a 108), gioca a sfavore del Duce e del suo regime.

Secondo le inchieste condotte, nel 1942 e 1943, dallo studioso Pierpaolo Luzzatto Fegis per conto del ministero dell'Agricoltura, tra le famiglie che vivono in ambiente urbano una percentuale oscillante tra il 39 ed il 42% soffre la fame "nel pieno senso fisiologico della parola"; il 42-43% dispone di "un vitto deficiente"; il 12-16% di un "vitto relativamente scarso"; ed appena una quota pari all'1-3% di "un vitto pienamente sufficiente o esuberante". Tutto ciò si esprime tanto in un sordo ma ancora passivo rancore verso il regime ed i gerarchi, quanto in segnali di rivolta, non meno significativi ancorché sporadici, che provengono dai settori più poveri della popolazione, come, per esempio, il ripetersi di proteste di piazza contro il caro vita, di cui sono protagoniste prevalentemente gruppi di donne. Di fronte alla riduzione della razione giornaliera di pane, nel marzo 1942, da 200 a 150 grammi, si intensifica il ricorso al mercato nero, incentivato tra l'altro dal rifiuto dei contadini di consegnare il raccolto agli ammassi pubblici, i cui prezzi, oltre ad essere ridicolmente bassi sono svuotati di senso dall'inflazione. Il regime, e con lui lo Stato monarchico, danno chiari segni di bancarotta e di aperto marasma nella misura in cui non sono più in grado di garantire l'ordinata riproduzione sociale; la società civile è costretta ad "arrangiarsi" riscoprendo l'antica pratica del baratto; le istituzioni tendono a ridursi al nudo apparato della forza. La coincidenza temporale tra catastrofe dell'ARMIR, collasso delle forze dell'Asse in Africa settentrionale, intensificarsi degli attacchi aerei alleati contro i grandi centri urbani fa percepire tanto alle masse popolari quanto ai ceti dirigenti l'imminenza del disastro. Gli uni e le altre iniziano un complesso movimento che li porterà a sganciarsi dal regime recuperando la propria autonomia e prospettando percorsi di superamento dell'assetto ventennale dato al paese dal fascismo.

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 si moltiplicano i segni di un'incrinatura nell'alleanza italogermanica; tra i più rilevanti e significativi la richiesta italiana, presentata nel dicembre 1942, di rimpatrio dei propri connazionali trasferiti come lavoratori in Germania, e là impiegati come operai industriali, manovali edili, braccianti agricoli. Grazie al complesso meccanismo di *clearing* con cui veniva regolato l'import-export tra i partner dell'Asse, ed alla piena consapevolezza dei circoli dirigenti di Berlino di quanto l'Italia

fosse debole, Roma si era trovata infatti a dover anticipare le ingenti somme corrispondenti all'ammontare delle rimesse trasferite in patria alle proprie famiglie da quegli emigrati, senza che Berlino si preoccupasse di pareggiare il conto in qualche modo, con merci od altro. In questo modo, il Terzo Reich esportava inflazione in Italia, le cui autorità dovettero fare i conti con un aumento della domanda pari all'ammontare delle rimesse, senza che a ciò corrispondesse una maggiore offerta di beni di consumo, e furono costrette ad aumentare la massa monetaria per far fronte alle esigenze di cassa, non rinviabili perché non era certo possibile far attendere troppo le famiglie dei lavoratori in Germania. Alle reiterate proteste da parte italiana, i responsabili tedeschi avevano risposto di non aver alcuna intenzione di sanare la situazione, anzi che l'impegno finanziario che Roma si accollava andava considerato un importante contributo allo sforzo bellico comune, visto che - sul piano propriamente militare - le Regie forze armate non stavano certo dando buona prova di sé... Di qui la decisione di chiedere il rimpatrio dei circa 200.000 italiani al lavoro nel Reich, che deve però fare i conti con l'ostruzionismo e le tattiche dilatorie opposte dalle autorità germaniche, tutt'altro che disposte a rinunciare a manodopera tanto più preziosa quanto più le esigenze del fronte orientale assorbivano giovani tedeschi sottraendoli alle attività produttive.

La testa di ponte italogermanica in Tunisia sarebbe stata difendibile, ancorché stretta d'assedio da due lati dagli angloamericani (appoggiati da reparti francesi gaullisti), solo grazie a costanti ed abbondanti rifornimenti inviati dal territorio metropolitano; nel Mediterraneo però operava la Mediterranean Fleet britannica, le cui basi (Gibilterra, Malta, Alessandria) erano ormai inattaccabili da parte delle forze dell'Asse. L'unica possibilità di reggere era legata al raggiungimento di una significativa superiorità aerea, ottenibile soltanto trasferendo in Italia meridionale, ed in Sicilia in particolare, un buon numero di squadre della Luftwaffe. Non per caso, l'ufficiale tedesco più alto in grado attivo in Italia, il maresciallo Albert Kesselring, era un generale d'aviazione. Ancora una volta, però, le esigenze del fronte orientale non sono compatibili con quello dello scacchiere nordafricano, e sono - agli occhi delle massime autorità politiche e militari del Terzo Reich - prioritarie: il maggior numero possibile di velivoli da combattimento viene pertanto inviato all'Est; la Tunisia si arrangi con quel che rimane. In queste condizioni, è solo questione di mesi: l'11 maggio del 1943 i reparti superstiti dell'Asse in Africa del Nord cessano di combattere.

All'inizio di giugno l'isola fortificata di Pantelleria, baluardo della Sicilia, è investita da un uragano di fuoco; dopo sei giorni di bombardamenti il comando delle truppe colà dislocate decide di arrendersi, sebbene l'isola abbia ancora pressoché intatte le sue capacità difensive, e la sua contraerea abbia fatto pagare prezzi non trascurabili agli attaccanti. 18.000 uomini e 180 cannoni cadono così in mano degli Alleati. È un chiaro segnale delle ridotte capacità combattive del paese, nonostante vent'anni di retorica bellicista del regime. Nella notte tra il 9 ed il 10 luglio 1943 truppe angloamericane prendono terra in Sicilia; contro i 160.000 uomini, i 600 carri armati, ed i 1000 cannoni che compongono il corpo di spedizione sono schierate dieci divisioni costiere italiane e due tedesche. Sulla carta, i rapporti di forza non sono troppo sfavorevoli ai difensori; fatto sta che le deboli divisioni costiere si sfaldano, e solo i reparti della Wehrmacht riescono ad opporre una resistenza effettiva, che ha però l'unico effetto di ritardare l'avanzata degli Alleati e di permettere alle unità germaniche di ritirarsi oltre lo stretto di Messina. Il 24 luglio su tutta intera l'isola sventolano l'Union Jack e la bandiera a stelle e strisce.

Tra il 5 ed il 10 marzo entrano in sciopero gli operai di numerose fabbriche del Nord, di Torino e Milano come anche di centri minori; gli obiettivi dell'agitazione sono ad un tempo economici e politici: si chiedono aumenti salariali, a fronte di una riduzione del potere d'acquisto dei salari che nel 1942 aveva raggiunto il 20% rispetto ai livelli del 1940; l'incremento delle razioni alimentari, di pane in particolare; la concessione a tutti i

lavoratori dell' "indennità di sfollamento" che il regime aveva promesso ai soli dipendenti delle aziende militarizzate; ma altresì si manifesta per la fine della guerra e per la pace. Le agitazioni si prolungano per alcuni giorni, senza che l'apparato repressivo dello Stato monarchico-fascista intervenga in modo deciso; la Milizia si limita a controllare che il movimento di protesta resti confinato nelle fabbriche, e non cerchi di dar vita a manifestazioni nelle vie delle città; in forma più o meno ufficiale, le direzioni aziendali accettano di soddisfare le rivendicazioni economiche dei loro dipendenti; Mussolini in persona, il 2 aprile, annuncia che saranno concessi, a partire dalle fine dello stesso mese, aumenti salariali. Al di là dei risultati materiali, di per sé non trascurabili, gli scioperi del marzo 1943 hanno un grande significato sui piani simbolico e politico, significato che viene colto con chiarezza da tutte le parti chiamate in causa. Per gli scioperanti è immediatamente chiaro che non si tratta di una protesta fine a se stessa, come quelle che la polizia del regime, dal 1926 in poi, etichettava nei suoi rapporti come "astensioni dal lavoro", essendo lo sciopero proibito per legge; ora gli operai si sono riappropriati del diritto di sciopero, e nello stesso momento hanno affermato il loro protagonismo sociale, il loro essere indispensabile punto di riferimento per qualsiasi forza politica intenda guardare in avanti, oltre il fascismo. Ben lungi dall'esprimere solo se stessi, gli scioperanti si sentono parte di un vasto e articolato movimento internazionale; non a caso echi e notizie della battaglia di Stalingrado, e della rovinosa sconfitta patita dalla Wehrmacht germanica per opera dell'Armata rossa sovietica, sono filtrati nelle fabbriche. La secca rottura della pace sociale forzosamente imposta dal regime sorprende l'opposizione antifascista, che va lentamente riorganizzandosi, e va oltre le speranze degli stessi comunisti, l'unica forza effettivamente presente nelle officine ed attivamente impegnata nell'organizzazione della protesta, ma la cui consistenza era estremamente ridotta: solo qualche decina, per esempio, erano i militanti presenti nel grande complesso torinese della Fiat Mirafiori. Le dimensioni della frattura emersa alla luce del sole il 5 marzo 1943 non sfugge nemmeno al gruppo dirigente del regime; l'incerta e debole reazione delle autorità si spiega anche con l'assenza di qualunque mobilitazione antisciopero degli iscritti al PNF, pur presenti in notevole misura anche nelle fabbriche, cosa che dimostrava ulteriormente come il consenso al fascismo si fosse assai logorato.

Fascisti radicali, fascisti "moderati", opportunisti, antifascisti

La percezione che la guerra sia ormai perduta e che si tratti di salvare il salvabile, di salvaguardare in particolare i propri ruoli di potere si fa strada, a questo punto, tra i circoli dirigenti e le alte sfere degli apparati dello Stato, nonché all'interno dello stesso PNF; nel gennaio del 1943, inoltre, i leader britannico e statunitense, Winston Churchill e Franklin D. Roosevelt, enunciano a Casablanca la dottrina della "resa incondizionata": ai paesi del patto Tripartito (Germania, Giappone, Italia) non sarebbe stato concesso avanzare alcuna condizione, in caso di trattative di pace. Contemporaneamente, si escludeva di poter prendere in considerazione, in vista di un eventuale armistizio, contatti con forze dichiaratamente fasciste. Era un esplicito invito alle *élites* meno compromesse perché si facessero avanti. In Italia, è la Corona il perno di svariate manovre; re Vittorio Emanuele III da un lato non ha alcun desiderio di crollare assieme al regime che ha contribuito, vent'anni prima, ad insediare, dall'altro teme la reazione dei fascisti estremisti, la cui consistenza sopravvaluta di molto.

All'interno del PNF si delineano posizioni favorevoli ad un "fascismo senza Mussolini", moderato, filoccidentale, paternalista, dichiaratamente monarchico e clericale, a cui si contrappongono spinte radicaleggianti che propugnano la fedeltà indiscriminata all'alleanza con la Germania hitleriana e la totale omologazione del fascismo al nazionalsocialismo, con il connesso superamento del dualismo tra la figura del Duce e

quella del re. Tra le gerarchie cattoliche, il cui ruolo di punto di riferimento ideale per larghi strati della popolazione italiana era venuto crescendo nel corso della guerra, di pari passo con la sfiducia negli esiti finali del conflitto e con il ritiro del consenso al regime, circola, come ipotesi preferenziale, quella di un ritorno alla situazione costituzionale prefascista, caratterizzata ad un tempo dal pluralismo partitico e dalla funzione equilibratrice della monarchia, il cui mantenimento è visto con favore dalla Curia romana in quanto argine a possibili convulsioni rivoluzionarie. Per quanto riguarda la dislocazione del potere, i primi sei mesi del 1943 sono segnati da avvicendamenti caotici, di cui era difficile cogliere il disegno complessivo, posto che vi fosse; il 5 febbraio Mussolini annuncia un radicale “cambio della guardia” all’interno della compagine ministeriale: parecchi tra i gerarchi più in vista, tra cui Galeazzo Ciano, Giuseppe Bottai, Dino Grandi, Guido Buffarini Guidi, Alessandro Pavolini sono estromessi. Un mese dopo, alla metà di marzo, è la volta del segretario del PNF Aldo Vidussoni, sostituito da Carlo Scorza, e del capo della polizia Carmine Senise, il cui posto è preso da Renzo Chierici, alto ufficiale della MVSN. Tra gli estromessi ci sono sia “moderati”, sia “radicali”; caratteristica comune a coloro che sostituiscono gli uni e gli altri è il fatto di essere personalità piuttosto incolori, come se Benito Mussolini volesse giocare, come ultima carta, la centralizzazione del potere nelle proprie mani.

L’unica forza politica antifascista che, a prezzo di enormi costi prima di tutto umani, abbia mantenuto una presenza organizzata in Italia dopo la compiuta trasformazione del fascismo in regime dittatoriale (1925) è il Partito comunista; ad esso si erano in seguito aggiunti, dal 1931, i gruppi di “Giustizia e libertà” (GL), che si ispiravano al socialismo liberale teorizzato da Carlo Rosselli. Ancorché assai meno organizzati e spesso privi di rapporti con i centri dell’emigrazione, non mancavano poi nuclei socialisti, eredi del radicamento popolare del vecchio PSI di Andrea Costa, Anna Kuliscioff, Filippo Turati, oppure propugnatori di un socialismo libertario critico sia dal riformismo sia del modello sovietico. Non erano scomparse del tutto, inoltre, tendenze liberali, cautamente critiche verso il regime, le quali trovavano un punto di riferimento in personalità eminenti della politica prefascista, come Vittorio Emanuele Orlando, Ivanoe Bonomi, Marcello Soleri, od in grandi intellettuali indipendenti come Benedetto Croce. Nel mondo cattolico infine, unica area culturale relativamente autonoma dal regime grazie al concordato stipulato nel 1929 tra Chiesa e Stato monarchico-fascista, non mancavano opzioni ostili verso Mussolini ed il suo governo; alcuni si rifacevano all’esperienza, breve ma significativa, del Partito popolare (PPI) di Luigi Sturzo tra il 1919 ed il 1925; altri, in particolare negli ambienti universitari cattolici, riflettevano sulla necessità di accettare *in toto* la democrazia politica se non, addirittura, le istanze di riforma sociale sviluppate nei decenni precedenti dal movimento operaio.

A partire dal 1942, l’andamento della guerra e la progressiva crisi del regime stimolano le opposizioni a riorganizzarsi ed a stringere le proprie file: i comunisti già disponevano di un Centro interno, attivo in particolare nel Centro e nel Nord e, nel mese di luglio 1942, riprendono a pubblicare ed a diffondere, clandestinamente, “L’Unità”; nello stesso periodo (maggio-giugno 1942) nasce il Partito d’azione, dalla convergenza dei nuclei di GL, delle correnti liberalsocialiste che si rifacevano al pensiero di Aldo Capitini, di alcune tendenze democratico-liberali e di altri nuclei dell’antifascismo non comunista democratico e laico. Nell’ottobre 1942, a Milano, viene costituito il partito della Democrazia cristiana (DC), in cui confluiscono quadri più anziani che avevano militato nel PPI (tra essi, Alcide De Gasperi), e giovani formati nei ranghi dell’Azione Cattolica. Nel gennaio 1943 Lelio Basso fonda a Milano il Movimento di unità proletaria (MUP), che raccoglie gruppi socialisti attivi nel Nord ed a Roma; il 6 agosto successivo il MUP ed il vecchio PSI, guidato da Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, uniscono le loro forze dando vita

al Partito socialista di unità proletaria (PSIUP). Negli stessi mesi, personalità ed intellettuali di orientamento liberale avviano la costruzione del Partito liberale.

Se, da un lato, prende così forma - nelle sue grandi linee - la costellazione partitica che poi caratterizzerà la vita del primo cinquantennio dell'Italia repubblicana, va d'altro canto tenuto presente che nessuna di queste forze dispone al momento di un vero e proprio apparato organizzativo; il partito più strutturato, quello comunista, conta, all'inizio dell'estate 1943, su non più di quattromila-cinquemila iscritti. Più che di un sistema di partiti è opportuno quindi parlare di un ceto politico antifascista, articolato certamente in differenti tendenze, ma che condivide l'antifascismo come valore chiave di riferimento; al suo interno i confini e le divisioni esistono senza dubbio, ma ancora con caratteri fluidi e relativamente mobili. Sarà nei mesi che vanno dall'estate del 1943 alla primavera del 1945 che il ceto politico antifascista dovrà dar prova della sua capacità di svolgere un ruolo dirigente e di radicarsi tra i differenti strati sociali.

Lo sbarco alleato in territorio metropolitano costituisce un potente fattore di accelerazione della crisi interna del regime; ormai si è diffusa anche in settori relativamente ampi del mondo economico ed imprenditoriale la convinzione che occorra trovare un modo per chiudere con Mussolini ed il fascismo. Per la classe dirigente (Corona, alta burocrazia, militari, alta finanza e grande imprenditoria, gerarchia ecclesiastica) si tratta di trovare la via meno dolorosa; si apre una fase di convulse "grandi manovre", che trovano un luogo privilegiato nel Senato del Regno. Il Senato, i cui membri erano, in base allo Statuto albertino, di nomina regia, aveva rappresentato infatti lo strumento principe della continuità tra Italia monarchico-liberale e Italia monarchico-fascista; vi sedevano "grandi capitalisti e finanzieri, esponenti del prefascismo", esponenti dell'ala più monarchica e conservatrice del regime, e così via.

Fascistizzato solo nelle forme esteriori, il Senato rappresentava in larga misura i detentori del potere economico e sociale, i quali - fino al 1942 - avevano accettato il regime servendosene a loro comodo, ma senza considerarlo l'unico orizzonte possibile al cui interno esercitare la propria funzione egemonica. In questo quadro, nel corso del mese di luglio 1943, si delineano due differenti e parallele congiure, le quali si prefiggono entrambe la cacciata di Mussolini dal teatro politico e lo sganciamento dall'alleanza con la Germania. La prima vede protagonisti esponenti politici del prefascismo di tendenza liberale moderata, la seconda è animata da gerarchi fascisti ormai convintisi della necessità di mettere da parte il Duce; perno di entrambe le ipotesi è la restituzione a re Vittorio Emanuele III dei suoi poteri costituzionali, e l'immediata costituzione di un nuovo governo. Diventa perciò decisivo l'atteggiamento del sovrano. Dopo avere a lungo esitato, il monarca accetta di destituire Mussolini, ma non intende affidarsi né ai *revenants* (come sprezzantemente aveva definito i vecchi leader liberali), né ai fautori di un "fascismo senza Mussolini" raccolti attorno a Dino Grandi; si propone invece di formare un gabinetto di "tecnici" (militari, alti burocrati, esperti) affidandone la presidenza al maresciallo Pietro Badoglio, figura nota in patria ed all'estero e dai solidi legami con la Corona e con le gerarchie militari. Nel frattempo scatta il piano di Grandi e dei gerarchi che lo appoggiavano (tra essi Giuseppe Bottai e Luigi Federzoni): in risposta alle richieste di un chiarimento politico della situazione dopo l'invasione della Sicilia, richieste che erano giunte dalle gerarchie periferiche del PNF, Benito Mussolini aveva deciso di convocare per la sera di sabato 24 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo, organo che era teoricamente l'istanza suprema del regime ed a cui era stata data una veste costituzionale nel 1928, ma che non era più stato riunito dal dicembre 1939, in seguito all'assunzione da parte del Duce di un ruolo sempre più autocratico.

Nel corso della riunione, svoltasi in un clima assai teso, Dino Grandi presentò un proprio ordine del giorno, su cui aveva già raccolto nei giorni scorsi l'adesione della maggioranza dei membri del consesso; il documento prevedeva che il comando supremo

delle forze armate fosse reso alla Corona, a cui doveva essere attribuito il potere di agire liberamente in nome del bene del paese. Nei fatti, ciò avrebbe significato un atto di sfiducia nei confronti del regime e del suo capo. L'ordine del giorno Grandi è approvato con diciannove voti contro otto (più un astenuto). Ancorché il Gran Consiglio avesse un potere soltanto consultivo, la crisi istituzionale era aperta, e conobbe una svolta drammatica nel pomeriggio di domenica 25 luglio, quando Mussolini, recatosi dal re per la consueta udienza periodica, viene bruscamente informato dal sovrano di essere già stato sostituito nel ruolo di capo del governo dal maresciallo Badoglio. Il Duce del fascismo viene a questo punto preso in custodia dai carabinieri e condotto in una caserma della capitale. La temuta insurrezione dei fascisti, che tante preoccupazioni aveva dato a Vittorio Emanuele e contro la quale erano stati predisposti piani da parte dei carabinieri e dell'esercito, fedeli al re ed a Badoglio, non si verificò affatto: tanto l'ultimo segretario del PNF, Carlo Scorza, quanto il comandante della MVSN, Enzo Galbiati, fecero professione di lealismo verso la Corona, ed invitarono i Fasci locali a rimanere tranquilli.

A scendere in piazza, la sera stessa del 25, dopo che la radio aveva diffuso un proclama ufficiale con la notizia della svolta politica, e nei giorni immediatamente successivi sono invece turbe festanti, che inneggiano al re ed a Badoglio, ed iniziano quasi subito ad abbattere i simboli del ventennio: fasci littori, aquile imperiali, busti di Mussolini. Si tratta di atti di antifascismo spontaneo, che indicano non certo una ripulsa cosciente del regime, quanto la progressiva estraneità della sua retorica imperiale e guerriera rispetto alle condizioni materiali di vita della popolazione, nella sua grande maggioranza immiserita ed avvilita da tre anni di una guerra che si intuisce perduta. Non per caso, la folla lancia, in tutto il paese, slogan che invocano la pace, spesso dandola addirittura per imminente, cosa che preoccupa non poco il nuovo governo, il quale si affretta ad emanare, la sera del 26, disposizione draconiana che ingiungono alle prefetture la più rigida sorveglianza sull' "ordine pubblico", autorizzandole a far uso anche delle armi da fuoco. Nel radiomessaggio del 25 sera, infatti, Badoglio aveva fatto sapere agli italiani, al mondo, ed in particolare alle autorità del Terzo Reich che "la guerra continua".

Naturalmente, a Berlino si è tutt'altro che convinti della serietà di quest'asserzione; che l'Italia potesse tentare la carta della pace separata era convinzione largamente diffusa nelle sfere dirigenti del regime nazista. Per lo stesso Adolf Hitler è solo la presenza di Mussolini alla testa del governo italiano che garantisce la fedeltà del paese all'alleanza; una volta che il Duce è fuori gioco, è tutto il quadro dell'Asse ad essere messo in discussione. Già il 18 maggio 1943 il Führer aveva ordinato al feldmaresciallo Erwin Rommel, appena rientrato dall'Africa settentrionale, di costituire a Monaco uno stato maggiore in previsione di "incarichi speciali" nella sfera d'influenza italiana (territorio metropolitano, Francia meridionale, Balcani). Per il Comando supremo delle forze armate tedesche (Oberkommando der Wehrmacht - OKW) tre erano le questioni cruciali: impedire l'isolamento delle truppe tedesche (gruppo di armate "C") al comando del generale Albert Kesselring, stanziate nell'Italia meridionale e centrale; far fronte ad eventuali sbarchi alleati lungo le coste dell'Alta Italia, non improbabili in caso di un repentino collasso italiano; assicurarsi il controllo delle linee di comunicazione meridionali tra il Reich e la Francia, linee che passavano attraverso la pianura padana. Di conseguenza, dalla sera del 25 luglio, venne disposto un vasto movimento di truppe che, nell'arco di sei settimane, fece affluire nell'Italia settentrionale sei divisioni di fanteria, una divisione corazzata, una divisione meccanizzata, ed una brigata. Erano lo strumento con cui, se necessario, si sarebbe portato a termine il piano *Achse* (Asse), cioè il disarmo totale delle forze armate del Regno d'Italia e la messa sotto controllo del suo territorio e dei suoi apparati amministrativi. Ai reparti tedeschi stanziati in Francia meridionale e nei Balcani iniziano a giungere disposizioni preparatorie in vista di un'eventuale azione contro le unità italiane

stanziare in quelle aree: bisognava manovrare per incapsularle e - non appena giungessero ordini in proposito da Berlino - disarmarle nel più breve tempo possibile.

L'agire politico del nuovo governo e della Corona nelle settimane che separano il 25 luglio dall'8 settembre del 1943 può essere compreso solo tenendo conto della loro volontà di giungere ad una pace separata con gli Alleati che salvaguardasse gli assetti tradizionali di potere nella società e nello Stato. primi fra tutti l'ordinamento monarchico e Casa Savoia. Qui sta l'origine prima delle molte ambiguità che ne caratterizzano l'azione: l'immediato rovesciamento delle alleanze, infatti, è scartato perché si vuole avere il tempo di trattare con gli angloamericani una pace che - secondo il re e Badoglio - avrebbe dovuto permettere all'Italia di uscire dalla guerra conservando almeno in parte le colonie e mantenendo inalterato l'assetto istituzionale monarchico. Inutile dire che l'ipotesi era puramente velleitaria, dovendo fare i conti con la decisione alleata di imporre alle potenze del Tripartito la resa incondizionata. I gruppi dirigenti conservatori al potere a Roma dimostrano in tal modo di non aver assolutamente compreso il carattere globale, radicale, che il Secondo conflitto mondiale aveva assunto; a scontrarsi non erano solo Stati, come nella Grande Guerra, quanto invece *Weltanschauungen*, sistemi di valori, modelli politici e financo antropologici. Che il 10 giugno 1940, all'atto dell'intervento a fianco della Germania, l'Italia avesse imboccato una strada senza ritorno, di cui non poteva non essere chiamata a render conto tutta quanta la sua *élite* dirigente, al di là della persona fisica di Benito Mussolini, è cosa che sfugge a Badoglio, al re ed alle cerchie che li attorniano. Di conseguenza, mentre nella neutrale Lisbona si intrecciano contatti con britannici e statunitensi, si intraprende un mortale gioco a rimpiattino con i tedeschi, a cui si ribadisce la propria fedeltà senza per questo convincere gli emissari di Berlino; anzi si è costretti a concedere loro, per non scoprire il gioco, il permesso di far affluire in Italia le unità della Wehrmacht agli ordini di Rommel, ufficialmente allo scopo di poter meglio contribuire alla "difesa comune".

Analogamente, per quanto riguarda i rapporti interni, governo e Corona rifiutano di aprire con decisione allo schieramento antifascista, preferendo perseguire una tutt'altro che chiara linea "afascista", in cui cercano di inserirsi le tendenze clericali ed autoritarie presenti all'interno della Chiesa: l'11 agosto 1943 l'esponente cattolico integralista Luigi Gedda, presidente dell'Azione cattolica (AC), propone a Badoglio che le organizzazioni di massa create dal PNF non vengano sciolte ma passino sotto il controllo dell'AC stessa. L'ipotesi, se attuata, avrebbe configurato un regime clerico-militar-fascista, sul modello del Portogallo del dittatore Antonio de Oliveira Salazar; non se ne farà nulla, ma essa è comunque indicativa delle alternative che si profilavano davanti al paese. Il governo Badoglio non esclude affatto, comunque, la carta di un postfascismo dalle caratteristiche autoritarie: decide di liberare i prigionieri politici del regime, ma cerca di fare eccezione per i militanti comunisti; lascia a piede libero quadri e gerarchi di spicco del PNF, mentre usa il pugno di ferro nei confronti delle manifestazioni popolari, le quali - dopo i momenti di giubilo spontaneo immediatamente successivi alla notizia della caduta di Mussolini - assumono un carattere più militante ed organizzato e chiedono con forza la fine della guerra, non abroga le leggi antiebraiche (dal canto suo la Chiesa cattolica si limita a chiederne l'abolizione delle norme più vessatorie...) e non dispone la distruzione dei censimenti degli ebrei residenti. Contro cortei e scioperi Badoglio impiega l'esercito, che fa uso delle armi. Novantatré morti e cinquecentotrentasei feriti sono il prezzo pagato dai manifestanti al tentativo dei conservatori al governo di salvare se stessi ed i propri privilegi; l'iniziativa dal basso contribuisce però ad acuire i contrasti all'interno della compagine governativa, favorendo i sostenitori della necessità di giungere al più presto ad un formale armistizio con gli Alleati occidentali, nonostante questi ultimi insistano sulla formula della resa incondizionata. Il 1° settembre 1943 il generale italiano Giuseppe Castellano, da tempo in contatto con gli angloamericani su ordine di Badoglio, è

autorizzato dal governo a firmare la capitolazione, che viene sottoscritta il 3 settembre a Cassibile, presso Siracusa.

Crisi dello Stato ed occupazione tedesca

Le firme apposte il 3 settembre a Cassibile non pongono affatto fine al balletto degli equivoci; nonostante l'annuncio dell'uscita dell'Italia dalla guerra sia ormai imminente, Badoglio, il re, gli alti comandi delle forze armate ed il governo si guardano bene dall'emanare disposizioni chiare ai reparti delle tre armi; solo il 5 settembre, infatti, fu fatta pervenire ai comandi operativi delle Grandi unità italiane schierate in territorio metropolitano, nella Francia meridionale e nei Balcani la memoria "44 OP" (OP sta per ordine pubblico), dove peraltro ci si limitava ad ordinare la difesa contro attacchi "provenienti da qualsiasi parte", ma si evitava di dare qualsivoglia disposizione chiara sull'imminente rovesciamento delle alleanze. Principale preoccupazione delle autorità italiane era infatti quella di non cadere in mano tedesca, e tutto andava ai loro occhi subordinato all'esigenza di non fornire alle unità germaniche ormai presenti in forze sul territorio nazionale (in tutto, diciassette divisioni suddivise in quattro Corpi d'armata, pari all'incirca a trecentomila uomini) pretesti per attuare contromosse impreviste; per questo motivo, nel corso delle trattative che portarono all'armistizio, Castellano aveva a lungo insistito, su esplicita disposizione di Badoglio, perché gli Alleati sbarcassero in forze, in modo da occupare rapidamente la penisola. In tal modo, a giudizio della Corona, dei militari e delle cerchie dirigenti, sarebbe stato possibile garantire un trapasso indolore che, sotto la protezione delle armi anglosassoni, salvaguardasse lo *status quo* istituzionale e sociale impedendo mobilitazioni di massa sgradite alle *élites*.

Va da sé che piani del genere prescindevano totalmente e dalle concrete intenzioni dei governi di Londra e Washington nei confronti dell'Italia, e dai piani militari che l'alleanza antifascista aveva intenzione di sviluppare. I responsabili militari alleati chiariscono subito, però, di non avere la minima intenzione di accordare una specifica priorità al teatro italiano; sono disposti soltanto a sbarcare sul continente, a sud di Napoli, come del resto era già loro intenzione, ed eventualmente a lanciare su Roma una divisione paracadutista aerotrasportata, in grado di dare man forte alle unità italiane che - si suppone - avrebbero difeso la capitale dal prevedibile attacco tedesco. I dirigenti politici e militari del Regno d'Italia si guardano bene, però, dal prendere le misure necessarie a tenere Roma, tanto che il progettato lancio di paracadutisti deve essere annullato in tutta fretta poche ore prima di essere attuato.

Date le circostanze, temendo nuovi giri di valzer da parte di Badoglio e della Corona, gli alti comandi alleati decidono di rompere gli indugi: l'8 settembre 1943, tra le 18 e le 20, il generale Eisenhower rende noto da Radio Algeri che l'Italia ha sottoscritto l'armistizio; di lì a poco le autorità italiane da Radio Roma confermano l'annuncio. Qualche ora dopo, Vittorio Emanuele III, Pietro Badoglio e le principali cariche dello Stato si danno alla fuga raggiungendo via mare Brindisi, dove non vi erano truppe tedesche e dove stavano sbarcando unità angloamericane. Invano i comandanti dei reparti militari schierati in territorio metropolitano ed all'estero si affanneranno a chiedere lumi alle supreme autorità: non vi è più nessuno che possa rispondere. Migliaia e migliaia di soldati ed ufficiali cadono prigionieri dei tedeschi, prontamente passati all'offensiva; altrettanti si sbandano cercando di raggiungere le proprie case. Per il popolo italiano è un trauma di dimensioni inusitate: lo Stato appare essersi dissolto nel momento in cui uno dei suoi elementi costitutivi, l'apparato della forza, non esiste più. Non si capisce più chi sia (e se ancora esista!) l'autorità legittima. Tre giorni dopo, l'11 settembre, tutto quanto il territorio italiano dalle Alpi alla linea Salerno-Benevento-Eboli (la linea dove si è assestato il fronte che divide Wehrmacht e reparti della coalizione antifascista) è sotto controllo tedesco.

Subito dopo il 25 luglio 1943 numerosi gerarchi dell'ala filogermanica si rifugiano in territorio tedesco. Convinto della necessità di riportare al potere i fascisti, Hitler ritiene che non ci sia altro candidato possibile alla guida di un nuovo governo fedele all'Asse che Benito Mussolini; in attesa della sua liberazione, però, già nella notte dall'8 al 9 settembre i gerarchi che si trovano presso il Führer annunciano via radio la costituzione di un "governo nazionale fascista", a cui dichiarano obbedienza i funzionari delle strutture italiane presenti nel Reich (con la parziale eccezione degli apparati diplomatici). Il 12 settembre 1943 un gruppo di paracadutisti tedeschi libera Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso, dove era stato rinchiuso per ordine di Badoglio; due giorni dopo, egli si incontra con Hitler. Il 15 settembre, un comunicato radio annuncia la ricostituzione del regime fascista, in forma repubblicana; del partito, alla cui testa è posto Alessandro Pavolini; della milizia, il cui comando viene affidato a Renato Ricci. Contemporaneamente, a tutti i funzionari dello Stato, del partito e delle organizzazioni di massa si ordina di collaborare con le autorità di occupazione germaniche. Otto giorni dopo, il 23 settembre, Mussolini ritorna in Italia. Il 27 si riunisce, per la prima volta, il nuovo Consiglio dei ministri, i cui membri erano stati designati nei giorni precedenti.

Si tratta, a questo punto, di giustapporre alla testa un corpo che abbia una parvenza di statualità; bisogna quindi affrontare le questioni della ricostituzione di un apparato militare, della riorganizzazione delle strutture burocratiche, della ripresa (per quanto possibile) delle relazioni diplomatiche, dell'impostazione di una politica economica e finanziaria. Non esiste infatti Stato senza esercito, burocrazia, diplomazia e facoltà di batter moneta propria. Inoltre, vanno riattivate, se non ricostruite *ex novo*, le istanze politiche, il partito in primo luogo, e occorre risolvere una serie di nodi di carattere costituzionale. Ciò in un contesto definito dalla guerra e dovendo fare i conti con la macchina d'occupazione tedesca, funzionante a pieno regime. Far ritorno a Roma sarebbe, per Mussolini ed i suoi, un atto di grande valore simbolico, ma la capitale è troppo vicina al fronte. Il governo si insedia così sul lago di Garda, in diverse località nei pressi della cittadina di Salò.

Una volta occupato il Centronord e disarmati i militari italiani, di fronte al gruppo dirigente di Berlino sta una decisione cruciale: che fare dell'Italia. Ciò dipendeva da considerazioni di carattere militare, economico, e politico. Dal punto di vista militare, di primaria importanza considerando che gli Alleati operavano sul suolo italiano, bisogna valutare se ritirarsi immediatamente sull'Appennino tosco-emiliano, abbandonando l'Italia meridionale e centrale (compresa quindi Roma!), oppure se tenere il più possibile le posizioni. La prima ipotesi è sostenuta da Rommel e corrisponde all'orientamento originario dell'OKW, la seconda è propugnata da Kesselring. La seconda prevarrà, favorita dal fatto che gli angloamericani non spingono a fondo l'offensiva dopo lo sbarco in continente. La tesi di Rommel avrebbe trasformato la Pianura padana nell'immediata retrovia del fronte, riducendo nettamente lo spazio di movimento di un'eventuale amministrazione italiana; la soluzione adottata, invece, offre ad un'autorità indigena collaborazionista un ruolo assai più esteso.

Per quanto riguarda le questioni economiche, l'alternativa è tra considerare l'Italia semplicemente terra da saccheggiare di tutte le risorse asportabili (fossero esse materie prime, impianti industriali, manodopera), oppure sfruttarne in un'ottica di medio periodo le capacità produttive, tanto agricole quanto industriali, e la disponibilità di braccia. Si tenga presente che l'Italia settentrionale costituiva, dopo la Francia, il maggior distretto industriale sotto controllo tedesco al di fuori del territorio del Reich; nell'autunno 1943 l'economia di guerra germanica è sottoposta ad una fortissima pressione dovuta tanto all'esigenza di far fronte alle richieste che venivano dalla Wehrmacht quanto all'infittirsi dei bombardamenti alleati, che miravano a frantumare il tessuto produttivo. Utilizzare impianti nei territori occupati costituisce perciò una possibilità da non trascurare.

Sotto il profilo politico, si pone la questione di come l'Italia dovesse essere governata. Gli esempi a cui rifarsi non mancavano; dal 1939 in poi la Germania nazionalsocialista (come del resto, sia pure in misura assai più limitata, l'Italia monarchico-fascista) aveva occupato numerosi paesi d'Europa, reggendoli secondo modalità assai diverse tra loro, che andavano dall'imposizione di un'amministrazione militare diretta (come nel caso dei territori invasi dell'Unione Sovietica), alla costruzione di un'amministrazione civile di tipo coloniale (il Generalgouvernement polacco ed il Protettorato di Boemia e Moravia), al sostegno a governi collaborazionisti (la Francia di Vichy, la Norvegia, i Paesi Bassi, il Belgio, la Croazia) con margini di autonomia più o meno ampi ma sempre rigidamente delimitati dalle opzioni di Berlino. Il caso italiano presentava però alcune particolarità: da un lato costituiva un teatro di guerra guerreggiata (era attraversato da un fronte), dall'altro era la terra che aveva partorito il regime fascista e che era stata retta per un ventennio da Benito Mussolini. Più volte, negli anni precedenti, Adolf Hitler ed i suoi paladini si erano dichiarati discepoli ed ammiratori del fascismo e del suo duce; al di là delle debolezze strutturali e delle carenze politiche emerse nel corso della guerra, Roma costituiva pur sempre uno dei poli dell'Asse nazifascista. Trasformarla apertamente in un territorio occupato avrebbe fatto risaltare l'isolamento della Germania, costituendo, inoltre, un preoccupante esempio per quei paesi ancora alleati del Terzo Reich nei quali però, come Berlino sapeva, non pochi premevano per sganciarsi in qualche modo.

La questione si era posta all'interno delle sfere dirigenti nazionalsocialiste già al momento dell'arresto di Mussolini e dell'entrata in carica del governo Badoglio, ed acquistò immediata urgenza all'annuncio dell'armistizio. L'OKW, accampando ragioni di efficienza militare, propendeva per l'amministrazione diretta; la maggioranza dei politici (tra cui Bormann, Himmler, Goebbels) era favorevole alla ricostruzione di un governo fascista, a cui conferire poteri limitati ma non inconsistenti. La seconda ipotesi trovava accaniti sostenitori nel ministro degli Esteri Ribbentrop e nei funzionari dell'*Auswärtiges Amt* (AA - il ministero degli Esteri), i quali avrebbero potuto mantenere un ruolo in Italia soltanto se il paese avesse conservato almeno una parvenza di autogoverno ed indipendenza nazionale. Attraverso una serie di ordini del Führer, emanati da Hitler tra il 10 settembre ed il 10 ottobre 1943, la presenza tedesca in Italia viene organizzata in modo sostanzialmente consono alle idee di Ribbentrop e dei politici di punta del regime nazista, non senza però che molto si conceda anche ai militari. L'ordinanza del 10 settembre, infatti, divideva l'Italia occupata in due parti; la prima era costituita dalle cosiddette "zone di operazioni", che sarebbero state determinate "in base a considerazioni militari", la seconda era rappresentata dal "restante territorio occupato". L'11 viene stabilito che le province orientali siano costituite in due zone di operazioni, denominate rispettivamente *Adriatisches Küstenland* (Litorale adriatico, comprendeva Gorizia, Pola, Trieste, Udine, ed il territorio di Lubiana, sottratto nel 1941 dall'Italia alla Jugoslavia), e *Voralpenland* (Prealpi, ne facevano parte Belluno, Bolzano, Trento). Esse sono sottoposte all'autorità dei *Gauleiter* Friedrich Rainer e Franz Hofer, governatori rispettivamente del Tirolo e della Carinzia.

Dato che nelle zone di operazioni e nelle immediate retrovie del fronte la sovranità italiana è sospesa e gli apparati amministrativi indigeni sottoposti direttamente alle istanze germaniche, l'autorità del governo fascista restaurato che i tedeschi avevano deciso di rimettere in sella si sarebbe estesa, anche da un punto di vista formale, soltanto su 52 province (la Pianura padana e parte dell'Italia centrale). Essa inoltre avrebbe dovuto coesistere con una rete di istanze di controllo germaniche complessa ed articolata; la costituiscono: il Plenipotenziario del grande Reich tedesco in Italia (era la carica suprema, attribuita all'ambasciatore Rudolf von Rahn); il Generale plenipotenziario delle forze armate tedesche in Italia (rappresentava la Wehrmacht presso il governo della RSI; fino alla fine di luglio 1944 l'ufficio fu ricoperto dal generale Rudolf Toussaint, in seguito

passò al generale della SS Karl Wolff); il Comandante supremo della SS e della polizia in Italia (toccò al generale della SS Karl Wolff); l'Amministrazione militare tedesca (aveva sede a Milano, e si articolava in 19 Comandi territoriali, responsabili per una o più province italiane); la Direzione generale degli Armamenti e della produzione bellica in Italia (faceva capo direttamente ad Albert Speer, ministro del Reich per gli Armamenti e la Produzione bellica); la delegazione del Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera (cosiddetta "organizzazione Sauckel", responsabile dell'arruolamento di lavoratori italiani; dipendeva anch'essa direttamente da Berlino); la rappresentanza del ministero del Reich per l'Alimentazione e l'Agricoltura (doveva organizzare al meglio lo sfruttamento delle risorse agricole italiane, tanto più importanti per la Germania in un momento in cui stava venendo meno la possibilità di servirsi a tale scopo delle terre sovietiche occupate); il Comandante della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza, e la parallela struttura del Comandante della polizia dell'ordine, subordinati entrambi ai rispettivi uffici di Berlino.

Il fascismo repubblicano e la questione delle forze armate

La crisi dell'8 settembre aveva portato al dissolvimento delle forze armate italiane; oltre 800.000 tra soldati ed ufficiali cadono in potere dei tedeschi, i quali non concedono loro concesso loro lo *status* di prigionieri di guerra, classificandoli invece sotto la categoria, anomala dal punto di vista del diritto internazionale, di Internati Militari Italiani (IMI). In tal modo, essi vengono sottratti alla tutela della Croce Rossa Internazionale (CICR) e non possono essere posti sotto la tutela di una "potenza protettrice" (termine che, sulla base delle convenzioni internazionali dell'Aja e di Ginevra, indica un paese neutrale che si assume un ruolo di garanzia nei confronti dei prigionieri di uno Stato belligerante). Per il governo della RSI, la questione è assai importante, sia perché la sorte degli IMI riguardava milioni di italiani (oltre agli internati stessi le loro famiglie) e quindi costituiva un banco di prova della reale autonomia delle autorità neofasciste, sia perché esse sperano di poter reclutare ampiamente, tra la massa degli IMI, truppa e graduati per le forze armate repubblicane.

Prioritariamente, però, Mussolini ed i suoi dovettero decidere a quale tipo di apparato militare dar vita, se puntare a forze armate definite in modo tecnico-professionale, quindi in linea di principio apolitiche, oppure a formazioni politicamente caratterizzate. Data la natura delle tre armi (esercito, marina, aviazione), e le caratteristiche più elitarie delle unità di mare e di cielo, il nodo era costituito in primo luogo dall'esercito, struttura di per sé di massa. Bisognava costruire un esercito dello Stato (della RSI), od invece una milizia di partito (del Partito fascista repubblicano - PFR)? Considerata la dipendenza, non solo fattuale ma anche ideologica, del gruppo dirigente fascista repubblicano dalla Germania nazionalsocialista, ci si doveva rifare al modello della SS, arma politica alla dipendenze dirette della Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP), oppure all'esercito regolare inquadrato nella Wehrmacht? Mussolini si era mosso inizialmente nella prima direzione, chiedendo ad Heinrich Himmler, capo della SS, che venisse costituita una divisione italiana da inquadrare nella Waffen SS; nella prima riunione del nuovo gabinetto, inoltre, era stato emanato un ordine del giorno sulla costituzione delle Forze Armate repubblicane in cui al posto dell'esercito si era parlato esplicitamente di "milizia".

Una successiva riunione del Consiglio dei ministri, il 27 ottobre 1943, ristabilisce però la tripartizione tradizionale e, nel dichiarare sciolte le forze armate regie, fissa il carattere apolitico delle formazioni repubblicane, che si sarebbero dovute basare sulla coscrizione obbligatoria. Resta a questo punto da definire la sorte della milizia (la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale - MVSN, nata nel 1923 dalla legalizzazione delle

squadre fasciste), affidata da Mussolini, fin dal 15 settembre, a Renato Ricci. Questi deve rinunciare all'idea di un esercito politico, di cui è fervente sostenitore (e di cui sarebbe stato il capo), ma riesce a evitare l'incorporazione delle unità della milizia nelle Forze Armate repubblicane: il 24 novembre 1943 un decreto del duce sancisce infatti la nascita della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), in cui sarebbero confluiti i membri della milizia, i carabinieri, gli effettivi della Polizia dell'Africa Italiana (PAI). La GNR costituisce un vero e proprio apparato militare parallelo di natura politica. Definito così, con modalità che apriranno la strada a continui conflitti tra Forze Armate e GNR, il quadro istituzionale, rimane da risolvere la questione degli organici, meno grave per la GNR data la sua natura di formazione basata sul volontariato, cruciale invece per l'apparato propriamente militare. L'ipotesi iniziale di Mussolini era di attingere all'enorme riserva costituita dagli IMI. In proposito, però, la RSI deve fare i conti con le autorità di Berlino, che hanno idee ben diverse.

Una volta incorporati i militari italiani che, al momento del disarmo, accettano di combattere al fianco della Wehrmacht o di collaborare con essa come ausiliari disarmati (circa 90.000 in tutto), e l'ulteriore quota reclutata nel primissimo periodo di prigionia (in buona parte inquadrata nella Waffen SS, di cui fecero parte, complessivamente, 20.000 ex militari italiani), le istanze nazionalsocialiste responsabili della gestione della manodopera e della conduzione dell'economia di guerra si erano suddivise i rimanenti (in particolare la massa dei soldati), servendosene per coprire i colossali buchi nella disponibilità di manodopera che la prosecuzione della guerra e l'arruolamento dei maschi adulti tedeschi aveva aperto nei diversi settori produttivi. Anche da un punto di vista politico, inoltre, le cerchie dirigenti nazionalsocialiste non vedono di buon occhio la ricostituzione di un esercito italiano, ancorché alleato. Preferiscono che la RSI metta a disposizione, semmai, unità ausiliarie, da utilizzare nel controllo del territorio occupato od in compiti sussidiari, liberando così soldati tedeschi per l'impiego in prima linea. Le pressioni di Salò convincono però i tedeschi a permettere, pur con molte cautele, che commissioni miste italo-germaniche visitino i campi di prigionia, e propagandino l'arruolamento nelle Forze Armate di Graziani, anche se Berlino si affretta a precisare che il completamento degli organici delle quattro divisioni italiane da cui doveva essere composto il primo nucleo dell'esercito della RSI sarebbe stato possibile soltanto attraverso la coscrizione effettuata in patria. In concreto, l'OKW prevede di mettere a disposizione circa 17.000 IMI, una cifra infinitesima rispetto alla totalità di essi, a cui dovevano aggiungersi 45.000 coscritti. Le quattro divisioni sarebbero state addestrate in Germania. L'atteggiamento degli IMI non corrisponde alle aspettative di Mussolini e dei suoi gerarchi: le adesioni sono scarse e deve passare parecchio tempo perché da un lato l'attività propagandistica della Missione militare inviata dalla RSI nel Reich, dall'altro - e principalmente - le dure condizioni di prigionia ne facciano alzare in modo significativo la percentuale. Coloro che scelsero di combattere con i tedeschi e quanti aderirono alla RSI, comunque, furono meno del 25% dei militari prigionieri. La questione dello *status* del 75% che non aderisce viene, più che risolta, troncata nell'agosto 1944, allorché il governo tedesco trasforma gli IMI in lavoratori civili, riprendendo una linea già applicata in precedenza ai prigionieri di guerra polacchi, olandesi, belgi, e francesi.

È giocoforza per le autorità di Salò puntare sulla leva, a cui, il 9 ottobre 1943, vengono chiamati i giovani delle classi 1923, 1924, 1925. Nonostante le pressioni da parte dell'amministrazione repubblicana, che raggiungono il loro culmine il 18 febbraio 1944 con l'emanazione del decreto che commina a renitenti e disertori la pena di morte, la percentuale di coloro che si presentano ai distretti militari non supera il 50%. Nemmeno tutti costoro vennero però messi a disposizione del costituendo esercito: una parte opta per la GNR oppure per il servizio nei battaglioni del lavoro messi in piedi dalla tedesca Organizzazione Todt oppure dall'Ispettorato Generale del Lavoro guidato dal generale

Paladino (ciascuna di queste opzioni dà la possibilità di rimanere in Italia, mentre l'essere incorporati nelle quattro divisioni in formazione comporta l'essere trasferiti in Germania); la Wehrmacht, dal canto suo, pretende una parte dei coscritti che utilizza in servizi ausiliari per le forze di terra e per l'aviazione. In sostanza, alla fine di marzo 1944, soltanto poco più di 20.000 reclute sono in addestramento nel Reich; non bastano neanche per due divisioni. Nei mesi successivi si riesce, faticosamente, a completare gli organici previsti grazie ai piccoli flussi che lentamente giungono in Germania provenendo dal territorio metropolitano e dai campi di prigionia. Solo alla metà di luglio 1944 due divisioni (la "San Marco" e la "Monterosa") vengono inviate in Italia, ed inquadrata (all'inizio di agosto) nella neocostituita armata "Liguria", nominalmente comandata da Graziani ma in realtà sotto il totale controllo tedesco. Esse sono utilizzate per il controllo del territorio e per la repressione antipartigiana. La terza divisione, "Littorio", è rimpatriata alla fine di ottobre; l'ultima, "Italia", nel dicembre 1944. Soltanto nei ultimi mesi del conflitto la "Monterosa" e l'"Italia" sono impegnate al fronte, e mai in posizioni cruciali. All'idea iniziale di far addestrare in Germania, un secondo gruppo di quattro divisioni le gerarchie della RSI avevano da tempo rinunciato.

Radicalizzazione, nazificazione, ritorno alle origini

Ancorché la ricostituzione del PFR fosse stata annunciata nel radiomessaggio di Benito Mussolini, il 15 settembre 1943, la riorganizzazione delle sue sparse membra è operazione tanto lenta quanto faticosa. Ne scaturisce una struttura assai distante, per dimensioni prima di tutto, ma non solo, dal PNF. Alcune federazioni provinciali sono ricostituite di slancio, sull'onda di una ripresa squadrista che, approfittando della presenza tedesca, rilancia metodi, stili, parole d'ordine della fase precedente la marcia su Roma; altre vengono rimesse in piedi per impulso della Milizia. Il 14 novembre 1943, quando viene aperto a Verona il congresso del PFR, Alessandro Pavolini, segretario, annuncia che gli iscritti sono 251.000; a marzo 1944 saliranno a 487.000. Anche se ben lontane dai 2.600.000 tesserati del 1939, sono cifre non trascurabili, tanto più se si considera che le regioni del Sud sotto controllo alleato e le province comprese nelle "zone d'operazioni" in mano tedesca rimangono precluse al PFR. Oltre alla quantità, anche la qualità dei fascisti militanti è mutata. Risultano molto diminuite le adesioni per opportunità o per spirito intrinsecamente moderato (il che non esclude che buona parte degli appartenenti ad entrambe le categorie abbiano dato il proprio consenso, passivo per natura, alla RSI in quanto governo di fatto); un ruolo importante lo gioca l'ala neosquadrista, a cui si affiancano componenti nazionaliste fautrici di una "riconciliazione nazionale" capace sicuramente di attrarre consensi nei ceti moderati (timorosi tanto di una deriva fascista radicale quanto - e più - della vittoria delle forze antifasciste) ma resa irrimediabilmente contraddittoria dalla riaffermazione del legame con la Germania nazista. Non manca, poi, nei ranghi del PFR, una corrente nazionalsindacalista, che rilancia vecchi slogan d'ispirazione corridoniana, come lo "Stato nazionale corporativo", ed ipotizza la costruzione di un regime autoritario dove siano presenti forme di controllo operaio sulla gestione delle imprese.

Non deve sorprendere il ripresentarsi di queste ultime opzioni, minoritarie e sostanzialmente emarginate durante il Ventennio; da un lato esse trovano spazio per l'esigenza di contrastare la penetrazione della propaganda e dell'agitazione antifascista tra i lavoratori, la cui discesa in campo con gli scioperi del marzo 1943 aveva segnalato l'aprirsi di crepe irrimediabili nel regime; dall'altro sono favorite dall'oggettiva irrilevanza che molte delle scelte di politica economica e sociale del governo repubblicano finiscono con l'averle. Gli organi d'occupazione tedeschi e numerosi settori del mondo imprenditoriale preferiscono infatti intessere rapporti diretti, si tratti di commesse

industriali a cui dar riscontro o di conflitti con le maestranze da sedare. Per loro le velleità “socializzanti” del fascismo repubblicano rappresentano solo un fattore di disturbo di modesta entità, e fanno sempre in modo di non tenerne conto.

Il congresso di Verona, nel cui ambito viene presentato l’omonimo “manifesto” che, all’articolo 12, parla di “socializzazione”, è contemporaneamente di più e di meno di un normale consesso di partito. Di più perché esso tiene luogo dell’assemblea costituente promessa più volte da Mussolini nei suoi messaggi agli italiani; di meno perché, nell’unico giorno in cui i lavori si svolgono, ha più caratteri di comizio o contraddittorio che di momento decisionale. Accanto all’amministrazione periferica dello Stato, il PFR costituisce una sorta di collante dell’RSI, subendo col passare del tempo un processo di “nazificazione”, in parte dovuto alla collaborazione prestata all’occupante anche nelle mansioni più repressive e terroristiche, in parte all’assunzione consapevole di modelli, stereotipi, valori tipicamente nazionalsocialisti, primo fra tutti un antisemitismo il cui fine dichiarato era puramente e semplicemente l’eliminazione fisica degli ebrei, di tutti gli ebrei.

A Verona, infatti, venne dichiarato che gli ebrei “apparten[evano] a nazionalità nemica”. Il 30 novembre 1943 il ministero degli Interni salodiano, Guido Buffarini Guidi, dispose, in applicazione di quanto appena deliberato, che gli ebrei fossero “concentrati (...) in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati”. Di conseguenza l’intero apparato di polizia della RSI fu trasformato in una macchina antisemita finalizzata alla concentrazione degli ebrei (che equivaleva – nel contesto specifico – alla loro eliminazione fisica). I campi previsti dalla disposizione del 30 novembre vennero prontamente realizzati (ventitre in tutto: Aosta, Asti, Calvari di Chiavari, Borgo San Dalmazzo, Ferrara, Bagno a Ripoli, Forlì, Roccatederighi, Bagni a Lucca, Civitella Val di Chiana, Urbisaglia, Mantova, Vò Vecchio, Scipione di Salsomaggiore, Monticelli Terme, Perugia, Reggio Emilia, Sondrio, Teramo, Vercelli, Verona, Piani di Tonezza, Servigliano Marche; altrove furono le carceri a svolgere lo stesso ruolo) e restarono in attività fino ai primi mesi del 1944. Contestualmente all’apertura dei campi provinciali, il 5 novembre iniziava la sua attività il campo di concentramento speciale anch’esso citato nel telegramma inviato da Guido Buffarini Guidi alle questure il 30 novembre; la località scelta fu Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, ben collegata alla rete ferroviaria e dove dal 1942 esisteva un campo per prigionieri di guerra. Ancorché predisposto dal ministero degli Interni salodiano come campo di concentramento per ebrei, ospitò nei mesi in cui rimase aperto anche persone catturate per attività politica antifascista. Tra gli assi della collaborazione tra RSI e Grande Reich germanico, perciò, vanno collocate azioni rese fattualmente possibili solo dalla completa disponibilità degli organi di Stato e di partito della Repubblica di Salò, come la deportazione di oltre 9.000 ebrei in campo di sterminio (la stragrande maggioranza ad Auschwitz; oltre 8.000 morirono, e la deportazione di altri 30.000 italiani, classificati tra gli oppositori del fascismo e del nazionalsocialismo, in Konzentrationslager (la maggior parte finì a Mauthausen ed a Dachau; solo un decimo di loro avrebbe fatto ritorno a casa).

Espressione della deriva vitalistico-irrazionalista ed eversiva da cui il PFR è trascinato è la costituzione, il 26 luglio 1944, delle Brigate Nere, di cui fanno obbligatoriamente parte tutti gli iscritti al partito dai diciotto ai sessant’anni. L’idea di Pavolini, loro massimo fautore, è contrapporre alle formazioni partigiane unità fasciste anch’esse basate sul volontarismo e fortemente motivate, nella logica di arrivare ad uno scontro tra opposte ideologie fattesi, ciascuna, milizia armata. Il partito cessa in tal modo di avere un ben definito ruolo politico. L’efficacia delle Brigate Nere non sarà particolarmente significativa dal punto di vista militare, ma le formazioni dei “briganti neri” rimasero famose nella memoria delle popolazioni per la violenza repressiva sui civili che esercitavano e di cui menavano vanto; da un lato, infatti, la loro nascita indica come il

PFR rinunci ad ogni velleità di essere la guida di uno Stato propriamente detto, dall'altro esprima un virulento radicalismo repressivo diretto tanto nei confronti della Resistenza vera e propria quanto della popolazione civile, ormai definitivamente ricompresa nella categoria dei "traditori". Proprio per questo, anche quando, ormai, i massimi rappresentanti tedeschi presso la RSI (l'ambasciatore Rudolf von Rahn ed il generale della SS Karl Wolff) compresero che la fine era imminente e solo rimandata e si fecero propugnatori di una politica di "pacificazione" interna che mirava a guadagnare tempo, mentre cercavano di intavolare trattative con gli alleati in vista di una resa la meno onerosa possibile, l'atteggiamento del gruppo dirigente fascista repubblicano stretto intorno a Benito Mussolini si fece vieppiù intransigente, contrariamente a quanto, anche autorevolmente, è stato in passato sostenuto. Nelle ultime, tragiche, settimane di vita della RSI, più che il "furor teutonicus", gli italiani dovettero temere il "furor" fascista e mussoliniano.

L'RSI: uno Stato?

Sarebbe difficoltoso accreditare alla RSI le caratteristiche di uno Stato vero e proprio: non ha il pieno controllo del proprio territorio, non dispone di un proprio esercito; non è fattualmente in grado di batter moneta essendo obbligata a pagare le spese per il mantenimento dei reparti della Wehrmacht stanziati sul proprio territorio ed essendo stata costretta a consegnare all' "alleato" le proprie riserve auree; non può sviluppare una propria politica estera né ha un proprio *status* internazionale che non sia quello "graziosamente" concesso dal Terzo Reich. L'unica caratteristica statale che le rimaneva era un apparato amministrativo ancora operante, alla cui autonomia ponevano però limiti pesanti la macchina d'occupazione germanica e, dalla primavera 1944, il movimento partigiano. Ciò nondimeno, la Repubblica di Salò rappresenta per milioni di donne e di uomini, nei venti mesi che separano il settembre 1943 dall'aprile 1945, un potere reale, magari subalterno a quello dei tedeschi ma di esso assai più capillare e diffuso, con cui fare i conti. Mi sembra quindi che la RSI vada considerata un "governo di fatto", riprendendo la formula dei "tre governi, due occupazioni" con cui è stata ben descritta la situazione dell'Italia di allora. Al Nord l'occupazione tedesca, al Sud quella angloamericana; nel meridione agisce il governo del Re, poi allargato ai partiti antifascisti, nel centro e nel settentrione operano su sponde contrapposte il governo neofascista di Mussolini ed il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. A dividere i due territori, la linea del fronte, in lento ma progressivo movimento verso la Pianura padana.

Riesce la RSI ad avere consenso? Per rispondere, va tenuto prima di tutto presente il contesto in cui la Repubblica si forma e vive, un contesto caratterizzato dalla guerra, una guerra sulle cui sorti non vi possono essere troppi dubbi. Progressivamente, si riduce il territorio su cui la RSI può far valere la sua autorità, dalle 52 province centrosettentrionali dell'autunno 1943 alla sola Pianura padana (più la Liguria) di dodici mesi dopo. Inoltre, l'atteggiamento di parte della popolazione verso la Repubblica di Salò dipende anche dalla capacità dei suoi organi amministrativi di provvedere alle concrete, quotidiane, necessità del vivere in contingenze tanto difficili. Di un compito del genere la RSI non è mai all'altezza; non solo, con l'andar del tempo essa vi fa fronte in misura sempre più insoddisfacente. Per dare un giudizio sul consenso di cui, nonostante tutto, la Repubblica gode, dobbiamo tener conto dei diversi momenti in cui vogliamo collocarci. Un conto è l'autunno 1943, un altro l'estate 1944, un altro ancora l'inverno 1944-45. Occorre poi distinguere tra un consenso attivo e militante, che è di una minoranza tutto sommato piuttosto ristretta (forse ancor meno numerosa di quanti preferirebbero, per sfiducia verso i fascisti, essere governati direttamente dai tedeschi); un consenso passivo e "d'ordine", concesso, quasi per abitudine e deferenza inveterata verso chi porta le insegne del comando, da strati moderati, prevalentemente urbani; un "consenso" simile a quello che si

dà alle catastrofi naturali, espresso in particolare dai ceti contadini, ancora così numerosi nell'Italia di allora, i quali avevano visto nello sbandamento generale dell'8 settembre, nei giovani che gettavano la divisa e cercavano affannosamente abiti civili, il collasso dello Stato così come l'avevano conosciuto, e si erano perciò stretti, semmai, attorno ad autorità più antiche ed in qualche misura più rassicuranti, come la Chiesa cattolica. È proprio il dissolversi dello Stato monarchico-fascista all'8 settembre 1943, culmine di un processo innescatosi il 28 ottobre 1922, quando le *élites* dirigenti dell'Italia liberale preferirono l'autoritarismo dei fasci alla democratizzazione delle istituzioni, a determinare lo svilupparsi, nel paese, di radicali dinamiche conflittuali.

Come è stato detto (Claudio Pavone), lo scontro tra fascismo ed antifascismo, trasferitosi sul piano militare, come era già del resto avvenuto negli altri Stati occupati dalle forze armate dell'Asse, assumerebbe così un triplice carattere di guerra di liberazione, guerra civile, guerra sociale. Guerra di liberazione contro la macchina d'occupazione nazionalsocialista, di cui la RSI costituisce l'apparato collaborazionista; guerra civile perché l'esistenza di un'entità semistatuale collaborazionista determina una dura contrapposizione non solo sul piano militare ma anche su quello simbolico come dimostra la sorte di concetti e valori fondamentali, quali "patria", "nazione", "indipendenza", costantemente contesi tra i due campi; guerra sociale perché il fascismo, nel suo ventennale dominio, aveva finito con l'identificarsi con la signoria dei ricchi, dei possidenti, dei padroni. E' un giudizio che ritengo largamente condivisibile, con qualche dubbio che si appunta in particolare sul concetto di "guerra civile": da un lato, a rigore, il carattere rigorosamente eterodeterminato e dipendente dalla presenza militare tedesca della RSI rende difficile parlare di "guerra civile" in senso stretto, così come, per esempio, se ne parla a proposito della Spagna tra il 1936 ed il 1939, una situazione in cui entrambi i campi erano in grado di dispiegare un'autonoma statualità; dall'altro esistevano italiani che non avevano alcuna possibilità concreta di decidere da che parte schierarsi, proprio perché violentemente respinti e perseguitati da uno degli schieramenti: gli ebrei, che pure italiani lo erano fino in fondo. Posto che i fascisti repubblicani concepivano la loro battaglia anche come scontro mortale tra "razza ariana" e "razze inferiori" (l'ebrea in primo luogo, ma non solo: si pensi alla propaganda che utilizzava la presenza tra gli alleati di truppe di colore), applicare ai Venti mesi in cui si confrontarono in armi fascisti ed antifascisti la categoria di guerra civile sembra problematico. Sicuramente vero, invece, fu che la lotta contro il nuovo fascismo ed i suoi alleati-padroni nazisti divenne un'epitome di rivendicazioni concrete, speranze palingenetiche, orizzonti millenaristici.

L'Italia nel contesto dell'Europa occupata ed il crollo finale del fascismo

La sorte dell'Italia invasa dalle armi germaniche è dura, ma senza dubbio meno tragica di quella toccata alla Polonia, oppure ai territori dell'Unione Sovietica occupati dalla Wehrmacht; il caso italiano è simile a quello francese (lo Stato di Vichy), caratterizzato anch'esso dalla presenza di un governo collaborazionista. Questa relativa attenuazione del dominio nazionalsocialista è riconducibile all'attività politica e di governo svolta dagli organi dell'RSI? La risposta non può che essere negativa, sol che si ponga mente alle modalità in cui, nel Terzo Reich, venivano prese le decisioni fondamentali circa i territori occupati. Certo, non manca la documentazione coeva di fonte repubblicana (l'attendibilità della memorialistica vergata dai protagonisti *post factum* è quanto meno opinabile) dove sono registrati mugugni, proteste, polemiche, astiosità nei confronti del grande fratello berlinese e dei suoi rappresentanti in Italia, ma ciò non costituisce affatto una novità: tracce consimili le si possono trovare anche per gli anni 1940-1943; ad esse non corrispondono mai scelte politiche concrete, dobbiamo quindi leggerle come risentite confessioni di subalternità ed impotenza. Ciò che conta è che sempre, quando si tratta di

scegliere le forme in cui reggere un paese occupato, è il gruppo dirigente del Terzo Reich a decidere, sulla base di considerazioni di carattere spesso più pragmatico che ideologico, delimitando rigidamente, di conseguenza, l'eventuale spazio concesso alle forze collaborazioniste. La RSI, da questo punto di vista, rientra a pieno titolo nel modello di occupazione che la Germania nazionalsocialista riservò all'Europa occidentale.

Il governo neofascista proclama, nella sua prima riunione del 27 settembre 1943, l'intenzione di abolire la dicotomia tra le figure del prefetto, emanazione dello Stato, e del segretario federale, espressione del Partito, che aveva caratterizzato il regime fino al 25 luglio. I loro poteri sarebbero dovuti confluire nella figura del "Capo della provincia", ad un tempo organo del governo e massimo dirigente locale del PFR. In tal modo si vuole imprimere un più accentuato carattere "fascista" alle istituzioni pubbliche, superando così quei "compromessi" che, nella autorappresentazione della RSI, avevano impedito al fascismo del ventennio di realizzare fino in fondo i propri scopi originari, conducendolo invece verso la deriva moderata il cui esito era stato proprio il 25 luglio.

Come molti dei gerarchi che attorniano Mussolini tra Gardone e Salò amano ripetere, il fascismo sta per realizzare la sua "seconda ondata"; non per caso la Repubblica si definisce per l'appunto "sociale", e la sua propaganda rilancia umori anticapitalisti ed antiborghesi. Il suo governo avrebbe di lì a poco agitato lo stendardo della "socializzazione", cioè il passaggio della gestione delle imprese ad un consiglio di gestione di cui avrebbero dovuto far parte anche rappresentanti dei lavoratori (decreto 12 febbraio 1944, la cui attuazione è però rimandata al dopoguerra). Nei fatti, quest'impronta fascista "radicale" si esprime non tramite una maggior centralizzazione, bensì attraverso il sovrapporsi di strutture e istanze spesso in conflitto tra loro. È come se convivessero, lungo il breve arco di vita della RSI, due apparati paralleli, il primo costituito dalla normale burocrazia statale periferica, il secondo dalle entità politiche, poliziesche in particolare, a cui il fascismo repubblicano dà dato vita. La radice del caos istituzionale tipico della RSI va individuata, *in nuce*, nella presenza di un potere autonomo - ed in ultima istanza decisionale - come quello costituito dalla macchina d'occupazione germanica; a ciò si sovrappone una molteplicità di istanze fasciste che molto spesso si muovono nello spazio lasciato aperto dalla dicotomia tra istituzioni della Repubblica ed istituzioni dell'occupante, dopo aver preso forma nel vuoto istituzionale successivo all'8 settembre. Il caso più evidente è quello degli organi di polizia del regime e dei suoi corpi armati che hanno come compito prioritario il controllo del territorio e la repressione dei movimenti partigiani. Accanto alla GNR, resta in attività la Polizia di Stato (denominata dal gennaio 1944 Polizia repubblicana) dipendente dal ministero degli Interni; creatura del "Viceduce" Arturo Bocchini, essa aveva rappresentato nel corso del Ventennio il principale pilastro della dittatura mussoliniana. Nelle convulse ore dopo l'armistizio, si costituiscono poi, per iniziativa di fascisti militanti, gruppi paramilitari e parapolizieschi, che si danno dati ad azioni squadriste. La ricostituzione di un potere centrale fascista repubblicano non segna la loro scomparsa, ma semplicemente la loro trasformazione in polizie parallele, agenti di volta in volta in collaborazione con le questure, al servizio di questo o quel gerarca locale, in stretto rapporto con organi di polizia tedesca, od operanti in proprio. Tra i nomi più noti troviamo la banda Bardi e Pollastrini di Roma, il gruppo del maggiore Carità a Firenze e Parma, la banda Koch a Roma e Milano, la banda De Sanctis a Ferrara; non differente era l'attività di strutture come la Legione autonoma "Ettore Muti", e l'Ufficio Politico Investigativo (UPI) formalmente dipendente dalla GNR. Ancor più specifica è la posizione della X Mas comandata da Junio Valerio Borghese; essa tratta direttamente con gli occupanti tedeschi (il 14 settembre 1944) la propria sopravvivenza come corpo militare organizzato, e - pur essendo una formazione della Marina - si subordina, senza intermediari e senza che le autorità repubblicane siano in alcun modo coinvolte, a Karl Wolff, cioè al massimo rappresentante della SS e degli apparati polizieschi del Reich in Italia. Non a

caso, la X verrà utilizzata in operazioni antipartigiane, e non in compiti bellici di prima linea, meno che mai nel settore teoricamente di sua competenza: la guerra sul mare.

La storia della RSI è la storia di una lenta e progressiva agonia, i cui tempi sono strettamente dipendenti dall'andamento delle operazioni militari al fronte, cioè da una partita giocata da altri contendenti (i reparti della Wehrmacht comandati dal feldmaresciallo Kesserling, le unità alleate agli ordini del generale britannico Alexander), senza che i fascisti repubblicani abbiano alcuna voce in capitolo. Al massimo, viene loro appaltata la gestione dell' "ordine pubblico", cioè della repressione verso le insorgenze partigiane e verso le manifestazioni di protesta di massa, come gli scioperi che si ripetono nelle maggiori concentrazioni industriali, ed anche in questo caso, qualora rastrellare e riprendere il controllo di una zona rivesta un qualche significato militare, allora a prendere l'iniziativa sono le forze d'occupazione, mentre alla GNR, alla Brigata Nera ed alle unità dell'esercito di Graziani vengono riservati compiti meramente ausiliari, non di rado i "lavori sporchi", come la fucilazione di civili sospettati di essere in contatto con le formazioni partigiane.

Finché il fronte rimane fermo sulla linea "Gustav" (da Cassino ad Ortona), dove si era assestato alla metà di ottobre 1943, il fascismo repubblicano riesce comunque a darsi una parvenza di stabilità, ancorché assai precaria e totalmente dipendente dal puntello delle armi germaniche; il crollo della linea "Gustav" (11 maggio 1944), la conseguente perdita dell'Italia centrale, con la liberazione di Roma e Firenze, ed il successivo stabilizzarsi, nell'autunno, della linea difensiva tedesca sulla direttrice La Spezia-Rimini (cosiddetta "linea gotica") trasforma la Pianura padana in retrovia quasi immediata, tanto più se si considera che le forze della resistenza attive nelle province ancora occupate dalla Wehrmacht e sottoposte all'autorità - più o meno nominale - di Salò hanno ormai raggiunto una consistenza per nulla trascurabile: circa 80.000 armati.

Si giunge così all'inverno 1944/45, che segna una certa stasi nei combattimenti al fronte ma vede la recrudescenza di rastrellamenti ed azioni antipartigiane, condotte da unità tedesche e della RSI e tese a riprendere il controllo di aree più o meno vaste passate sotto il dominio delle formazioni del Comando Volontari della Libertà (si tratta delle "repubbliche partigiane") in seguito al disfarsi delle articolazioni periferiche dell'apparato statale di Salò (la GNR non è infatti in grado di svolgere le funzioni tradizionalmente assegnate ai carabinieri, i quali per proprio conto sono in notevole misura ostili al fascismo repubblicano e spesso hanno buoni rapporti con le forze della Resistenza); tornato il bel tempo, riprendono le operazioni militari su vasta scala: l'11 aprile 1945 comincia l'attacco finale degli Alleati alla linea gotica; contemporaneamente i partigiani, rafforzatisi, iniziano i preparativi per l'insurrezione nazionale, che sarebbe scattata il 25 aprile. Mussolini ed i gerarchi rimasti con lui tentano, confusamente, di intavolare trattative con il CLNAI con la mediazione del cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, ma ormai è troppo tardi. Ormai abbandonati anche dai tedeschi, i cui massimi esponenti in Italia (l'ambasciatore Rudolf Rahn; il generale Heinrich von Vietinghoff-Scheel, che dal 10 marzo 1945 aveva sostituito Kesselring nel ruolo di comandante supremo delle forze tedesche in Italia; il generale della SS Karl Wolff) avevano già intavolato trattative separate con gli angloamericani per arrivare ad una resa, i massimi dirigenti dell'RSI e del fascismo fantasticano di tentare un'ultima, disperata, resistenza nella Valtellina, finendo poi per mettersi in fuga da Como verso nord, aggregandosi ad una colonna tedesca in ritirata. Il 27 aprile 1945, a Dongo, la colonna incappa in un posto di blocco partigiano; per ottenere di poter proseguire, i militari germanici accettano che i fascisti unitisi a loro vengano arrestati. Mussolini ed i suoi cadono così prigionieri della Resistenza. Verranno fucilati il 28 aprile, parte a Dongo, parte a Giulino di Mezzegra. Per l'Italia la guerra è finita, e con essa anche il fascismo, che l'aveva fortemente voluta e ne era stato poi travolto.

Quanto poi il paese, nei quasi sessant'anni che ormai ci separano dal 1945, abbia saputo fare i conti con il proprio passato è questione problematica che qui non può essere in alcun modo affrontata; la mia impressione, più da cittadino che da studioso, è che abbia di gran lunga prevalso la volontà di guardare altrove per non vedere le proprie vergogne.

Bibliografia

- AGA ROSSI, ELENA (a cura di), *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali ed ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1993
- ALATRI, PAOLO, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1964
- ACQUARONE, ALBERTO, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1978
- BEN-GHIAT, RUTH, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna, 2000
- BERSELLI, ALDO, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo 1919-1925*, Angeli, Milano 1971
- BERTOLO, GIANFRANCO et alii, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano, 1974
- BOBBIO, NORBERTO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986
- BOCCA, GIORGIO, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977
- BOCCA, GIORGIO, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Laterza, Bari, 1973
- BOREJSZA, JERZY W., *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981
- CANDELORO, GIORGIO, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)* (vol. IX della *Storia dell'Italia moderna*), Feltrinelli, Milano 1995
- CANNISTRARO, PHILIP V., *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Laterza, Bari-Roma 1975
- CAROCCI, GIAMPIERO, *Storia del fascismo*, Garzanti, Milano 1972
- CASALI, LUCIANO, *Fascismi. Partito, società e Stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*, CLUEB, Bologna, 1995
- CATALANO. FRANCO, *Potere economico e fascismo 1919-1921*, Bompiani, Milano 1964
- CEVA, LUCIO, *Africa Settentrionale 1940-1943 negli studi e nella letteratura*, Bonacci, Roma, 1982
- CEVA, LUCIO, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo (1941-1942)*, Feltrinelli, Milano, 1975
- CHARNITZKY, JÜRGEN, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943*, La Nuova Italia, Firenze, 1996
- COLARIZI, SIMONA, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino, 1984
- COLARIZI, SIMONA, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Bari-Roma, 2000
- COLLOTTI, ENZO, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano, 1963
- COLLOTTI, ENZO, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 2000
- COLLOTTI, ENZO, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Firenze 2000
- COLLOTTI, ENZO (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Bari-Roma, 2000
- COLLOTTI, ENZO, SALA, TEODORO, VACCARINO, GIORGIO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, 1967 (Quaderni de "Il movimento di liberazione in Italia" n° 2)
- COLLOTTI, ENZO e SALA, TEODORO, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941/1943*, Feltrinelli, Milano, 1974
- CORDOVA, FERDINANDO, *Arditi e legionari dannunziani. Crisi ed evoluzione del combattentismo nella politica del dopoguerra 1918-1926*, Cedam, Padova 1969
- CORDOVA, FERDINANDO, *Le origini dei sindacati fascisti*, Laterza, Bari 1974

- DEAKIN, FREDERICK WILLIAM, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Einaudi, Torino, 1990
- DE BERNARDI, ALBERTO, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano 2001
- DE FELICE, RENZO, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965
- DE FELICE, RENZO, *Mussolini il fascista 1921-1929* (1 e II tomo), Einaudi, Torino 1966 e 1968
- DE FELICE, RENZO, *Mussolini il duce 1929-1940* (I e II tomo), Einaudi, Torino 1974 e 1981
- DE FELICE, RENZO, *Mussolini l'alleato* (tomo I: *L'Italia in guerra 1940-1943*; tomo II: *Crisi e agonia del regime*), Einaudi, Torino, 1990
- DE GRAND, ALEXANDER J., *Breve storia del fascismo*, Laterza, Bari-Roma, 1994
- DE GRAZIA, VICTORIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Bari-Roma 1981
- DEL BOCA, ANGELO, *Gli italiani in Africa Orientale* (I, II, III e IV tomo), Laterza, Roma-Bari 1976-1984
- DEL BOCA, ANGELO, *Gli italiani in Libia* (I e II tomo), Laterza, Bari-Roma 1986 e 1988
- DEL BOCA, ANGELO, LEGNANI, MASSIMO, ROSSI, MARIO G., *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995
- FERRATINI TOSI, FRANCESCA, GRASSI, GAETANO, LEGNANI, MASSIMO (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Angeli, Milano, 1988
- FRANZINELLI, MIMMO, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, 1999
- FUNKE, MANFRED, *Sanzioni e cannoni*, Garzanti, Milano, 1972
- GAGLIANI, DIANELLA, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- GARZIA, ITALO, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia, 1988
- GENTILE, EMILIO, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993
- GENTILE, EMILIO, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Laterza, Bari 1975
- GENTILE, EMILIO, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Bari 1989
- GENTILE, EMILIO, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, NIS, Roma 1995
- ISOLA, GIANNI, *Abbassa la tua radio, per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1996
- ISNENGHI, MARIO, *Le guerre degli italiani*, Mondadori, Milano 1990
- ISNENGHI, MARIO, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979
- ISNENGHI, MARIO, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996
- ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONI IN ITALIA (a cura di), *L'Italia dei quarantacinque giorni (25 luglio - 8 settembre 1943)*, Milano, 1969 (Quaderni de "Il movimento di liberazione in Italia" n° 4)
- ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN CUNEO E PROVINCIA (a cura di), *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari, 1982
- KLINKHAMMER, LUTZ, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993
- KNOX, MACGREGOR, *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma, 1984
- LANARO, SILVIO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Marsilio, Venezia 1987

- LUPO, SALVATORE, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000
- LYTTLETON, ADRIAN, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1982
- MAIONE, GIUSEPPE, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Il Mulino, Bologna 1979
- MANTELLI, BRUNELLO, "Camerati del lavoro". *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze, 1992
- MAYDA, GIUSEPPE, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 1978
- MELOGRANI, PIERO, *Gli industriali e Mussolini*, Longanesi, Milano 1972
- MICHELETTI, BRUNA e POGGIO, PIER PAOLO (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, Brescia, 1990-91 (Annali della Fondazione "Luigi Micheletti" n° 5)
- MICHELIS, MEIR, *Mussolini e la questione ebraica*, Comunità, Milano 1982
- MIGONE, GIAN GIACOMO, *Gli Stati Uniti ed il fascismo*, Feltrinelli Milano, 1980
- MILZA, PIERRE, *Mussolini*, Carocci, Roma 2000
- MILZA, PIERRE, e BERSTEIN, SERGE (a cura di), *Dizionario dei fascismi*, edizione italiana rinnovata ed aggiornata a cura di Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli, Bompiani, Milano, 2002
- MILZA, PIERRE, e BERSTEIN, SERGE, *Storia del fascismo*, BUR, Milano 1995
- MINNITI, FORTUNATO, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1940*, ESI, Napoli 2000
- MONTICONE, ALBERTO, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, Studium 1978
- PALLA, MARCO (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2001
- PANSA, GIAMPAOLO, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano, 1991
- PARLATO, GIUSEPPE, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000
- PASSERINI, LUISA, *Mussolini immaginario*, Laterza, Roma-Bari 1991
- PAVONE, CLAUDIO, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991
- PERFETTI, FRANCESCO, *Fiomanesimo, sindacalismo e fascismo*, Branca, Roma 1988
- PETERSEN, JENS, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1975
- PICCIOTTO FARGION, LILIANA, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1991
- POGGIO, PIER PAOLO (a cura di), *La Repubblica sociale italiana*, Brescia, 1986 (Annali della Fondazione "Luigi Micheletti" n° 2)
- PRETI, DOMENICO, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Editori Riuniti, Roma 1980
- QUARTARARO, ROSARIA, *I rapporti italo-americani durante il fascismo 1922-1941*, ESI, Napoli 1999
- RAINERO, ROMAIN H, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943)* (tomo I: Narrazione; tomo II: Documenti), Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1990 e 1992
- RIZZI, LORIS, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale (1940-1945)*, Rizzoli, Milano, 1984
- ROBERTSON, ESMONDE M., *Mussolini fondatore dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979
- ROCHAT, GIORGIO, *Italo Balbo*, Utet, Torino 1987
- SABBATUCCI, GIOVANNI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974
- SALVATI, MARIUCCIA, *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Bari-Roma, 1992

- SALVATORELLI, LUIGI, e MIRA, GIOVANNI, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964
- SANTARELLI, ENZO, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma 1967
- SARFATTI, MICHELE, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000
- SARFATTI, MICHELE, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino 1994
- SARTI, ROLAND, *Fascismo e grande industria 1919-1940*, Moizzi, Milano 1977
- SCHREIBER, GERHARD, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1992
- SCOPPOLA, PIETRO, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari-Roma 1973
- TASCA, ANGELO, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1950 (è stato più volte ristampato in edizione economica presso Laterza)
- TONIOLO, GIANNI, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980
- TOSCANO, MARIO, *Le origine diplomatiche del "patto d'acciaio"*, Sansoni, Firenze 1966
- TRANFAGLIA, NICOLA, *Dallo Stato liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Milano 1976
- TRANFAGLIA, NICOLA, *La Grande Guerra ed il fascismo 1914-1939*, UTET, Torino 1994
- TURI, GABRIELE, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980
- TURI, GABRIELE (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, Angeli, Milano 1994
- TURI, GABRIELE, *Il mecenate, il filosofo, il gesuita. L'enciclopedia italiana specchio della nazione*, Il Mulino, Bologna 2002
- VACCARINO, GIORGIO, *La Grecia tra resistenza e guerra civile*, Angeli, Milano, 1988
- VENERUSO, DANILO, *L'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1981
- VENTURA, ANGELO (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal consenso alla Resistenza*, Marsilio, Venezia 1996
- VIVARELLI, ROBERTO, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1990
- WOLLER, HANS, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna 2001

Brunello Mantelli, dottore di ricerca, è professore associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. E' stato visiting professor nelle Università di Potsdam e di Monaco di Baviera. Si occupa in particolare di storia dei fascismi, storia della deportazione e storia della Germania. Ha pubblicato monografie e saggi in Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna. Tra le sue opere *Antifascisti, partigiani, ebrei. I deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti 1943-1945* (Milano, 1991); *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943* (Firenze, 1992); *Germania rossa. Il socialismo tedesco dal 1848 ad oggi* (Torino, 2001).